Anno II. **Mercoledì 3 Agosto 1859.** **N. 5.**

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 70	» 1 53
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . .	» 3 —	» 1 70
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* .	» 3 —	» 1 70
Germania	» 3 50	» 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 40	» 2 40

Condizioni diverse

I *nuovi associati* che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione.
Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Le tere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea
Un numero separato si paga baj. 5.

MORALE

INTORNO ALLA MORALE ED AL CUORE UMANO

Pensieri sulla Fortuna.

Ogni Nazione, ogni secolo, ogni uomo parla della *Fortuna*, e ne parla quasi come di un essere esistente da sè, a cui attribuisce i femminili difetti di volubilità, di capriccio e talvolta persino di amicizia singolare per la giovinezza, e di avversione per l'eta matura. L' uomo, naturalmente inclinato ad attribuire agli oggetti che son fuori di lui, i movimenti che prova in sè stesso, e perciò spinto facilmente alla poesia animatrice d' ogni essere, l' uomo, che non regge al delicato esame dei minutissimi fili che uniscono i fenomeni l' uno coll' altro, se non per una fattizia organizzazione d' idee, e che perciò tutti gli oggetti che immediatamente si succedono, crede indipendenti l' uno dall' altro; l' uomo, fatto in somma quale egli è, dee personalizzare la successione dei fenomeni dell' universo, e chiamarla poi con qualche nome; e il nome che le diam noi, è la *Fortuna*. Le sette antiche di coloro che, forse per la distanza in cui sono da noi, godono tuttora il nome di Filosofi, in gran parte applaudirono a questo volgar modo di ravvisare gli oggetti, e gli Stoici ed i Platonici risguardarono *la Fortuna come un Essere* o un *Genio* distinto; e sebbene la scuola di Epicuro sembrasse scostarsi alquanto da questo popolare metodo d' immaginare, pure Lucrezio la risguarda come una potenza, ovvero una forza nascosta che calpesta i fasci, e le scuri consolari.

Si par che certa occulta forza abbassi
Le cose de' mortali, e i chiari fasci
A giuoco prenda, e le crudeli scuri.

Se per altro ricerchisi la vera definizione di questa voce *Fortuna*, non trovasene altra che questa: *Ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini.* Nè credasi superfluo il circoscriverla ai soli oggetti che influiscono immediatamente sopra di noi; poichè nessun fenomeno che non abbia una immediata influenza sopra l' *uomo*, viene da esso attribuito alla *Fortuna*, sebbene ne ignori le cagioni. Con una mano getta un dado, coll' altra un globo: l' *uomo* volgare non dirà che il globo siasi posto in quiete a tal determinato sito per opera della *Fortuna*, ed attribuiva alla *Fortuna* che a un tal determinato sito siasi posto in quiete il dado. Nessuno attribuirà alla *Fortuna* che un fiocco di neve cada più alla sua destra che alla sinistra, e attribuirà alla *Fortuna* se cade più alla destra che alla sinistra una carta da gioco; eppure come le leggi del moto, benchè sconosciute, paiono sufficienti anche al volgo per cagionare gli uni di questi fenomeni, così potrebbero sembrar buone anche al appagarlo sugli altri: ma ciò non segue, perchè gli uni influiscono immediatamente sopra il ben essere dell' uomo, e gli altri gli sono indifferenti.

Quello che singolarmente contribuisce a confermar gli uomini nell' opinione dell' esistenza di quest' *essere* chiamato *Fortuna*, è il vedere come spesse volte un felice avvenimento sia seguito da un altro pure felice, e talvolta da una catena di fauste cose, le quali accompagnano la vita degli uni: e così all' opposto una sventura sia come foriera dell' altra; onde s' intralciano i tristi come i buoni avvenimenti, per modo che pare che una certa quale fatalità regga al bene tutte le azioni dell' uno, e spinga e precipiti alla miseria tutti gli sforzi dell' altro. Questa attrazione dei beni e dei mali, non è per altro tanto difficile ad intendersi, sicchè sia d' uopo farne una Dea, e di collocarla nel Cielo. Acciocchè l' uomo faccia le sue azioni bene, cosicchè facilmente ottenga il fine per cui le intraprende, fa mestieri che egli abbia singolarmente un certo ardire, e fidanza di sè stesso, per modo che abbia *ferma la voce, la mano e il passo, e sembri quasi persuaso di comandare alle cose*, anzichè implorare da esse aiuto Su di ciò è senza dubbio fondato l' antichissimo detto, che la *Fortuna* è degli arditi, e la sperienza giornaliera assai lo comprova. Ora non vi essendo cosa che più contribuisce a dare all' uomo una vantaggiosa opinione del proprio valore quanto l' esito felice delle sue imprese; e per lo contrario nulla che tanto lo renda di sè stesso diffidente, quanto l' inutilità dei suoi tentativi, chiara cosa è come una felicità disponga ad ottenerne un' altra, una sventura produce altre sventure; e così quell' astro, quel destino che gli uomini volgari ripongono tanto lontani dall'uomo, *realmente risiede nella opinione che l' uomo ha di sè medesimo.* Generalmente parlando, la fisonomia d'un uomo lieto di sè e confidente, viene chiamata una fisonomia fortunata; e per lo contrario ogni fisonomia che dimostri avvilimento, timore o melanconia si giudica fisonomia di sventure. Nè in ciò s' inganna l' opinion comune, se non nella ragione, che la maggior parte degli uomini, costanti adoratori della maraviglia, vanno a ricercare fra spazi, per quanto sappiamo, sconnessi perfettamente dai picciolissimi affari dei picciolissimi uomini. Le passioni nostre continuate per qualche tempo lasciano sul volto le tracce loro particolari; perciò la fisonomia fortunata è un sicuro indizio d' un uomo che fida nelle proprie forze, e che per conseguenza opera con quel vigore il quale è il più sicuro mezzo per far uscire dalla folla delle combinazioni le più avventurose. Quand' anche nella storia noi non avessimo le vite di *Maometto* di *Cromwell* e di *Napoleone*, esse basterebbero a farci intendere quanto sien facili e gli uomini e le intiere Nazioni a piegarsi ad un uomo che sia intimamente persuaso di poterle piegare. Forse tal verità racchiudevasi nell' antico assioma delle scuole: *Fortis immaginatio generat casum.* Una forte persuasione, una viva immagine che colpisca robustamente la fantasia d' un uomo, produce il caso, ossia forma quello che chiamasi ventura o fortuna. I romani ebbero un' opinione fortissima che, fintanto che custodivasi presso di loro il *Dio Termine*, i confini dello stato di Roma non si sarebbero ristretti giammai; e in fatti sinchè questa immaginazione restò ben viva nelle menti Romane, essi trionfarono di tutte le nazioni colle quali ebbero guerra. Questa immaginazione fu sì forte che trovaronsi compratori del terreno cui occupava il campo d' Annibale vicino a Roma, mentre parevano le cose ridotte alla inevitabile caduta di Roma.

Tutta la storia romana sino alla distruzione di Cartagine ci pruova e la ostinata immaginazione di sicurezza, appoggiata agli errori della superstizione, e la costanza della *Fortuna*, che va sempre compagna alla persuasione di finir bene.

La disfatta del Console Pulcro, che disprezzando, non da saggio nel solo silenzio dell' animo, ma da mal accorto in faccia del volgo, gli augurii presi dai polli, volle dar la battaglia sotto infausti auspicii, prova abbastanza quanto possa l' opinione sugli avvenimenti, e quanto sia pronta la fortuna a seguir un esercito persuaso di averla con sè, e quanto siano sventurate le imprese alle quali si accingono gli uomini con diffidenza e presentimento di mal riuscirvi. Queste verità erano certamente conosciute da quei saggi repubblicani, la Greca filosofia, che tendeva a togliere la credenza agli augurii, agli oracoli, ed a qualunque superstiziosa opinione, per tal modo che ogni nuova maniera di pensare e di ragionare sulle cose riguardavano come una corruzione della repubblica. Rozzi e illetterati erano costoro agli occhi di chi semplicemente osservava il progresso delle scienze; ma saggi e profondi filòsofi dovevano essere riconosciuti da chiunque esaminasse la costituzione di quella società, e conoscesse un principale motore delle azioni degli uomini. Nelle cose umane pochissime sono le grandi azioni prodotte dalla verità, e moltissime quelle che debbono il loro nascimento all' errore: togli l' errore e l'ignoranza ad un popolo conquistatore, e lo riduci a paro cogli altri popoli. Tutti gli errori che danno ardire e fidanza delle proprie forze a una nazione, che fanno temere ai cittadini più la viltà che la morte, che ispirano ad essi un amore robusto e feroce per la patria, sono il vero pal'adio della gloria d' un popolo. La persuasione di riuscir bene, fa che per lo più si riesca a bene, e il buon riuscimento conferma nella persuasione di ben riuscire. Il timore di un cattivo esito fa lo stesso; e così vanno i felici avvenimenti moltiplicandosi, e similmente le sventure, diventando cagioni gli effetti, perlocchè disse Ariosto:

Non comincia fortuna mai per poco
Quando un mortal si piglia a scherno e a giuoco.

Che se l' uomo potesse agevolmente scancellare dal suo animo la impressione che ha ricevuta da una sventura, e riconfortarsi e rinvigorire sè stesso facendo nascere un sentimento di fidanza di sè, e ripigliando con fibra più elastica ancora le azioni della vita, se tal facolta, io dico, fosse pienamente in potere dell'uomo, allora non vedrebbesi quella costante successione di casi aggradevoli ovvero disaggradevoli, dalla quale principalmente nasce l' idea volgare della *Fortuna* e direbbesi invece *sui cuique mores fingunt fortunam*, ognuno fabbrica a sè stesso la propria fortuna.

VARIETÀ

È DESTINO

Ella è pur cosa da ridere vedendo come generalmente ognuno cui arriva una disgrazia la dica effetto del *destino*, volendo con ciò persuadersi che non è colpa sua se un dato avvenimento succeda in un tal modo e non diversamente. L'uomo non sa persuadersi non aver saputo prevedere e porsi in guardia contro certi dati avvenimenti che lo han renduto infelice, e non avendo come discolparsi della sua oscitanza o imperizia spiega il tutto con una parola vuota di senso, e dice che tutto è avvenuto per un maledetto *destino*. Adagio un poco, non precipitiamo temerariamente un giudizio forse erroneo del tutto: osserviamo. Rosina è giunta all'ottavo lustro, e con quarant'anni addosso si chiama tuttora Rosina; nel corso di suo vita ha avuto degli amanti, non mai un marito; ed a quell'età ha cominciato a dubitare che non ne avrà mai. Rosina dice ch'era *destino* il non doversi togliere marito. No, cara mia, non è il destino che tu devi incolpare del tuo celibato, no; chè in fatti se per poco consideri quel tuo umore bisbetico, quell'indole tuo collerica e quegli occhi sempre torbidacci, è bella e trovata la cagione che ti fa essere pulcellona a quella età: lascia perciò in pace il povero destino e contentati dire piuttosto, a fin di coprire la cosa, che diversi aspirarono alla tua mano ma che tu preferivi il celibato al matrimonio, il vivere scapola al dover esser soggetta ad un uomo. — Biagio fa l'avvocato senza aver sudato *sull'indigesta mole de' digesti*, egli ha letto appena il frontispizio del codice, intanto dice ch'è *destino* il non aver clienti Biagio mio, non è destino; pensa un poco alla tua insufficienza e vedrai che il pubblico,

che sa apprezzare il merito, ti ha conosciuto, e non vi sarà chi voglia affidare le sue sostanze o la vita a te che non sai disporre ed infilzare a proposito le moltiplici disposizioni della legge. — L'impresario che vede chiaro il suo fallimento nel poco o niun concorso, ne accusa il *destino*, ed intanto non cerca di cambiare la prima donna che stride come cicala, il tenore che canta da cane arrabiato, il buffo che invece di dilettare annoia, e che sono la vera causa della sua perdita. Chi non riesce in un'intrapresa, chi è sfortunato in amore, chi cammina distratto ed inciampica in tutt'i sassolini che gli capitano tra i piedi, chi dopo qualche anno di *matrimonio si accorge* che sua moglie è brutta, chi non ha figli e chi ne ha molti, chi ha le tasche sempre pulite perchè è in lite co'denari, chi non vince mai al lotto, tutti si lagnano del povero destino. Si dice di chi capita ad essere rubato, ammazzato, o impiccato che tale era il suo destino, sebbene io non conosca alcuno che sia giunto a qualcuna di tali facezie e precisamente all'ultima, e non vi abbia dato cagione. Ho inteso una volta un giovane in un'osteria maledire il *destino* perchè avendo domandato un fritto di triglie aveva fra esse trovato confuso un gambero, che a lui poco garbizzava; non è stravaganza voler supporre il destino che si briga di un fritto di triglie che un misero ostiere presenta ai suoi avventori? All'opposto io non conosco, e credo non vi sia uomo cui abbia ognora arriso la sorte, che voglia essere di ciò obbligato al destino, perchè in tal caso il nostro amor proprio ne persuade che tutto sia dovuto al nostro merito, ed alle fatighe durate a formarci un comodo stato. Come spiegare col signor *destino* la preponderanza che ha l'uomo attivo, industrioso, d'ingegno su l'ignorante, lo stupido, l'indolente? Le ricchezze gli agi gli onori seguono da per tutto i primi, la miseria e l'avvilimento i secondi; e potrà dirsi dopo tutto ciò che di tutto è autore il *destino*? No certamente; che l'ignorante cerchi tutti i mezzi d'istruirsi, lo stupido di utilizzarsi, l'indolente cerchi divenire attivo per quanto può, e tutto cangerà d'aspetto senza che vi si abbia ad ingerire il destino. Chi ama star seduto sotto la cappa del focolare nel rigido verno ad ascoltare i rischi dell'industrioso pilota che valica mari sconosciuti; chi preferisce un placido sonno alle lunghe veglie dello studioso e dell'intraprendente, incolpi sè stesso della sua poca rinomanza e della sua povertà, chè sotto le coltri non si acquista nè fama nè ricchezza, e non stia a persuaderci che la sua povertà, la sua poca rinomanza, i suoi infortunî, sieno colpa di un avaro destino.

BIZZARRIA

TU, VOI ED ELLA

Vittorio è un giovane farmacista, ch'io mi conobbi in Napoli non ha molto tempo indietro. Mingherlino della persona, alquanto sparuto d'aspetto, con un naso assai più grande dell'ordinario, procura il meschinello di sopperire a questi, ahi! troppo visibili difetti della sua figura, con una ricchezza di vestiario da disgradarne un ricco banchiere. Eppure io seppi che alla morte del padre la sorte non gli fu propizia di un pingue patrimonio, perchè egli costretto di dover provvedere ai mezzi di sussistenza dovette abbandonare la nobile arte di Esculapio per arruolarsi alle bandiere di Mercurio. Ed ora dal lunedì fino al sabato è costretto a starsene inchiodato dinanzi al banco d'una farmacia a ministrar purghe, sudoriferi e bavativi non so se a ristoro o a peggior malanno della misera e travagliata umanità. Egli non esce che la sola domenica di là, dove una cieca credulità si avvisa dover essere racchiusi gli antidoti di tutti i mali, e per un intero giorno non fa che percorrere le vie di Napoli, ricco dei risparmi di un'intera settimana, che ha già in gran parte convertito in odorifere cere pei mustacchi, in unguenti pei capelli, in orientali profumi per gli abiti ed in mille svariati ciondoli per gli occhielli del suo giustacuore. Nè tanta cura in abbellirsi è senza un perchè. Vittorio ama, e l'oggetto del suo amore è una formale protesta, fra tante altre, contro il parere di coloro che vorrebbero sostenere non esservi in Napoli vere bellezze in fatto di donne. Un giorno io vidi questa graziosa e gentil figura in compagnia di Vittorio; e siccome io pure ho la debolezza di gradire la vista delle belle donne, offerendomisi l'occasione di poterne per pochi istanti vedere una, e forse delle più vezzose, corsi difilato incontro all'amico, lo salutai appena e poi voltomi alla vaga fanciulla seppi opportunamente, e con sufficiente naturalezza, cogliere il destro di appiccar seco lei un discorso. Io non sono certo quell'uomo che sappia rendersi accetto alle signore con vezzi, moine, galanterie e tanti altri argomenti di simil fatta ai quali non saprei or su due piedi dar neanche i vocaboli corrispondenti; e poi, a dirvi il vero, certe smancerie e certe svenevolezze non mi sono andate mai a sangue: ma l'occasione fa l'uomo ladro, dice un antico proverbio vero o falso che siasi, verissimo però nel caso mio, tanto ch'io non comparii nè rustico nè zotico e vennermi alla bocca.

Più che mel dolce delle grazie i fiumi.

Vittorio impallidiva, dava in ismanie, si contorceva e a quanto a quanto strabiliava per la mia rara perizia *lionesca*. Anch'io quasi non sapeva credere a me medesimo per quell'improvviso saper fare: ma sempre nuovo animo e novelle ispirazioni infondevami ora un languido segno di compiacenza, ora un misterioso sguardo ed ora un sorriso dell'amabile fanciulla che m'era innanzi. E..... dovrò dirlo? ..... diciamolo pure senza arrossirne. Dopo un breve dialogo con la bella incognita, m'accorsi che era presso a prendere il primo posto nel suo cuore. Nè questa terribile verità poteva sfuggire agli occhi di Vittorio, il quale gelosissimo del suo amore, non sapendosi più contenere, mi prese per un braccio e mi trascinò altrove col pretesto di dovermi confidare non so quali importanti cose.

A che tutto ciò? dirà il lettore; e dov'è che si va a riuscire con questo insipido e noioso racconto? Pazienza, per carità! Vedrete che in fin dei conti la strada avrà la sua riuscita. Tardi è vero m'accorgo d'essere andato un po' troppo per le lunghe: ma che vorreste; che dopo di aver fatto la fatica, dessi di penna su tutto! Non mi sa proprio il cuore di farlo. Salti chi vuole tutto il preambolo e venga a questa conseguenza . . . no . . . . a questa parte del racconto.

Pochi giorni dopo incontrai Vittorio per istrada— Come va la vostra salute — mi chiese, standomi alquanto grosso. Era la prima volta che mi dava del *voi*, ed io per secondare il tuono ch'egli aveva preso, volli usar con lui una formola anche più gentile, e gli chiesi alla mia volta, dopo averlo ringraziato: —Ed ella? — Perchè mi fate questa domanda? riprese Vittorio tra il sospettoso e il corrucciato — Oh bella! diss'io, perchè la sua salute mi è cara—E osate dirmelo sul viso?—Ma sì; perchè l'amo, e l'amerò sempre ad onta di questi piccoli rancori— A tali parole Vittorio diventò una furia; si contorceva, urlava, chiedeva soddisfazione; ed io che tardi m'era accorto dell'equivoco, non potendolo in quello stato persuadere, lo lasciai fra una calca di gente che gli si era assembrata intorno. L'avventura per altro, se dapprima mi aveva destato il riso, incominciò poscia a muovermi il dispetto, e giurando da quel momento un odio eterno a questi ampollosi parlari recatici dalla Spagna, feci voto quinci innanzi di non parlare altrimenti ad alcuno che in seconda persona. Non l'avessi mai pensato! Mentre che andava così fantasticando mi abbattei ad un cortese signore romano che da poco aveva conosciuto. Mi venne innanzi e chiesemi in modo assai cortese: Come stà! —chi; risposi io smemoratamente—ella—Ah!....ella!....e sempre ella!. —Ho capito; ci vedremo a miglior tempo; e mentre io mi faceva a rispondergli egli era partito, e volgendomi a guardarlo mi trovai dinanzi un tal conte anch'esso romano, che m'indirizzò per primo la parola, dicendomi: Evviva, evviva, sempre bene!— Bene, grazie: a te già non occorre il chiederlo — Il modo familiare da me adoperato nella risposta urtò il suscettibile patrizio, che da quel giorno in poi mi ha tenuto sempre il broncio.

Ed ecco a che ci conduce quella strana foggia di cerimoniare introdottasi fra noi. E fosse almeno identica in tutte le province d'Italia. No; ad ogni passo ti conviene cangiar di formola. Qua l'*Ella*, là il *don*, altrove il *voi*, in altri paesi il *tu*: affè di Dio, c'è da perdere la testa! Beati quei tempi in cui si usava un sol linguaggio, e tanto si dava del *tu* ad un uomo del volgo come al più autorevole personaggio del paese. Orazio senza violare i precetti dell'urbanità e senza portar offesa alla sovrana dignità di Augusto, gli scriveva:

Nè inulto cavalcar veggasi il Parto
Te duce Augusto.....

nè altro modo di conversare era a quei tempi conosciuto in Italia. Oggi noi che ci sentiamo da più dei romani: oggi che le teste degli uomini gravitano anche più sui loro busti, non so se per la maggior ricchezza d'idee, o per altra cagione che lascio liberamente supporre al lettore, non soffriamo che ci si parli come ad un uomo solo, perchè ognuno di noi vale per lo meno due di quegli antichi; e non contenti di ciò, quasi assumendo l'aria di Sultani, spingiamo le nostre pretensioni fino ad esigere che il discorso non s'indirizzi a noi, ma sì bene alla *nostra Signoria*, che in questo caso mi pare proprio che faccia l'officio di Gran-Visir. E vegga ognuno con queste goffe usanze in qual continua dissensione ci troviamo con la grammatica, e il giovamento che n'è venuto di dover rendere le nostre idee con infiniti giri di parole, di snervare tutto ciò che vogliam dire e di screziare il discorso di tante insipide riempiture, le quali in fin dei conti non contengono verun' idea. E non è da rovinard un galantuomo nel *supplicare devotamente la sua Signoria a concederci l'onore de'riveriti suoi comandamenti, e la gloria di protestarci devotissimi ed obbligatissimi servitori*; cose tanto gentili e belle, che se le trovassimo scolpite sulle piramidi di Egitto da quegli scultori medesimi che adoravano le cipolle, i coccodrilli ed i buoi, ancora dovrebbero parere strane alla ragione?

Se io scrivendo ad un gentiluomo facessi uso per esempio delle seguenti parole: *Sappi che io stimo la tua virtù, bramo la tua amicizia, desidero di provartelo, addio*, il mio modo saprebbe d'inurbanità o per lo meno di soverchia licenza. Invece son costretto ad esprimere questi miei pensieri presso a poco con questa farragine di palloni da vento: *Prego vostra Signoria illustrissima ad essere persuasa che è profondissima in me la stima delle nobili sue virtù, che sarei felice se potessi ottener l'onore della sua grazia, e che qualunque volta la medesima si degnerà concedermi le occasioni per contestarle la verità di questo mio riverente desiderio, Ella accrescerà que' titoli in me, pe' quali ho la gloria di dirmi devotissimo obbligatissimo servitore.* La metà per lo meno di queste parole è vuota di senso ed una buona terza parte menzogne: eppure colui che riceve questa mia lettera non può far a meno di non rispondermi sullo stesso conio, e così continuamente e inutilmente si sciupa carta e inchiostro, senza dir nulla del tempo che si perde, che è il peggior male, nell'immaginare e nel condannar gli altri a leggere tante strane corbellerie.

Si narra di un tal Agapito Stivale, che per aver consumato il grano di alcune pertiche di terra vivendo oscuramente in un villaggio si credea nobile, cui pervenne un giorno una lettera con questa soprascritta: *Al conosciutissimo che comanda, che ha diritti di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda Agapito Stivale.* Si figuri il lettore se il povero Agapito dovette rimaner maravigliatissimo per tutto questo caos di roba; ed egli al certo lo sarà al pari di lui, finchè non si sarà fatto a considerare che *conosciutissimo* è lo stesso che dire *illustrissimo*, che *signore* è quello *che comanda*, che *padrone* è quello *che ha diritto di comandare*, e che finalmente *colendissimo* è lo stesso che dire *da coltivarsi moltissimo.* Ed un simile garbuglio di strani modi di dire avremmo se ci facessimo a tradurre le altre formole che più comunemente sono oggi in uso. Io però vado sperando che torneranno gli uomini quanto prima a non vergognarsi di essere uomini, e che si giungerà a conoscere dove è riposta la vera urbanità, che consiste semplicemente nel non cagionare dispiacere o disagio ad alcuno, senza bisogno di contorcere stranamente la lingua ed i pensieri. Ma tutto ciò più che della ragione è opera del tempo, che in tali cangiamenti va sempre molto a rilento: e intanto si continui per noi pazientemente a indirizzare le nostre lettere agli *illustrissimi signori signori Padroni Colendissimi*, ed a presentare le nostre imbarazzatissime circonlucuzioni alle *signorie* degli uomini, perchè questi le passino ad altre *signorie* e così di seguito.

LA PROVINCIA DI MANTOVA

Essa è composta di quasi tutto l'antico ducato di Mantova e di alcuni feudi, del principato di Gazzolo e di Castellaro, con parte del territorio Bresciano e del Veronese. Confina al nord-est con quella del Polesine, da cui il Po quasi intieramente la divide; al sud, cogli Stati della Chiesa, e co'ducati di Modena, Guastalla e Parma; all'ovest colla provincia di Cremona, ed al nord-ovest con quella di Brescia. Ha 60 miglia geografiche di lunghezza dal nord-ovest al sud-est, e 35 nella maggiore larghezza, formando una superficie di 690 miglia quadrate, ossia 172 leghe quadrate; superficie che in generale può dirsi unita. Il Po che bagna la parte meridionale, e ne stacca quattro distretti, vi riceve a destra la Secchia, a sinistra il Mincio, che forma un lago intorno a Mantova verso il centro della provincia; e l'Oglio, che s'ingrossa col Chiese. Tranne poche fertili ed amene collinette al nord, il suolo è piano e fecondo; non è paese di acque irrigatrici, onde abbonda la coltura del riso, che rende l'aria insalubre, al che pure contribuiscono alcune paludi quà e là per la provincia, al presente però meno del passato. I cereali di ogni specie, la seta, il lino, la canapa, le frutta, i vini ed i bestiami ne sono i principali prodotti, e le sue scarse manifatture consistono in calzette, nastri, cappelli di feltro e di trucciolo, carta, pelletterie, tele di lino e canapa, cordami saponi e vetri. Questa provincia ha per capoluogo la città del suo nome, ed appartiene al governo di Milano, dividesi in 17 distretti, che sono: Asolo, Borgoforte, Bozzolo, Canneto, Castel Gof-

fredo, Castiglione delle Stiviere, Gonzaga, Mantova, Marcaria, Ostiglia, Roverbella, Sabbioneta, Sermide, Suzzara, Viadana e Volta, che comprendono 74 comuni con circa 235,000 abitanti.

MANTOVA

Città forte del Regno Lombardo-Veneto, antica capitale del ducato del suo nome, ora capoluogo di provincia e distretto, a 90 miglia E. S. E. da Milano e ad 84 O. S. O. da Venezia. È sede di un vescovado, suffraganeo dell' arcivescovo di Milano. Siede Mantova quasi nel mezzo di una laguna, artifiziosamente formata colle acque del Mincio. Quattro parti si considerano in quello stagno, onde le denominazioni di lago *superiore, di mezzo, inferiore* e *di Paiolo*. Il superiore si estende per cinque miglia all' incirca, e lo sostengono gli argini di Pradella e de' Mulini: un canale da questo lago scorre per mezzo della città e serve alla navigazione delle barche pervenienti dal Po che approdano al Porto Catena il quale apresi dalla parte di scirocco; il lago di mezzo, lungo due miglia, è sostenuto dall' argine e dal ponte S. Giorgio; l' acqua del lago inferiore è corrente, non avendo ripe che la sostengano; il lago di Paiolo è formato dall' argine di Cerese e si direbbe meglio palude che lago. Tale complesso di acque costituisce principalmente la difesa della piazza; ma vi contribuiscono ancora il mentovato ponte S. Giorgio ed il ponte de' Mulini amendue ben fortificati, la cittadella bastionata, opere a corno, mezze lune e fossati; a ciò si aggiungono il fortificato borgo di Pietole ed un campo trincerato, cose tutte che danno a Mantova, come già dicemmo, somma militare importanza. La cittadella che ha forma di contrade fiancheggiate da case e botteghe ed ha nel fondo una chiesa, fu l'abitazione di Mario Equicola storiografo e segretario di Federico II Gonzaga; la sua bella porta d' uscita è architettura di Giulio Romano che diede ancora il disegno della dorica e maestosa Porta Molina. Si ha l' ingresso nella città per cinque porte che hanno denominazione di *Pradella*, *Molina*, *S. Giorgio*, *Cerese*, e *Portello*; oltre queste vi è l' altro accesso di *Porto Caterina*, ove abbiam detto che approdano le barche; sono al di là dei laghi i sobborghi di Porese, S. Giorgio, Castello del T e Pietolo già ricordato. — Questa città possiede da gran tempo fabbriche di stoffe di seta e lana; le sue esportazioni consistono in prodotti manofatti, biade, riso, vino, bestiami, seta, ec. La popolazione di Mantova saliva nel 1841 a circa 28,000 abitanti, fra' quali 2,000 Ebrei. — I dintorni di Mantova sono fertilissimi, e vi si osservano molte belle villegiature. Un miglio oltre la linea dei baluardi della cittadella, sorge il bello e vasto palazzo che ha nome di *Favorita*, e che fu già luogo di delizia della casa ducale. È ignota l' origine vera di Mantova: alcuni la vogliono edificata da Mante divinatrice, figliuola del tebano Tiresia; altri da Oeno Etrusco, ma la più probabile opinione è che *sorgesse nel tempo della guerra troiana. È certo che* gli Etruschi per molto tempo la tennero, e le diedero forma di piccola città, ma all' invasione de' Galli divenne proprietà de' Galli Cenomani, che la estesero fino al Canale del Rio, da settentrione a mezzodì. Nelle guerre che terminarono con la conquista di tutte le Gallie, venne in possesso de' Romani, ed allora si estese oltre il suddetto canale, formando l' estensione che appunto occupa attualmente. Col favore della legge Giulia divenne municipio e città florida, ma non vanta, quantunque non mai ruinata, alcun monumento di quella età. Augusto vi distribuì terre a' soldati, ed a Virgilio vennero restituite le sue, fatto che eternò egli nella prima delle sue egloghe. Nel decadere dell' impero sofferse le invasioni de' Barbari, ma fu invano minacciata da Attila. Obbedì ad Odoacre, a Teodorico ed a' suoi successori, e quindi all' esarca di Ravenna per l' imperatore di Bisanzio, dopo che Narsete scacciò i Goti. Fu aggregata al Regno de' Longobardi fino all' anno 807, in cui Carlomagno distrusse quel Regno. Questi le diede un vescovo, e nell'813 divenne sede di un conte, ma estendendosi il dominio, cambiossi in feudo imperiale. Si sostenne contro le irruzioni degli Ungheri e de' Saraceni, fu desolata dalla tirannide feudale nell' esecrata barbarie del IX secolo, e divenne alla fine feudo imperiale sotto la casa dei conti di Canossa, ultima della quale stirpe fu la celebre contessa Matilde. Eretta in repubblica, sostenne le guerre delle due leghe lombarde, respinse gli assalti del feroce Ezzelino da Romano, fu lacerata dalle fazioni dei nobili e del popolo, quindi dalle terribili de' guelfi e ghibellini, finchè i Bonacossi, nel 1276, s' impadronirono del pubblico potere sotto il nome di capitani del popolo. Fu da essi tiranneggiata sino al 1328, in cui una congiura sostenuta da' Conzaga sterminò quella famiglia, e Luigi Conzaga, gia reso padrone della città con tre altri suoi dipendenti la governarono sotto il titolo di capitani del popolo e vicari dell' impero; ma Giovanni Francesco, mediante 12,000 fiorini d'oro fu dall'Imperatore Sigismondo creato Marchese, l'anno 1433, e tornò feudo imperiale la città ed il suo territorio. Carlo V nel 1530 la eresse in ducato, e da Federico II, *sette duchi la dominarono.* Estinto il ramo principale, fu chiamato Carlo I, duca di Retel e di Nevers, da' *Conzaga già stabiliti* in Francia. Sotto il dominio di questi duchi, che furono tre, sofferse Mantova il terribile saccheggio degli Imperiali, nel 1630, e quindi il flagello della peste, per cui diminuita la sua popolazione da 55,000, a soli 13,000 abitanti, più non potè da quel tempo riacquistare l' antica sua popolazione. Ferdinando Carlo, ultimo duca, parteggiò per la Francia contro l'Austria, per il che perdette la sovranità nel 1707, e divenne all' Austria fin da tale epoca soggetto. Invano assediata nel 1735 dai Francesi sotto il comandel duca di Montemar, la fu con miglior successo dagli stessi nel 1797, comandati da Napoleone, *epoca in cui fu presa. Il giorno 2 febbraio, malgrado* la lunga e vigorosa resistenza del maresciallo Wurmser, avendo in tale incontro l' armata francese ritrovato 538 bocche da fuoco, oltre un' immensa quantità di provvigioni di ogni genere. Assediata e presa dagli austriaci nel 1799, furono questi obbligati a restituirla a' Francesi nel 1801, i quali la compresero successivamente nella repubblica cisalpina, indi nella Italiana, ed infine nel regno d' Italia, ove divenne il capoluogo del dipartimento del Mincio, sino al 1814, in cui fece parte del nuovo regno Lombardo-Veneto.

PESCHIERA

Fortificato borgo della Lombardia, provincia di Mantova, situato all' *estremità australe del lago di* Garda, nel luogo ove esce il fiume Mincio. Peschiera fu distrutta unitamente al suo castello da Ezzelino nel secolo XIII, ma venne riedificato dagli Scaligeri e poscia intieramente fortificato da' Veneziani. Le nuove opere furono costruite nel 1550 secondo i disegni del celebre capitano Guidobaldo della Rovere duca d' Urbino, nella forma che tuttavia ritengono, subito dopo la guerra della lega di Cambrai per ordine della Veneta repubblica, al cui servizio era quel principe. Questo borgo è di picciol ambito, ma forte per natura ed arte. I Veneziani vi tenevano alcune galeotte per signoreggiare il lago, e chiudere la strada che conduce a Verona ed a Brescia. Gli austriaci forzarono le porte di Peschiera nell' aprile del 1796 e vi stabilirono *il generale Liptag; fu quindi presa dai* Francesi nel giorno 30 successivo maggio; e nell' agosto susseguente fu sconfitto in quelle vicinanze l' austriaco Wurmser. Si arrese poscia agli Austro-Russi alli 6 aprile 1799 dopo la battaglia di Verona; ma i francesi sotto la direzione del celebre ingegnere Chasseloup-Laubat, l' assediarono nel 1801 e la presero dopo un mese di blocco ed assedio poco vigoroso, adoprandovi le mine e battendola con trenta bocche a fuoco di ogni specie. Fu consegnata alla repubblica Cisalpina, e fece poi parte del regno d'Italia sino al 1814. I Piemontesi la investirono col fuoco gli 8 maggio 1848 e se ne impossessarono dopo 12 giorni di attacco. — Importante è la pescagione delle anguille che si fa nelle sue vicinanze, cioè allo sbocco del lago nel Mincio. Conta circa 2,500 abitanti, e vi si tengono quattro fiere in ogni anno. — La fortezza di Peschiera giace, come già dicemmo, sulla sponda del lago di Garda verso il mezzodì, dove vien fuori il Mincio. Il suo poligono esterno è un pentagono alquanto irregolare, e consta per conseguenza di cinque fronti irregolari, ossia di cinque bastioni; ella chiude interamente la uscita del fiume, ma da sfogo alle acque del lago per tre canali, di cui l' uno, come principale, l' attraversa e la divide in due parti ineguali, gli altri due, avviluppandola lateralmente, servono *di forze al corpo di* piazza. — Nel ponte, che sta di rimpetto al lago, che è volto tra il ponente e il mezzogiorno, il bastione di destra si addentra nel lago e lo difende con batterie radenti a fior d' acqua; il bastione di sinistra diretto a ponente s' appoggia alla riva destra del lago ed è coperto da una spaziosa opera a corno di cui l' ala destra seguendo la direzione della riva del lago, difende colle sue batterie l' avvicinarsi delle armi inimiche, quest' opera è munita di piccola mezza luna, e circondata da cammino coperto. La grande cortina di questo ponte è aperta nel mezzo per dar passaggio al canale principale del Mincio. — *I due fronti che abbracciano tutta l' estensione da* ponente a mezzodì, compresa tra la riva destra del lago sino alla riva sinistra del Mincio, hanno presso a poco le stesse dimensioni; la loro formazione è quasi regolare. Il fronte che guarda il ponente è munito dalla sua mezza luna, ed è preceduto da diverse lunette che difendono gli approcci per la via di Brescia e di Ponti. Il fronte a mezzodì è protetto da una grande opera a corno che vela tutto il bastione a sinistra che guarda il Mincio e gran parte della cortina. L' attacco di questi due fronti incontrerebbe gravissime difficoltà e sommi pericoli, a cagione delle moltiplici opere accessorie che *li* difendono, oltre quelli che si devono temere dalle sotterranee difese, cioè dalle mine. Il fronte a nord-est è assai ben difeso da una mezza luna, e dallo stesso terreno siccome tagliato da molti canali che hanno *comunicazione col lago, cagione che le linee di* approccio si possono difficilmente protendere sino a quella giusta distanza che è necessaria per collocare le grosse artiglierie di assedio. Rimane il fronte sud-est, il quale benchè difeso dal maggior braccio del Mincio, non lascia di essere il più debole per la facilità che offre il terreno di poter avvicinare mediante le trincee di approccio, le artiglierie sino alla riva sinistra del Mincio. — Le due parti della fortezza hanno facile comunicazione tra loro, mediante due ponti permanenti, stabiliti alle due estremità del braccio del Mincio che attraversa Peschiera. — Peschiera contiene inoltre molti edifizii militari, cioè un arsenale, un ospedale, caserme di fanteria e di acvalleria, polveriera e magazzini sì di munizioni da guerra, come da viveri. È inoltre capace d' una guarnigione di 3000 uomini.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto.* La compagnia del Pezzana prosegue le sue diurne rappresentazioni a quest'Anfiteatro, sempre più rendendosi ben' accetta al pubblico romano, che la rimerita di applausi, e che corre, se non a torme, almeno in sufficiente quantità a popolare le scranne del suo steccato. Ecco sommariamente la cronaca settimanale delle produzioni dateci dal mercoledì a tutt'oggi. — *Didone Abbandonata* dell'abate Metastasio, *scelta per sua beneficiata dalla prima attrice* signora Virginia Santi, alla quale ci protestiamo grati, per aver scossa alcun poco la polvere in cui da più anni giacciono dimenticate, troppo ingiustamente, le opere di codesto raro ingegno, uno dei tre sommi che formano la gloria del nostro patrio teatro. Solo però le faremo osservare che fra i drammi di Metastasio ve ne sono non pochi per merito molto alla Didone superiori, e che il dono ch' Ella ne fece, *sarebbe stato assai più gradito se ad uno* di quelli si fosse attenuta. In quanto all' esecuzione fu nè sublime nè pessima. — *Il Conte di S. Germano* replica: ne parlammo nel passato numero. — *La Gerla di Papà Martin*, replica anch' essa, fu vasto campo al Casigliani per farsi meritamente applaudire. Difatti il carattere di quel rozzo facchino dal cuor franco, leale, e compassionevole, non poteva esser meglio dipinto, ed il pubblico gli addimostrò tutta la sua soddisfazione chiamandolo ad ogni atto all' onor del proscenio. Bravo signor Casigliani. Voi avete il segreto di farci ridere e piangere *a vostro talento.* Ce ne congratuliamo di cuore. Assai bene secondato fu il Casigliani, dalla Savi, e dalla Zerri. Quest' ultima simpatica attrice merita lode particolare per la sua esattezza e buona volontà. Dice bene, con grazia e verità. Sente e comprende quello che dice, e non esagera mai. Per carità, che gli applausi non la guastino, e che la non si renda mai schiava di questi. Glielo raccomandiamo caldamente. — *Il Fantasma errante*, dramma di cattivo genere, pieno d'incoerenze, ma in compenso zeppo di effetto e d' interesse, fu recitato domenica scorsa, ed applaudito Vi si distinsero, oltre il Pezzana ed il Casigliani, la Zerri ed il Pesaro, quest' ultimo in specie disse taluna scena con molto sentimento — Lunedì, *Il Campanaro di Londra*, ove il Pezzana colla sua abilità ci fece dimenticare tutti i difetti di codesto cattivo lavoro, sì che applaudimmo nostro malgrado. Ma l' attore, non certo la produzione. — *Il Cavaliere di Spirito*, questo gioiello del sommo Goldoni, datoci jeri, non poteva, nè meglio essere eseguito, nè più gustato dal pubblico che applaudì ad ogni scena. Il Pezzana è in questa parte, oso dire inarrivabile, pel brio, e verità con cui sostiene dal principio alla fine questo bello e simpatico carattore Sulle sue labbra il ritmo disgustoso e monotono del verso Martelliano sparisce, ed anzi quell' eterna cadenza rimata, tanto incomoda, perchè facilissima a produrre un noiosissimo canto, mercè il Pezzana acquista una grazia incantevole. La Santi Virginia bene sostenne il carattere incoerente di quella dama volubile, ora appassionata, ora altera, ma sempre donna, vale a dire debole, incostante, combattuta dall'amore, dal puntiglio e dalla vanità. Ed eccoci di nuovo al Casigliani e quì pure ci converrà mettere a mano lo scatolino delle lodi. Non vorrei che qualcuno ci tacciasse di parzialità, o, ciò che sarebbe peggio, di adulazione. Ma in questo caso risponderemmo a colui che rivolgesse contro noi il suo pungolo: andate, uditelo, e giudicate. Ad ogni evento protestiamo: il Casigliani non è nostro associato; ciò però non ci terrà mai dal ripetere, *ch' egli è un' eccellente attore, e di applaudirlo* quando nella *Gerla di Martin*, o nel *Cavalier di Spirito*, ci faccia smascellare dalle risa, o ci serri il cuore per la compassione. Chiuderemo questa qualunque cicalata, consigliando al signor Pesaro di essere in scena un po' più composto, e più rispettoso verso il pubblico. Quel ridere, quel divagarsi come fece per esempio nel Cavalier di Spirito, anco nelle scene le più interessanti, è disdicevole, e specialmente in un attore novello, il quale deve cercare di accattivarsi la benevolenza del pubblico, unico mezzo per progredire. Il divagarsi produce molti brutti inconvenienti, ed uno dei più tristi si è quello che l' attore che non stà presente sempre a sè stesso, e il più delle volte recita a sproposito.

Napoli. — *S Carlo.* Ed eccoci al nuovo abbonamento, incominciato questo anno col 35° grado del termometro, anzichè alla rinfrescata! Giovedì per la prima volta rivedemmo l'egregio COLETTI, che capitanava la novella schiera artistica composta della Bendazzi, Mazzoleni (vecchie conoscenze), e delle signore Fricci e Dory (acquisto novello alle scene napolitane). Il primo loro comparire è stato nella *Gran Cantata* messa in *musica* dal Mercadante sulle parole di Nicola Sole. I nomi del maestro e del poeta sono troppo noti perchè abbian mestieri di nostro elogio in questo componimento. Degli artisti parleremo

con qualche minutezza appena che ci sarà dato valutarne il merito in un'opera compiuta.

— Fra le prime musiche da mettere in iscena si parla: dei *Vespri Siciliani*, del *Boccanegra* e della *Semiramide*. I titoli sono tondi e grossi; non vorremmo però che si ardisse flagellarli, come spesso abbiam veduto nella gestione della presente impresa dei nostri teatri.

Teatro Fiorentini. — Sarebbe del nostro debito dire qualche parola sul nuovo dramma del Gherardi, *Manuela la Zingara*, rappresentato il sabato scorso, in appalto sospeso, ma la speranza di vederlo replicato una sera consecutiva ci fece trascurare di sentirlo. La speranza andò fallita pel soverchio precipitare che fece quel lavoro, sicchè, come a noi vien risparmiato fastidio di farne analisi, al lettore non rimane curiosità di saperne più oltre.

Nel rimanente della settimana si sono affacciate tutte vecchie conoscenze, più o meno pregevoli, sulle quali è soperchio intrattenerci. *Gl' Innamorati* (commedia in verità assai ben rappresentata dalla Sadowski e da Bozzo): *Il Guanto ed il Ventaglio;* quel gioiello delle *False Confidenze* di Marivau (in cui si distinguono la prima attrice ed il signor Alberti); *Il Medico del Villaggio* (interpretato eccellentemente dal Taddei e dalla Sivori); *Molière* del Goldoni (dove il Romagnoli ancor egli merita plauso sincero); finalmente ier sera *Camma*.

Ma dopo tante turibolate mi permetteranno i lettori di notare che tutta questa bella e buona roba non ebbe sufficiente attrattiva da richiamar folla al teatro nei giorni di soffocante caldura che abbiamo trascorsi. Ei ci vuol più fresco di atmosfera e più stuzzicante curiosità del nuovo per veder piene le panche della sala fiorentiniana. (Dal *Diorama*)

Torino. 21 luglio. — Le notizie della pace hanno bastato a ritornare un po' di vita ai pochi teatri aperti in Torino: che si ricominciano a popolare. Dianzi parlammo della riapertura del teatro Alfieri col *D. Procopio*, che è un pasticcio ancorchè gradevole, posto in musica da dieci o dodici manipolatori di note, per lo che non lo si può dire opera, chè in questa si richiede un po' d'unità e un po' di connessione tra le varie parti. Ciò che s'accorda più di tutto nel presente spartito è l'istrumentazione, ancorchè meschina anzichè no; ad ogni modo nell'insieme è lavoro che diverte. L'esito, lieto fin da principio, volse di giorno in giorno sempre di bene in meglio, e moltissimi furono gli applausi che rallegrarono gli artisti. La prima donna Elisa Lipparini appagò l'aspettativa assai vantaggiosa che avevasi in lei, e fu sempre applaudita in ogni suo brano, e specialmente nel rondò che eseguisce con tal valentia da procurarle molte appellazioni. Lo stesso dicasi del baritono Ricci. Sempre in meglio il buffo Penso quale protagonista, ed ancorchè tal parte siasi veduta rappresentare da artisti in grido, pure non gli si possono fare appigli di sorta. Bene il Sergardi, tenore che ha bella voce; tutti e tre dividono con la Lipparini gli applausi e le appellazioni, non escluso il basso Reduzzi sempre preciso e lodevole in ogni parte che rappresenti. Il ballo del Cecchetti, l'*Eroismo d'una Bresciana*, desta l'applauso ogni sera sempre più; la Sappini disimpegna la parte con vera disinvoltura e nelle danze eclissa la Ferro, la quale fa ogni sua possa per sorpassare la rivale senza potervi arrivare.

Teatro Nazionale. — Si aperse coll'*Avventura di Scaramuccia*, di Luigi Ricci, opera omai udita e riudita a sazietà, giudicata però bellissima e delle migliori di quel feracissimo ingegno come quella che mai non annoia, e sarà sempre la ben arrivata e la ben accetta come una commedia di papà Goldoni. Converrebbe del resto di non aver orecchie per non gustarla, per non applaudire a que' motivi vivaci, popolari che si capiscono e gustano subito ora massimamente che ci venne offerta anche in modo degno di lode per parte del Simonda direttore d'orchestra, il quale sembra provi gusto ad assumersi i disagi e le noie d'Impresario, senza smentire il titolo di galantuomo. Il pubblico accorse in buon numero sabato e domenica, e fece le più liete accoglienze agli artisti, distinguendo specialmente il Fioravanti (Tomaso), che, sebbene da più anni in grazia di questo pubblico, non ebbe mai applausi sì clamorosi come attualmente, perchè è un buffo che sta sempre bene al suo posto, fornito di buona voce che modula in modo non dispiacente, e, quello che è pregevole in un artista della sua fatta, possiede grandissima forza comica. Fu applaudito a più doppi ed emerse in tutti i suoi pezzi, massime nel famoso terzetto e nel duetto non men famoso che son le perle dell'opera; è un buffo pieno d'intelligenza e di accorgimento e nemico di ciò che è triviale e scurrile; è insomma un bravo artista nel pretto senso della parola. La Papini non ha gran voce, ed è un po' stanca, pure seppe segnalarsi e meritarsi favore, non a segno però di fare stampar il proprio nome sul cartellone a caratteri di scatola. Si lasci tale usanza alle provincie, e non si venga alle capitali a volere imporre col *cartello*, quando esser deve il publico che innalzi a seconda dei meriti l'artista e non le ridicolaggini. Ciò è sconvenevole. La signora Papini vuol fare spesso ciò che non può; e però artista e sta molto bene in iscena. Vorremmo nondimeno che nel terzetto del primo atto fosse più parca di contorcimenti, e che non guastasse col grottesco la non disgradevole armonia delle sue forme. Che se il dramma richiede vezzeggiamenti e moine, eviti che diventino smorfie e producano un'impressione penosa, guastando le armoniose bellezze che risiedono più che in altro nei facili e snelli contorni del corpo della donna. Il baritono Giuseppe Bertolini, bravo protagonista, disimpegna bene la parte senza lasciar adito alla critica, così fa il basso Prosperi (Domenico). La parte di Lelio è assai bene eseguita dal tenore Giuseppe Tombesi, che colla sua bella e limpida voce trae spesso il pubblico all'entusiasmo; egli coopera al bel successo dei due terzetti che piacciono tanto e fruttano parecchie chiamate agli esecutori. Il contralto Angela Cravero-Surolla, artista piena di buon volere, fu anch'essa applaudita nella cavatina e nel resto, sotto le spoglie del contino di Pontigny; mostra però di essere alquanto imbarazzata vestendo abiti virili. Le seconde parti Benzi e Corsi contribuirono al buon andamento dell'opera, esposta con tutta la precisione desiderabile. Lo spettacolo è decentissimo pei cori, per l'orchestra, stimabilmente diretta dall'impresario e primo violino Simonda, pel vestiario e pel resto, a rendere poi compito lo spettacolo non mancavano che due brave ballerine e le abbiamo in Maddalena Garberoglio e Antonietta Magnino, ambedue degne del plauso che il pubblico loro comparte, specialmente alla Garberoglio, ottima allieva del Mazzei maestro della scuola torinese. Il passo a cinque in unione alle due sorelle Cecchetti, ed al Bavazzano, è applauditissimo nell'insieme, ed alle singole variazioni, gruppi e pose quelle ballerine sono inondate di fiori perchè eseguiscono il tutto a perfezione. *Don Bucefalo* dell'egregio maestro Cagnoni uscirà ben presto e l'avremo certo entro la settimana; ed all'Alfieri, oltre al notissimo *Crespino*, si darà un altro balletto del Cecchetti: *I tre Gobbi*, che fecero tanto chiasso in una delle scorse stagioni al Nazionale.

— Al Circo Milano la compagnia condotta dal Trivella piace sempre; lo spettacolo diurno è sempre frequentato, ciò che torna a somma lode degli artisti e specialmente de' primari fra i quali Carlo Lollio primo attore, che da ultimo nel nuovo dramma storico in 5 quadri del bolognese Costetti, *Leonardo da Vinci* si fece molto onore, e ci provò nuovamente quanto possano in lui lo studio e la buona volontà, e come sappia vestire con naturalezza qualunque personaggio. Il pubblico accolse il lavoro con favore, come altre volte, volgendo spesso applausi al Lollio ed a' compagni suoi ed evocandoli alcune volte al proscenio.

Genova. — Il teatro Carlo Felice si riaperse per la stagione estiva colla *Leonora* di Mercadante, opera di quel pregio che a tutti è noto, e fortunata di successi assai lieti ogni qualvolta la rappresentazione rispose all'importanza della musica: l'esito fu ancor qui in pieno felicissimo ad onore e per merito dell'opera e de' cantanti. Erano questi la prima donna Stefania Casimir-Ney, la protagonista, il Frizzi, Streltz, il tenore Mea, il basso Fiorini e le altre parti signora Allievi, signori Giorgi e Romanelli. Non per ciò mancarono qua e colà segni di malcontento, certamente perchè si dicesse che i malcontenti vi sono dappertutto, ma il voto generale fu favorevole all'intero spettacolo e favorevolissimo verso il Frizzi, che da quell'eccellente caratterista melodrammatico ch'egli è, sostenne la propria parte in modo da suscitare frequentissimi applausi e in qualche pezzo segni di vero e generale entusiasmo. Non sappiamo se quest'opera sia il caval di battaglia dell'esimio artista, sappiamo però che la rappresenta con tale e tanta forza comica da meritarsi il titolo di grande attore-cantante. La signora Casimir-Ney piacque per la sua bella voce e pel canto di eletti modi, piacque il Mea per il canto aggraziato, e piacque il Fiorini per voce bella forte ed agile e per canto di bella scuola. Anche le altre parti contribuirono al buon andamento dello spettacolo, al quale però sventuratamente è scarso il concorso de' mecenati.

— *Necrologia — Giuseppina Zuanetti-Aliprandi* — I giornali ci recano una ben dolorosa novella: allorchè Giuseppina Zuanetti-Aliprandi credeasi ristabilita in salute e già le si venivano preconizzando nuovi trionfi nell'arringo drammatico, nel quale poggiò tant'alto, eccola rapirsi da morte

Che i miglior fura e lascia stare i rei

Non sappiamo come le cure mediche fallissero siffattamente, poichè da quelle veniva sicurezza di guarigione prontissima a costei sì vicina al feretro, nel quale si adagiò giovine, piena di grazie e d'ingegno e già da lungo tempo avvezza al plauso delle scene... Milano e Napoli, Torino, Roma e Genova, per dire di sole alquante città cospicue, le tributarono ogni maggior lode quand'ella più volte vi recitò, e ne ammirarono la squisita soavità de' modi, il porgere giudizioso e impresso or di quel sentimento che accalora, or di quella piacevole vivacità che diletta, e ne posero il nome fra i più cari ed onorati. Ed ora levasi dapertutto un compianto e lamentasi la perdita cotanto immatura dell'attrice egregia, della donna gentile e virtuosa. — A questo breve sfogo di dolore amiamo aggiungere il seguente articolo che si legge nella *Gazzetta di Genova* del 18 corrente. « Siamo dolenti d'annunziare la perdita dell'egregia prima attrice Giuseppina Zuanetti-Aliprandi. Ebbe i natali in Casalmaggiore: *prima donna* nel teatro dei *Fiorentini* in Napoli sposò il *primo amoroso* di quella compagnia Luigi Aliprandi nel giugno 1849, mancò jer l'altro a sera in Genova di tisi polmonare, mancò invocando rassegnazione all'affettuoso marito e ad una cara creatura, la quale nella sua prima adolescenza mostra che con liete speranze la madre le si facea guida ne' sentieri dell'arte. Ogni artista degno di questo nome, ogni uomo che sappia nelle arti apprezzare la nobiltà dell'ingegno accoppiata alla delicatezza del gusto, ricorderà mestamente il nome di Giuseppina Zuanetti-Aliprandi, e si dorrà con la scena italiana che ha perduta una delle sue più elette cultrici, la quale non avea pur tocco il sesto lustro. »

— Al teatro Doria si darà spettacolo di opera e ballo per cura dell'agente teatrale signor Burcardi.

Milano. — Corre voce che lo spettacolo di opera al *Teatro Carcano* sia sorretto da elargizioni del Municipio; l'impresa che lo avea divisato, erasi quasi pentita d'averlo annunziato, temendo che i cittadini distratti da cure e timori, mancassero all'invito. Se ciò è vero, non possiamo che dar lode al Municipio che coopera ad una buona azione, sapendosi che il frutto delle rappresentazioni melodrammatiche è destinato a favore dei feriti per la causa Italiana. — Sabato cominciarono le rappresentazioni con successo abbastanza felice e non senza applausi ai cantanti e colla replica d'un coro di grand'effetto, sebbene *La battaglia di Legnano* del maestro Verdi non sia per avventura una delle musiche più belle del celebre maestro.

I Teatri diurni proseguono con coraggio ed abnegazione il corso delle loro recite, alle quali accorrono troppo scarsi spettatori perchè debbano i comici rallegrarsene, e nondimeno qui si vive, mentre altrove si penuria assai più.
Il Monti e Preda, il Mozzi, il Giannuzzi, il Cogliati, il Pascali aguzzano l'ingegno per iscuotere l'apatia del pubblico e se non altro, si fanno sempre più meritevoli di que' plausi che loro non mancano, salvo che le mani battenti anzi che mille son cento.

— Il 15 agosto per cura ed a spese della città si festeggerà l'onomastico dell'imperatore Napoleone III con uno spettacolo nell'arena in Piazza d'Armi, il cui profitto sarà aggiunto alla somma di cento mila lire, che la città stessa dà a favore degli Invalidi della guerra.

Lodi. — La compagnia Tassani si è qui recata da Milano e vi fu accolta con favore come era da aspettarsi per merito de' suoi principali attori, il Landozzi, Elena Tassani, la signora Landozzi e il Tassani, e per quello del repertorio variato del capo-comico con massima cura.

Pinerolo. — Il *Barbiere* e l'*Elisire* sono le opere che si esporranno in questo teatro, aperto soltanto per 15 sere: ed il *Barbiere* fu cantato di già due sere dalla Candiani Stella, dalla Monzani ecc., e questi con le vesti di Figaro fe' ottenere a codesto spartito il più brillante successo. Il tutto andò bene; ma i pezzi più applauditi furono la cavatina di *Figaro*, il duetto di questo con Rosina, e quello ancora del medesimo col Conte d'Almaviva. Il bellissimo finale primo ed il quintetto fruttarono plausi a tutti gli esecutori. Si aspetta l'*Elisire*.

Volterra. — Aspettasi la comica compagnia Cottin, fissata al teatro Persio Flacco pei mesi di agosto e settembre.

Londra. — *Norma* al teatro Drury-Lane. — Quest'opera, che si può dire la gemma dell'immortale Bellini, venne eseguita dalla signora Titiens, dal Mongini, e dalla giovane Elvira Brambilla. La signora Titiens sarebbe una gran Norma per voce, per esecuzione, ed anche per anima, ma non essendo italiana il declamato non può risaltare come dovrebbe. Nondimeno riscosse clamorosi applausi in ogni suo pezzo con ovazioni reiterate da poterne andar superba. Mongini, sebbene la parte di Pollione non sia del valore di quella della protagonista, e molto inferiore ai potenti mezzi del sommo artista, pure valse a suscitare un entusiasmo fervente, interminabile in ispecialità nelle sua cavatina di sortita, toccando sopratutto la meta d'un fragore indescrivibile alla frase: *Eran rapiti i sensi*, dove mise un *Dò* di petto, trasportando ad universali grida il gremito concorso d'astanti che lo evocò più volte sulla scena dopo quel pezzo. Similmente venne coronata d'acclamazioni la frase: *Ah! troppo tardi t'ho conosciuta*, e nulla lasciò desiderare in tutta la parte non tacendo del duetto con Adalgisa, Elvira Brambilla, la quale, ispirata dall'accento, dalla voce soave del Mongini, si animò a grado da pressochè dividere gli applausi col suo Pollione e da far gustare la sua preziosa voce a dovizia. Il basso, il di cui nome ci venne taciuto, contribuì come tutto il resto, orchestra e cori, alla perfetta esecuzione della *Norma* grand'opera veramente modello.

— Daremo ragguaglio ad un tempo della beneficiata a profitto dell'impresario signor Smith. Si fece un così detto *centone* composto dei migliori pezzi delle più belle opere, che offrì una nuova luminosa occasione al Mongini per riportare sopra tutti solenne vittoria. Eseguiva il famoso terzetto del *Guglielmo Tell*, che dovette ripetere fra grida universali, e noi ricordiamo già di quale incanto ci rapiva in quel pezzo alla Scala. Così dovette egualmente ripetere l'ultimo atto del *Rigoletto* pel solito fanatismo in concorso alla prima donna Elvira Brambilla. Mongini eseguì pure il duetto del *Mosè* con Faraone, del quale si voleva insistentemente la replica non acconsentita dal Mongini in riguardo alla soverchia fatica dovendo andare in iscena il giorno dopo colla *Norma* Giuglini cantò il *Miserere* del *Trovatore* colla Titiens egregiamente e come al solito lo si ripetè. Eseguiva pure il primo atto della *Traviata* colla signora Piccolomini, esimia attrice più che cantante, già conosciuta distintamente. Il duetto del *Poliuto* fra Giuglini e la stessa furoreggiò senza replica. L'aria del *Fidelio*, cantata dalla Titiens, fu applauditissima ma non ripetuta. Queste sono le genuine notizie d'un imparziale nostro corrispondente che chiude coll'asserire che l'eroe della serata fu l'acclamatissimo Mongini. Si davano poscia i *Vespri Siciliani* coi quali veniva chiusa la stagione. (Dalla *Fama*).

Utrecht. — Adelaide Ristori. — Scrivesi al *Trovatore*: « Adelaide Ristori ha rappresentata la *Medea* in questa città, ove è raccolta la gioventù studiosa dell'Olanda. Il fanatismo non è descrivibile con parole. La rappresentazione tutta non fu che una serie continuata di applausi, di *evviva*, di chiamate, di festeggiamenti d'ogni fatta. Dopo la rappresentazione, le fu fatta una *serenata*. La banda musicale della Guardia Nazionale si recò sotto l'abitazione della Ristori, e una moltitudine sterminata di gente occupava la piazza. Le grida di viva la Ristori! echeggiavano per l'aria ad ogni tratto. Sette volte essa dovette affacciarsi alla finestra, chè tutti volevano rivederla, e, commossa, ella ringraziava i cittadini di quella cordiale manifestazione. Una deputazione dei primari giovani del paese dipoi si presentò a lei, e, felicitandola in nome di tutta la popolazione per il genio incomparabile di cui diede saggio, le presentò alcuni mazzi di fiori di una bellezza straordinaria.

Liegi. — Leggesi nella *Tribuna*: « La signora Ristori è una di quelle attrici che fanno epoca nella storia dell'arte drammatica, una di quelle che non hanno a temere rivali. La natura l'ha dotata di tutti quei requisiti necessari alla scena; bellezza mirabile, viso espressivo, nobiltà e disinvoltura nelle pose, gesto facile, voce sonora, pronuncia pura ed elegante: ella ha tutte le qualità naturali al più alto grado. Intelligenza elevata, sentimento squisito, tutto è in lei sviluppato in una maniera eccezionale. Ella conosce la passione sotto tutte le forme ed ella la traduce con un vigore ed una fedeltà d'espressione meravigliosa. Il suo talento non è acquistato laboriosamente, collo studio degli effetti scenici, egli si spiega maestoso e grandioso, come un'opera di Michelangiolo o di Murillo. Si vede che la perfezione non è dovuta allo studio e alla riflessione: poichè la si presenta come una luce del genio, come una delle sue ardite concezioni Ella è penetrante per realtà e per verità. I sentimenti riboccano dalla sua anima ardente: ella non vi mette nessun freno e si mostra tale qual è. Il suo occhio è tutto fuoco, e appena pare che ella calcoli il risultato che vuole ottenere. Tale la Ristori ci apparve nella *Medea*. Medea è un personaggio dominato da passioni energiche. L'amore, la gelosia, la tenerezza materna, l'odio, tutto, in questo cuore, è sviluppato sino al delitto, sino al furore. Bisogna essere la Ristori per affrontare codesta parte ingrata e renderla *possibile* al teatro. Noi crediamo che la Rachel ha fatto saggiamente cancellandola dal suo repertorio. Noi non finiremo più, volendo enumerare i tratti ne' quali l'eminente tragica ha raggiunto il sublime. Ogni gesto meritava una menzione speciale. Il pubblico ha compreso questa lingua universale della passione. Se le parole italiane non avevano per il maggior numero di uditori un senso esatto, l'espressione dell'artista è così viva, così ben messa in rilievo che si dimentica ch'ella parli una lingua straniera: nessuno, crediamo noi, ha mosso querela di non conoscere la lingua italiana. La signora Ristori ha dovuto essere soddisfatta del publico di Liegi. Il teatro era ben popolato e gli applausi continui provarono alla Ristori ch'ella era stata compresa. In presenza a questo fanatismo ella avrà potuto credersi innanzi a' suoi compatrioti, così entusiasti per il vero talento »

Brusselle. — La signora Ristori si è presentata per la seconda volta nella *Giuditta*. Il teatro era più zeppo che alla prima rappresentazione e il successo dell'eminente attrice fu degno del suo talento. Tre o quattro volte durante e alla fine dello spettacolo, ella è stata chiamata alla scena da calorosi applausi. Il gesto, lo sguardo, tutta la fisonomia della Ristori parlano un linguaggio così intelligente per tutti, con un'eloquenza così penetrante, che tutti debbono comprendere o indovinare, seguendo l'azione passo a passo attentamente. In questa *Giuditta* noi non abbiamo visto che la Ristori e l'abbiamo trovata bella, stupenda per espressione, per sentimento, per ispirazione e per energia. Si può non amare le tragedie, e per parte nostra accettiamo più con tolleranza che con simpatia, ma noi non respingiamo quello che è naturale, vero e lontano dalla forma e dal linguaggio convenzionale. » Così l'*Indèpendance* citata dal *Trovatore*.

SCIARADA

Vestiva l'*intero*
Ai prodi il *primiero*,
Volatile l'*altro*
Cinguetta ed è scaltro.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Leon-zio*.

ROMA - Dalla Tipografia Forense.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno II. Mercoledì 10 Agosto 1859. N. 6.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco*	» 2 70	» 1 55
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini*	» 3 —	» 1 70
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco*	» 3 —	» 1 70
Germania	» 3 50	» 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 40	» 2 40

Condizioni diverse

I nuovi *associati* che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione.
Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

MORALE

INTORNO ALLA MORALE ED AL CUORE UMANO

PENSIERI SULLA FORTUNA

(*V. il fogl. 5.*)

Non pretendo già, dopo tutto ciò che ho detto precedentemente intorno a questo singolare assunto, che gli avvenimenti della vita di un uomo sieno talmente in mano di lui, sì ch'ei possa ottenere l'adempimento perfetto dei suoi desideri; dico soltanto che, posti due uomini nelle stesse condizioni, l'un de' quali abbia una mente che ragioni, e l'altro un animo debole ed imbecille, il primo supererà assai più ostacoli che non il secondo; e finirà quello per acconciarsi un'esistenza assai più confortata e tranquilla che non questo, al quale converrà passar la vita edificando ordigni che ad un tratto crolleranno, e l'obbligheranno a tornar da capo. Che se pure l'imbecille, per qualche rara congiuntura, verrà dalla mano d'un protettore tratto dal labirinto per cui va errando, e posto in più luminosa mostra, io dico che male della fortuna di lui si giudica da chi lo vede da lungi; e che se la fortuna dee misurarsi dal numero dei beni che ciascun gode, probabilmente anche in quello stato colui deve dirsi abbandonato dalla fortuna; tanto ei stesso si troverà per tutto il corso della vita straniero nel posto in cui è collocato; e timoroso e ansio incessantemente per tema di perderlo. Se v'è bene che godiamo, egli è quello che abbiamo noi stessi scorto da lungi, e ad afferrare il quale abbiamo camminato noi stessi superando gli ostacoli che ci si frapponevano; la casa che più ci piace di abitare è quella che abbiamo saggiamente edificata noi medesimi. Un uomo nato nelle grandezze prova molto minor piacere nel ricevere gli omaggi, nell'udirsi salutare coi titoli dovuti al suo grado, che un uomo di senno e di cuore il quale col merito sia giunto ad alto posto, e che veggendosi superiore agli uomini che gli stanno d'intorno può lusingarsi con ragione che ciò dinoti una vera e reale sua prestanza.

Ogni uomo incontra degli ostacoli per giungere ai fini ch'ei si propone; l'uomo confidente e robusto ne supera assai più, sieno essi fisici, sieno essi morali, che non ne superi il timido e il troppo circospetto. Il coraggio, purchè non giunga sino alla frenesia, diminuisce in effetto i pericoli anche fisici. Chi si batte colla spada tremante; chi timidamente si getta a nuoto in un fiume; chi fugge alla vista di una fiera corre maggior pericolo di colui che con fermezza di cuore impugna il ferro, nuota o resiste. La sperienza e la storia ci provano ancor più quanto valga l' opinione costante e forte di noi medesimi a conciliarci quella degli uomini, e quanto un tratto vigoroso, ben ponderato e riuscito a tempo possa decidere la moltitudine in favore di un uomo solo. Pochissimi hanno afferrato la fortuna senza aver fatto nella lor vita qualche azione che presso gli uomini volgari vien chiamata imprudente; ma somma prudenza, ossia sommo sapere è quello che sa, ne' casi straordinari, uscire dalle ordinarie leggi e trovarne di opportune alle occasioni. Questa massima è vera, ma sarà sempre pericolosa qualora venga adottata da un uomo che abbia la vanità di apparir grande senza esserlo, poichè lo precipita in un seguito d'imprudenti azioni, contraddittorie bene spesso le une colle altre, le quali finalmente lo conducono al discredito ed all' abbandono. Gli uomini dappoco hanno una folla immensa di desiderii, poichè desiderano gli oggetti uno ad uno separatamente, nè spingono i loro sguardi sino alle cagioni che li producono. Gli uomini da tanto ad estollersi sopra degli altri, scuoprono nella folla degli avvenimenti civili le poche cagioni motrici, l' autorità le ricchezze e simili, e verso uno di questi oggetti acuiscono tutte le brame; quindi ne segue che mentre gli uni tentavano di trarre a sè le foglie d'un albero, legate una ad una con moltiplici fragilissimi fili, gli altri pochi con una sola fune bene annodata dal tronco dell' albero gli danno una continua e non interrotta spinta, all'azione della quale costantemente intensa, difficil cosa è che alla fine l'albero non ceda, mentre i minutissimi fili qualche foglia al più avranno staccata, ma rotti per la maggior parte avranno lasciate deluse le speranze del mal avveduto dappoco. Un uomo solo è un picciolissimo oggetto; ma un uomo che costantemente indirizzi e con vigoria le sue azioni ad uno scopo solo per il corso della sua vita, deve considerarsi come un oggetto picciolissimo bensì, ma moltiplicato per tutte quello spazio di tempo per cui ha agito. Le macchine ci danno a divedere come una forza benchè piccola giunga a muovere un peso per grande ch'ei sia, purchè sia continuata per un tratto di tempo. Una forza uguale ad 1, che duri il tempo di 100, muove quello stesso peso per cui sarebbe d'uopo, onde muoverlo in un sol colpo, la forza di 100. Questo principio statico è pure adattabile ai fatti morali. L'uomo che concentri le forze dell' animo e le indirizzi verso un oggetto solo, se abbia lena e robustezza da perseverare nella stessa direzione per lungo tratto di tempo, giunge per lo più ad ottenere quanto ei s'era proposto.

Il carattere più disposto d' ogni altro alla fortuna è dunque quello che non ha divisa la sua vigoria, ma bensì la spinse tutta e cospirante verso un oggetto solo, e costantemente ve la tiene, donde nasce il volgare verissimo avviso: *guardati dall' uomo d' un, solo affare.* Le storie ci somministrano moltissimi esempli di uomini i quali a forza d'ostinazione, opponendo un animo imperterrito ad ogni ostacolo, giunsero ai fini, ancorchè altissimi, che s' aveano proposti. Il vigore con cui si reggono gli avvenimenti, e la costanza con cui si tengono di mira, sono i veri elementi della fortuna; ma osserviamo che negli uomini più prestanti prevale la vigoria della mente, in quelli soltanto egregi prevale la costanza. Io osservo di più che una piccola sventura in uomo di fibbra forte, invece di essere presaga d'altri danni a venire, lo rinvigorisce all'incontro, il risveglia e lo sforza a correre alla fortuna con passo più fermo. Quanti hanno fatto imprese grandi, e grandi rivoluzioni per ciò solo che dai loro cittadini non si ebbero ciò che credeano di meritare! Se un uomo si trova, nella prima età sua, agiato di beni di fortuna, ed assistito dalla buona opinione ossia dal credito e stima degli altri uomini, difficilmente ei si pone in moto per cambiare stato, anzi la inerzia e l' indolenza naturale lo vincono e l' inchiodano nella condizione in cui è nato; ma se, o le sostanze manchino, ovvero il capriccio volgare ricusigli quella porzione di stima che l'uomo valente cerca ed esige, allora lo vedi riscuotersi e diventare ambizioso, e per quella strada per cui il naturale genio e la costituzione l'invitano, il vedi correre alla fortuna.

Accade negli uomini quello che nelle nazioni: quelle stanziate in fecondo suolo e in climi felici, facilmente si danno al letargo ed all'inerte godimento de'loro naturali vantaggi, infino a tanto almeno *che la vergogna e la miseria non le scuota*; laddove le nazioni poste sotto di climi più ingrati, ed abitatrici di un suolo sterile, costrette per non perire di ricorrere all' industria, con essa si addomesticano, e la fanno propria, sicchè non riparano soltanto alle *mancanze della natura*, ma giungono a superare in opulenza le altre. A questo principio attribuir si debbono i pochi sforzi che fanno per lo più i doviziosi per coltivare l'ingegno e farsi scorgere nella folla del genere umano, dalla quale per un' ereditaria opinione trovansi già, *benchè senza lor merito*, di tanti distinti.

Chiunque abbia scandagliato l' intimo del proprio cuore, conosce qual differenza sia fra l'uomo che nelle azioni della vita diffidi di sè medesimo, e l'uomo che perfettamente confidi. *Felice l' uomo che sa diffidare quando esamina, e confidare quando opera.* La diffidenza guida l'intelletto alla verità, e la fidanza guida le operazioni al lor termine.

L'ingegno di chi confida in sè stesso trovasi nella sua massima vivacità; i termini gli si presentano opportuni al discorso; l'atteggiamento della persona, il tuono di voce, i modi tutti sono eleganti, naturali e piacevoli; tutto va col vento a seconda. Dammi l'uomo stesso abbattuto e mal contento di sè medesimo, e vedrai che egli tormenta invano la sua mente isterilita, da cui nulla gli vien suggerito che vaglia: le parole mancano ad esprimere i suoi concetti; tutto è intricato e sconcio in lui; la voce, i moti, i gesti, tutto è spiacevole; e l' avvilimento scorgesi in ogni sua azione! Sono ben rari gli uomini che non abbiano qualche volta in vita provato l'uno e l'altro di questi due stati, almeno per breve tempo. Non vi sono che gli sciocchi davvero, che credano di non essere giammai stati sciocchi in tutta la vita loro. Questa massima differenza che trovasi nell' uomo a seconda del cambiamento di sua opinione intorno al proprio valore, fa vedere abbastanza quanto sieno diverse le disposizioni dell'uomo medesimo di riuscir bene in qualunque impresa e di correre alla fortuna. Conviene aver moltissimo spirito per conservarne nelle traversie, e pochissimo basta per dimostrarne fra gli avvenimenti piacevoli.

Fortuna vuol dire ignoranza nostra: più l' uomo è illuminato, e minore è il numero degli avvenimenti *ch'egli attribuisce alla fortuna.* La intensità de'nostri desiderii, e la costanza nel fidare in noi stessi formano per la massima parte quel cieco essere che ha il nome di fortuna.

ANEDDOTI STORICI

TRATTI

DALLE VITE DEI COMICI ILLUSTRI

DOMENICO BRUNI

Domenico Bruni, che lasciò di sè bella fama, fra i commedianti del XVI secolo, potrebbe a buon dritto chiamarsi il Gill-Blas dei comici, per le molte, varie, e strane avventure della sua vita. Ne diamo qui un piccolo saggio. Il Bruni toccava il quattordicesimo anno di età, e dimorava in Bologna con sua madre, assai miseramente vivendo collo scarso guadagno del lavoro di lei, e di qualche piccola industria ch' ei veniva praticando. Il padre da ben dodici anni se ne stava lontano dalla famiglia, vagando per le Calabrie con una Compagnia di commedianti, detta *De' Gelosi* (forse la più antica compagnia regolare di cui sia fatta menzione) nella quale sosteneva il carattere del *Pantalone*. Aveva dunque il Bruni come dicemmo quattordici anni, quando gli giunse notizia, che la Compagnia De' Gelosi, *condotta* dal celebre Andreini detto il Capitan Spavento, e nella quale era suo padre, trovavasi a Firenze, per dare in quella metropoli un lungo corso di rappresentazioni. Il desiderio di abbracciare l'autore dei suoi giorni, ch' egli non conosceva, ma che amava con tutto l' affetto di un buon figlio, lo persuasero ad intraprendere questo viaggio e chiestone, ed ottenutone l' assenso dalla madre, mise insieme qualche soldo, si coprì di un rozzo pelliccione, e montato sovra una mula ben magra e rifinita, il 15 Gennajo dell' anno 1594 abbandonò Bologna, drizzando il suo cammino verso la capitale della Toscana. Troppo

lungo sarebbe il voler raccontare per filo e per segno tutti i disastri che in questo viaggio gli occorsero: prima in procinto di annegarsi passando a guado un torrente, poi gettato giù dalla mula, presso la terra di Scaricalasino, dal vento che soffiava violentemente, si vide costretto sotto un diluvio di pioggia, fare a piedi la discesa del giogo, strascinando per sopramercato la sua cavalcatura, che non intendeva di voler più camminare. Ma ben presto però una banda di malandrini lo liberarono da tale impaccio, che arrestatolo nel mezzo di una stretta gola, gli tolsero la mula, quei pochi soldi che aveva in tasca, e percuotendolo per dilegio, lo lasciarono proseguire il suo viaggio, che ognuno può di per se stesso immaginare quanto avesse peggiorato di condizione. Dopo molti stenti, alla fine giunse in Firenze, e chiesto della compagnia De' Gelosi, gli fu indicato l' albergo ove dimoravano tutti uniti i comici che la componevano. Vi si recò immantinente, chiese del padre, e seppe che era malato; pregò di essere condotto a lui, ma il cameriere avendo che fare, gl' insegnò alla meglio, con piuttosto inurbana maniera la camera, ed il Bruni vi si diresse, ma per nulla pratico com' egli era del luogo, e male indirizzato, invece di entrare nella stanza da suo padre occupata entrò in quella dell' oste che per combinazione giaceva pure in letto malato. Il Bruni, senza punto dubitare dell' errore, si getta al collo dell'infermo, chiamandolo ad alta voce padre suo, e stringendolo, e baciandolo, senza dargli tempo di proferire parola. In quel mentre entra la moglie dell' oste, che sapendo essere stato il marito in gioventù un tristo libertino, non dubitò punto fosse realmente quello il frutto di qualche suo amoroso intrigo, e presa da ira subitanea, cominciò a tempestare di pugni il mal capitato Domenico, chiamandolo vile bastardo. Accorsero alle grida i commedianti ivi alloggiati, e dopo molto parlare si venne finalmente a chiarire la cosa, e il povero Bruni potè abbracciare il suo vero genitore, che lo accolse con i più vivi segni di tenero affetto risarcendolo per tal modo dei disastri sofferti lungo la via, e di quella prima brusca accoglienza, della quale portò i segni sul viso per qualche settimana. Da questo punto incominciò il Bruni la sua teatrale carriera nella quale in pochissimo tempo tanto si distinse rappresentando le parti da *innamorato*, come allora si diceva, che fu prima chiamato alla corte di Torino, e poi a Parigi, ove venne aggregato fra i comici Italiani stipendiati dal re, e dove morì in età avanzata.

GIUSEPPE ANGELERI

Eccoci ora a narrare un' anedoto ben dissimile da questo suesposto. Si tratta di Giuseppe Angeleri, di quel celebre comico, morto in giovine età, per la piu strana delle circostanze, e tanto compianto dall' immortale Carlo Goldoni, che di tenera amicizia onoravalo.

Era l' Angeleri nativo di Milano, e fatto aveva un corso regolare di studi, destinato a percorrere come i suoi parenti, che occupavano cariche distinte nella curia, la via degli impieghi. Una irresistibile passione per la drammatica però gli fece tutto abbandonare, e aggregatosi ad una compagnia di comici, si pose a recitare le parti d' *innamorato*, e in breve spazio di tempo levò di se molta fama. Venuto in Venezia, ivi conobbe il Goldoni, e siccome entrambi pativano dello stesso male, l' ipocondria, che nell' Angeleri però era sviluppata in eminente grado, strinsero ben presto amicizia fra loro. Intanto la sua compagnia fu scritturata per Milano, e l' Angeleri sebbene molto lo sgomentasse il dover ritornare in patria, ed affrontare il giudizio de' suoi concittadini, pure non potè rifiutarsi dal seguire i compagni, ottenendo solo dal capocomico di non esporsi nelle prime sere. La compagnia infatti andò in scena senza di lui, e piacque oltre ogni aspettativa, e l' Angeleri, appassionatissimo per l' arte sua, soffriva assai vedendo sotto i suoi occhi applauditi i compagni, senza che egli, e certo a tutti superiore, partecipasse nella più piccola parte a quelle ovazioni. Spinto finalmente dal violento impulso dell' amor proprio, e più ancora convinto dalle molte ragioni dal Goldoni addottegli per persuaderlo, fa annunziare una recita nella quale egli prenderebbe parte. Il dado era tratto, e bisognava ormai sostenere la prova. Quale ansia, quali smanie agitavanlo; come ad ogni ora che trascorreva aumentavasi il suo tristo umore. « Coraggio amico, voi trionferete, dicevagli Goldoni, ma egli con tuono cupo e trangosciato rispondeva- Io soccomberò.... Mi fischieranno, ne son certo. Un nero presentimento mi dice che questa recita mi sara fatale. » Giunge là sera, tanto sospirata, e temuta; il teatro è pieno stivato di spettatori accorsi ad ammirare il loro concittadino; Angeleri si presenta sul palco, una salva di applausi, e di evviva rimbomba da ogni angolo della sala al suo apparire; incomincia la sua parte, ma alle prime parole un tremito convulso s'impossessa di lui, le forze lo abbandonano, e stramazza al suolo privo di sensi. Accorrono molte persone ma quando lo rialzarono, egli era morto. L' emozione violenta lo aveva ucciso. Straordinario eccesso di sensibilità. Fu da tutti compianto, ma più di tutti inconsolabile ne fu il Goldoni, che volle eternare la ricordanza del fatto luttuoso registrandolo nelle sue memorie.

CARLO BERTINAZZI

Questo comico italiano, nato a Torino nel 1713, ed in commedia detto Carlino, (mentre in quell'epoca i commedianti tutti si distinguevano dal nome del personaggio che sostenevano,) fu grande attore, ed uomo di cuore eccellente, amato dal pubblico e da chiunque lo avvicinava. Rappresentava egli il carattere dell' Arlecchino, e co' suoi motti spiritosi, colle sue allegre facezie co' suoi graziosissimi lazzi, castigati sempre, nè spinti mai oltre i confini della decenza, formava la delizia dei Parigini e della corte, che tenevalo a' suoi stipendii.

Profittando della sua troppa buona fede, un miserabile sfaccendato s' introdusse in sua casa, e tanto seppe interessarlo, ch' egli finì per renderlo padrone assoluto di quanto possedeva. Costui un bel giorno se ne fuggì, seco portando quanto di buono e di meglio aveva il Bertinazzi, che si vide per tal furto ridotto alla miseria. Eppure l' unico lamento che usciva dalla sua bocca era il dolore di vedersi tradito da un' uomo ch' egli amava come suo proprio figlio. La Regina informata del fatto, chiamò a se il Bertinazzi, e procurò indennizzarlo con ricchi doni della perdita sofferta, e in pari tempo diede ordine che si facessero le più diligenti ricerche per arrestare il malfattore.

Dopo due giorni una sera a tarda ora, si picchia all' uscio della casa del Bertinazzi, egli apre, e chi vede appresentarglisi innanzi!.. lo sciagurato giovane condotto da sua madre, che piangendo dirottamente si getta ai piedi del commediante, gridando: Salvatemi, salvatemi il figlio; le guardie lo cercano, sono sulle sue traccie, è colpevole, è vero, meriterebbe la più severa punizione, ma è l' unico mio figlio e voi non vorrete che io lo perda. Salvatemelo, dunque, salvatemelo, voi solo lo potete. — È a credersi come restasse a questa scena inattesa il Bertinazzi. La presenza dell' ingrato lo faceva fremere, l' aspetto di quella povera madre affranta dal dolore, trepidante sul destino di un' essere per lei tanto caro, lo inteneriva fino alle lagrime, che non tardarono a sgorgare da suoi occhi. Infine, rialzo la buona madre, perdonò al colpevole, gli procurò nella notte mezzi allo scampo, e di più passò nelle di lui mani tutto il denaro dalla Regina regalatogli. — Una fantesca che tutto aveva udito, spiando all'uscio della camera, raccontò il fatto alle vicine, raccomandando il segreto, che quelle scrupolosamente non osservarono, raccontandolo alle loro commari, tanto che la novella si sparse per tutta Parigi, e quando l' indomani sera il Bertinazzi comparve sulla scena, il pubblico lo coprì di fiori e di applausi, gettando pure a piene mani monete d' argento, che ben presto coprirono tutto il d' innanzi del boccadopera, mentre l' attore ignaro del motivo d' una così generosa e strana dimostrazione, guardava estatico quello strato di monete, non sapendo spiegare a se stesso se quanto accadeva era sogno, o realtà.

NIAGARA

Leggiamo nel N°. 48 della Fama di Milano che il ballerino francese Blondin al cospetto di dieci mila spettatori passò sopra una corda tesa la famosa cascata del Niagara. Egli speso nel tragitto 17 minuti nel ritorno 12.

Il *Niagara* è un fiume che corre nell'America settentrionale, fra lo stato di Nuova York e l'Alto Canadà ed è celebre per la cascata che forma e che è forse la più bella del mondo conosciuto, non tanto per l'elevazione quanto per la massa d'acqua che presenta. Questo fiume sorge dall'estremità N. E. del lago Eriè, fra Buffaloe ed il forte Eriè, scorre al N. e si getta nell'altro lago detto Ontario nella parte S. O. fra le due piccole città dello stesso nome dopo un corso di 13 leghe. Ha un quarto di lega di larghezza all'uscire dal lago Eriè e circa tre leghe presso l'isola Grande. Un poco più sotto, verso l'isola di Navy, la corrente incomincia a diventar rapidissima ed in fine, mezza lega più basso, avvi la famosa cascata che, come dissi, si reputa la più bella del globo. L'altezza di quella cascata viene calcolata circa 200 piedi e credesi che l'acqua discenda almen 60 piedi nell'abisso, la sua larghezza più di due miglia. E' divisa in due parti dall'isola d'Iris o isola della Capra *(Goat's Island)* coperta di belli alberi; la parte occidentale è la più ragguardevole e si curva a ferro di cavallo; l'altra è anche divisa da un piccolo isolotto. L'isola della Capra è forse il punto da cui si può meglio godere l'insieme di quel magnifico spettacolo e fù senza dubbio opera arditissima quella dell' ingegnere americano Botter, di aver costruito un ponte in legno, per cui vi si giunge come per inesplicabile incanto. Il rumore della cascata è inteso ad una distanza di 15 leghe circa e nei dintorni si sente la terra tremare sotto ai piedi. La nebbia che s' innalza sopra a quel precipizio può vedersi da lungi 25 leghe; tali vapori cadendo in inverno sui rami degli alberi vicini e congelandovisi sopra producono varie decorazioni cristalline di una grande bellezza,, Un numero infinito di archi baleni, dice Châteaubriand col suo magnifico stile, si curvano e s'incrociano sopra l'abisso; l'onda, battendo fortemente la roccia che si scuote, zampilla in vortici di spuma, i quali si sollevano al di sopra delle foreste simili al denso fumo che esce da un vasto incendio. Alcuni alberi selvaggi e roccie tagliate in forma di fantasime ornano quella scena sublime; le aquile trascinate dalla corrente dell'aria discendono roteando nel fondo del vortice e i ghiottoni colle lunghe loro code, sospesi all'estremità di un ramo abbassato, si lasciano cadere per prendere nell'abisso i cadaveri sfracellati degli alani e degli orsi,, I dintorni della cascata del Niagara formano parecchie situazioni amene, dove gli abitanti doviziosi di Nuova York vanno per lo più a passare la stagione estiva; quindi si veggono in quei luoghi molte case collocate in posizioni pittoresche, e fra le altre, un albergo che domina la cascata. Le cataratte perdono tutti i giorni alquanto della loro altezza per la degradazione delle rocce su cui scorre l'acqua o per l'innalzamento del suolo su cui cade. Quella del Niagara pochi anni or sono si appianò in parte e col tempo forse non vi rimarrà più altro che un enorme gorgo. Così il tempo, la massa enorme dell'acqua, e l'altezza del salto hanno reso calcare il suolo sù cui scorre quel fiume, che ha due affluenti principali che riceve in faccia all'isola Grande: il Welland o Chipoonay a sinistra, e la Tonawanta a destra.

VARIETÀ

Nuovi giornali in Napoli — Riscaldati forse dal costante calore della Stella di *Sirio* veggono la luce in Napoli 4 nuove pubblicazioni periodiche. Le prime due sono politiche letterarie cioè la *Cronica* e *Il Globo*. *La Cronica* a mediocre formato si pubblica tre volte alla settimana occupandosi principalmente delle cose politiche, e dal primo numero si scorge l'accuratezza nella scelta della materia e la lodevole compilazione tipografica. *Il Globo* serba e forma e sesto e condizioni dell' *Iride*, cessato già da qualche tempo dalle sue pubblicazioni. La terza è il *Giornale degli Economisti*, cioè, Rivista di economia politica, statistica, amministrazione pubblica, finanze e commercio. Il titolo dice abbastanza quanto larga e di quale utilità possa essere la trattazione degli argomenti che conterra fra i quali la direzione promette non lasciare indietro i lavori riguardanti quel Regno e che riferendosi così all' industria ed al commercio, come all' amministrazione, potranno spargere molta luce sopra alle discussioni teoriche che periodicamente presentera questa Rivista. Ogni quindici giorni verra in luce un fascicolo di dieci fogli di stampa in 8° massimo da otto pagine al prezzo di grana 40. Per le provincie si pagherà anticipato un semestre in ducati 4 80. Le associazioni si ricevono all' Ufficio, Palazzo Berio a Toledo N. 256. Il primo fascicolo, sarà pubblicato al 15 corrente La quarta in fine porta il titolo: *La Scienza del Traffico*, giornale commerciale. Sarà questo di un sol foglio di stampa di 8 pagine a due colonne, che si pubblicherà ogni giovedì, con un supplemento al lunedì, e compilato dalla stessa direzione della succennata *Rivista* per utilità di coloro che vogliono la scienza più a buon mercato e ridotta per così dire in forma pratica e notiziaria. Il direttore Onofrio Fanelli espone nel suo programma tutta la necessità di una simile pubblicazione e fa voti perchè gl' industriosi di quel paese, facendole buon viso, cessino da loro la calunnia di non volere essi nè leggere, nè studiare, ma solo speculare sulle orme dei loro maggiori. Noi non possiamo che associarci a sifatti voti con tutto il cuore, come tali che consuonano all'idee di civiltà e di prosperità della patria. Per Napoli e Provincie: un trimestre 1, 20, un semestre 2, 20, un anno 4, 00. Pel supplemento: un trimestre 0, 60, un anno 1, 00. Si pubblicherà quanto prima al sud. ufficio della *Rivista* — Noi gli auguriamo ancora più costante il calore canicolare della Stella, ma foriera d' ogni bene, perchè possano avere lunghissima vita.

Roger. — Questo famoso tenore dell' Opera in Parigi, quello stesso, per cui fu scritto « *Il Profeta* » l' ultimo lunedì dello scorso Luglio cantava la parte di Helios nell' *Ercolana* di Feliciano David. Il mercoledì seguente dovea cantare *Gli Ugonotti*; ma chiese ed ottenne di esserne esonerato, perchè volea riposarsi e cantare all' ultima rappresentazione della Borghi-Mamo che passa ora al Teatro Italiano. Profittando del breve congedo egli si condusse al suo castello di Velliers-sur-Marne, nel cui parco intendeva fare una partita di caccia. Volendo passare una siepe, vi appoggia inconsideratamente il fucile, la molla scatta e tutta la carica di piombo gli brucia l' avambraccio. I medici, tosto chiamati, giudicarono la ferita così grave, che l' *amputazione era necessaria*. Il povero Roger, dicesi, abbia mostrato in questa dolorosa operazione una forza d' animo non comune, ed ora, lodo al cielo, non si teme più pe' suoi giorni. Roger va noverato fra i migliori tenori dell' epoca presente, ma la voce cominciava a mancargli. La disgrazia accadutagli l' obliga ad abbandonare le scene, ma egli se ne allontana nella pienezza della sua gloria, forse alla vigilia del decadimento, portando seco le simpatie e la benevolenza di tutto il pubblico parigino. Dicesi che l' Imperatore alla nuova del funesto accidente abbia nominato Roger professore al Conservatorio imperiale di musica.

Nuovo sistema di pubblicità — Una novità si è prodotta nella decorazione delle strade di Londra di rincontro ad Assley House. La è una colonna ottagonale formata da lastre di cristallo e la cui sommita porta un orologio: queste colonne sono destinate ad essere coverte internamente di annunzi. A tale scopo, interiormente sono illuminate a gaz, lo che permette di leggere gli annunzi dipinti sù cristallo come in pieno giorno. La compagnia che ha concepito questa idea, si è fatta autorizzare dal comitato de' lavori pubblici ad elevare queste eleganti costruzioni, impegnandosi a posare su ciascuna colonna un orologio che segnerà le ore di notte e di giorno ed affiggervi ancora le tariffe delle pubbliche vetture, siccome ancora tutte le altre cose interessanti il pubblico, in una proporzione fissata nell' insieme degli annunzi. La concessione è stata fatta per 40 anni dalle autorità. Oltre alla prima colonna due altre sono pronte ad essere allogate, l' una in Coruhill e l' altra in Regent-Street.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

La sera del passato mercoledì, nelle sale dell'Accademia Filodrammatica, per terzo saggio privato della stagione estiva fu eseguita la commedia del Goldoni: *Le smanie per la villeggiatura.* L'esperimento era diretto dal Sig. Antonio Bazzini e vi presero parte: Le Signore: Adelaide Celestini (*Vittoria*), Luisa Rossi (*Giacinta*), Augusta Di Pietro (*Brigida*), ed i Signori: Antonio Bazzini (*Filippo*), Vincenzo Udina (*Leonardo*), Ercole Tailetti (*Ferdinando*), Ercole Romani (*Guglielmo*), Dottor Alessandro Ascenzi (*Fulgenzio*), Gustavo Fontemaggi (*Paolo*), Luigi Bracony (*Cecco*), Vincenzo Vaini (*Berto*). Il vestiario era in istretto costume dell'epoca, e l'esecuzione incontrò il generale gradimento di un pubblico affollatissimo che ad onta del caldo eccessivo occupava i più piccoli spazi della platea e del doppio ordine di logge.

Per il prossimo mercoledì, 17 del corrente, per quarto saggio, che avrà a direttore il Sig. Ercole Tailetti, si eseguirà la commedia dell' avv. Sig. Tommaso Gherardi Del Testa, nostro accademico di onore; intitolata: *Un viaggio per istruzione.*

Non possiamo rimanerci dall'inscrivere la seguente lettera.

Sig. Direttore

5 Agosto 1859.

L'altra sera ebbi il piacere di assistere nel teatro dell'Accademia Filodrammatica alla recita di un capolavoro dell'immortale Goldoni: *Le smanie per la villeggiatura*. Io ho inteso altre volte eseguire da comici di professione ed anche in altre accademie filodrammatiche questa brillantissima commedia, e nell'andarla a risentire l'altro ieri a sera mi vi condussi, confesso il vero, con non poche esigenze. Ma l'esecuzione fu tanto buona, e quasi potrei dire anche perfetta ch' essa superò di molto la mia aspettativa, e mi pose in tal desiderio di poterne pubblicamente manifestare le mie congratulazioni con que' valorosi dilettanti, pieni d'intelligenza e di amore per l'arte, ch'io son venuto nella determinazione di scriverne alla S. V., pregandola di dar posto nel suo giornale a questa per quanto rozza altrettanto sincera manifestazione di stima e di encomio. E se mi si permette di venire alcun poco ai particolari, dopo di aver lodato tutti per quanto sappia e possa, non so rimanermi dal nominare alcuni che più sopra gli altri si distinsero. Così, per amore del vero, dirò innanzi tutto, che mi parve degno d'ogni commendazione il Sig. Vincenzo Udina, siccome quello che sostenne la difficile parte dell'amoroso con tale verità, con si bella compostezza e con tant'anima che meglio io non avrei saputo mai aspettarmi. La signora Luisa Rossi sostenne il carattere dell'amorosa con molta verità e naturalezza; ed il Sig. Antonio Bazzini seppe in tal modo interpretare l'idea del Goldoni nella parte del vecchio e gioviale Filippo, che se in qualche punto avesse spinto un pò meno, avrebbe in tutto toccato la perfezione. Nominerò anche, avuto riguardo alla entità ed alla buona esecuzione delle loro parti, la Signora Celestini ed il Sig. Tailetti, contentandomi di dire per gli altri che anch'essi si mostrarono degni di molta lode. Ne vada da *ultimo tutta quella parte di merito* che è dovuta all'ottima direzione che presiede quest'eletta schiera di giovani, e sia essa sicura che perseverando nel buon volere, non solo l'Accademia Filodrammatica romana seguiterà a rivaleggiare con le migliori d'Italia, ma tutte le sorpasserà, siccome l'altra sera accennò manifestamente di poter fare.

È questo ciò ch'io desiderava di dire, se alla S.V. non dispiacerà di far pubbliche queste mie parole. Spero che vorrà favorirmi e la prego a credermi

Umo Servitore.
Vittorio Cesari.

I PITTORI DI MAASEYK

RACCONTO STORICO

CAPITOLO I.

Nel secolo XV una sera Antonello, giovine artista Messinese, stavasi tutto solo nel suo studio, e mentre le tenebre cominciavano a cuoprire la città egli riponeva i pennelli pel giorno appresso: tre volte si udì picchiare alla porta pian piano ed in maniera singolare, il che chiamò l' attenzione di lui che corse ad aprire. All' istante entrarono due giovani, e gli diressero il saluto. Erano dessi i suoi amici Domenico da Messina e Andrea del Castagno.

Dopo aver per pochi minuti silenziosamente osservata l' opera che Antonello aveva allora finita, eglino si assisero davanti ad un camino dove ardeva un bellissimo fuoco. La loro conversazione prese all' istante quel carattere animato ed entusiastico il quale era sì proprio di que' primi neofiti dell' arte maravigliosa creata da Cimabue e da Massaccio. L'Italia aveva ammirato le pitture di questi due maestri, e le opere loro avevano già acquistata una rinomanza estesissima. Non era a maravigliare pertanto che i discepoli di un' arte così nobile si adoperassero con ardore sì passionato nello adempiere la sublime missione di cui s' avvisano essere gli apostoli. Eglino avevano consacrata la intera loro esistenza, i loro pensiesi, le diurne fatiche e le vigilie notturne ad ottenere in quell' arte stessa un maggior risultato, ed a tentare qualche nuovo sperimento ignoto per anco ai loro maestri. Uniti da tali comuni desiderii questi giovani convivevano insieme a guisa di fratelli, e sebbene ognun d' essi provasse per l' altro una gelosia, la quale non sorpassava certi limiti, tuttavia si communicavano tra loro le scoperte fatte, come la maniera (sino allora imperfetta) di preparare i colori, di meschiarli, e di ombreggiarli con gradazione assennata e piacevole. E qui è duopo rammentarci che in tal' epoca predominava una ignoranza grandissima nell'arte di intonare le tinte e di unirle insieme: difatto i colori venivano distesi da una parte all'altra del quadro senza che vi si scorgesse verun intendimento di combinarli e variarli, presso a poco come si pratica al presente con le lane variotinte dai fabbricatori di arazzi.

Dopo pochi istanti un quarto pittore erasi unito ai tre compagni. Il nome di costui era Pino: aveva diciotto anni e tuttochè non meno valente de' suoi compagni, veniva cionnostante per la sua tenera giovinezza e per la sua infantile semplicità riguardato dagli altri tre artisti con affetto quasi paterno. Non appena egli apparve costoro gli furono tutti intorno con interesse ed ansietà grandissimi, perocchè alla luce del fuoco potevasi scorgere ch' egli piangeva.

» Il mio rammarico non deriva da cosa frivola, disse il giovine. Io aveva polita una mia pittura (ch' io riguardava come il mio capo lavoro) rappresentante un s. Giovanni Battista: messala al sole perchè si asciugasse, ebbi la disavventura di vedere che la tavola su cui io aveva dipinto, si era rotta in due. Così fu in un momento distrutta la fatica e la perseveranza durata per tutto un anno. »

» Povero giovine! disse Antonello.

» La è una disgrazia cui andiamo soggetti tutti ad ogni istante, rispose Andrea, e cui non sappiamo come ovviare in qualche modo ».

» Ma che altri conoscono come rimediarvi, interuppe Domenico. Sentite amici: oggi mi sono abattuto con un ricco mercante il quale è ora tornato da un viaggio fatto in Germania e nelle Fiandre. Questi m'ha detto che nel secondo di tali paesi un certo uomo ha scoperto un segreto maraviglioso per fissare sulla tavola il colorito per mezzo di un processo il quale le dà una straordinaria lucidezza, e la preserva dell' umidità, e dal riscaldamento soverchio. I colori usati da lui si seccano quasi immediatamente, e danno alla pittura quella lunga durata, la quale riesce impossibile a noi di compartire con gli elementi che adoperiamo. »

» E dove vide questo mercante cotali maraviglie? » domandò Antonello con certo soghigno d' incredulità.

Nei *Paesi Bassi, nei domini di Filippo* Duca di Borgogna e conte di Fiandra. Alla corte di questo Principe non si parla d' altro che di questo gran prodigio. Del resto, continuò Domenico, l'Italia seguirà subito l' esempio della Borgogna, perchè Lorenzo de' Medici ha da qualche tempo in suo possesso una pittura di autore fiammingo.

» E così tra poco non ci resterà altro a fare so non che miniare i messali e le Bibbie, interuppe Andrea da' cui sguardi scintillava un certo che di feroce esprimente rabbia e disperazione. La nostra arte o la gloria nostra son bell' e finite se noi non riusciamo a scuoprire il segreto di costui. »

» Ebbene lo scuopriremo, esclamò Antonello: Partiamo per Firenze domani, questa notte stessa se vuoi. Là esamineremo con tutta diligenza il dipinto del Fiamingo, e con l'aiuto di Dio e della Madonna, spero che riusciremo ad indovinare quest' arte maravigliosa. »

Questo segreto, sarà mio: disse Andrea: andiamo a Firenze.

Due ore dopo questa conversazione i quattro artisti erano difatto pervenuti al porto vicino, e là eransi imbarcati per Firenze. Dopo un lungo e tedioso viaggio (perchè in quell' epoca il percorrere in mare un centinaio di leghe era un affrontare ostacoli e pericoli che difficilmente possiamo noi immaginarci a' nostri giorni) eglino arrivarono a Firenze, e riconobbero con loro gran dispiacere la verità dei ragguagli ch' erano pervenuti sino alle loro orecchie. La pittura fiaminga non aveva nulla di commune con lo stile di dipingere fino allora tenuto dagli artisti italiani. I colori non solamente andavano esenti dai danni della umidità, (perchè poteva stropicciarsi con una spugna bagnata il maraviglioso dipinto senza arrecargli la minima ingiuria) ma essi per soprappiù avevano una incredibile lucentezza. Non meno della misteriosa preparazione dei colori destava gelosia nei quattro amici il talento miserabile che in tal lavoro addimostrava il pittore. Niuno tra loro difatto sarebbesi sentito capace d' attingere quella verità d'espressione, quella purezza di disegno, che distingueva questo quadro del s. Girolamo, il quale nelle sue più minute parti mostrava il tocco di una mano maestra. A piedi di esso vedevasi un monogramma su cui erano combinate le lettere H. I. V. E.

I quattro Italiani partirono dal palazzo col più grande scoraggiamento.

» Quest' uomo ci può esser maestro! disse Antonello. Addio ai nostri sogni di celebrità! addio alla preminenza la quale sembrava eternamente riservata all' Italia!

Il giovane Pino pianse dirottamente, e Domenico chinando la testa tutto malinconico, sortiva a passi incerti; ma Andrea del Castagno esclamò:

» Io v' ho già detto che dobbiamo impadronirci del segreto di cotesto Fiamingo; il dobbiamo a qualunque costo, e con tutti i mezzi. Leghiamoci adunque con giuramento di sagrificare anche tutte le nostre fortune, se fia d'uopo, piuttostochè abbandonar mai questa intrapresa. Due di noi anderanno insieme nelle Fiandre, e se non riusciranno nell' intento, gli altri saranno tenuti di cimentarsi alla lor volta con la fortuna. Accettate il progetto? Volete giurare di adempierlo fedelmente? »

» Lo giuriamo: lo giuriamo: esclamarono tutti.

» Bene dunque all' opera, disse Antonello. Decidasi quali debbano essere i primi due a partire; scriviamo i nostri nomi sopra un pezzo di carta, e Pinò il più giovane dei nostri amici con la benda agli occhi ne caverà due come gli vengono alla mani. »

Senza esitare formarono un circolo, e gettarono nella beretta di Antonello le schede. Pino coperta la faccia col mantello, e volta la testa indietro, ne tirò fuori due, e consegnolle a Domonico. Tutti si affollarono intorno a quest' ultimo per leggere i nomi; uno de' quali era il suo, e l' altro quello di Andrea del Castagno.

» Addio dunque amici, questi esclamò, addio. Io parto sul momento perchè ho giurato di non toccare un pennello, nè dar luogo a veruu pensiero d' allegrezza, finchè io non giunga a possedere il segreto di costui. Via: vuotate il vostro danaro nella mia borsa, datemi le catene d' oro che avete; toglietevi

le fibbie dalle berette, gli anelli dalle dita, e consegnatemi tutto! Se ciò non basterà venderemo ancora il nostro patrimonio, e darem fondo a tutto il nostro avere. Ricordatevi che la immortalità del nome nostro, la gloria del nostro paese dipendono da quanto siamo per operare. Addio. Oggi una nave fa vela pei Paesi-Bassi, dobbiamo imbarcarci su quella. Domenico: o noi torneremo possessori di quest' aureo vello che moviamo a conquistare, o moriremo nella impresa. »

I quattro amici scambiavansi un abbraccio, ed in quella sera medesima Domenico ed Andrea si misero in viaggio.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto.* — Cronaca settimanale. Mercoledì 3 Agosto, per serata del Pezzana ci si diede la tragedia del grande Astigiano: *Oreste*, nella quale ci piacquero oltre il Pezzana (Oreste) che declamò bene tutta intera la parte e benissimo alcune scene di essa, il Colomberti (Egisto) nella scena dell' atto quarto specialmente, in cui si mostrò vero artista, e la prima attrice V. Santi (Elettra) dalla quale però vorremmo un po' più sostenuto il verso, l'azione più nobile e maestosa, e che meglio si disegnasse nelle pose. La Savi (Clitennestra) non dispiacque, sebbene il peso addossatole, fosse un po' troppo eccedente le sue forze. Al Pesaro, (Pilade) ricorderemo che la tragedia è *un' opera tutta convenzionale,* la quale ci riproduce epoche, avvenimenti, ed uomini, molto da noi lontani, e di cui la storia, o la tradizione, ci hanno delineato a grandi tratti l' esistenza, per il che l' immagine di codesti Eroi si presenta alla nostra fantasia gigante, e che il voler dare ad essi l' impronta volgare di un Florindo da commedia, è errore imperdonabile: e desta un riso di compassione, come chi vi presentasse, posti a paragone, un colosso di Fidia, ed un fantoccio da bimbi. Il Pesaro riformi la sua dizione ed il gesto, ed allora *potrà declamare la tragedia.* Convengo pienamente che questa non la si debba cantare o predicare, ma non convengo e non converrò mai che la si reciti come la prosa la più famigliare. — Fece seguito all' Oreste una nuova farsa intitolata: *Il viaggio del signor Bernardone a Frascati*, che naufragò sebbene camminasse sulla strada di ferro In termini più chiari, fu disapprovata. — Nell'*Attrice Ligure*, dramma italiano che ci fu dato giovedì, la V. Santi ed il Casigliani, furono assai, e meritamente applauditi, in ispecie nell' atto secondo. Il Casigliani riprodusse con molta arte e verità il carattere di quel sozzo avaro, carattere difficile, poichè lo si porta all' esagerato e la Santi rivestì di tanto affetto, di tanta passione quello veramente nobile della protagonista, da trarre lagrime. — *La Pia de' Tolommei, rappresentata sabato, ottenne lieta accoglienza* per opera del Pezzana, del Colomberti, e della V. Santi, che assai bene la declamarono, e furono dal pubblico rimeritati di applausi, principalmente la V. Santi (Pia) che dopo l' ultimo atto, s' ebbe tre chiamate all' onor del proscenio. — Domenica *Filippo Maria Visconti*, nel quale si distinsero la V. Santi ed il Colomberti. Il Pezzana poi nella parte del protagonista toccò il sublime. Dei molti attori che vedemmo sostenere questo carattere, il solo Modena ci parve superiore al Pezzana, ma gli *altri rimasero tutti al disotto. Lunedì e martedì, prima e seconda* parte del dramma *monstre* in quattro parti, ossia produzioni, dal titolo: *Il Conte d' Ogliaja* Il Pezzana, la V. Santi il Casigliani il Colomberti ed i coniugi Marchi, vi furono applauditi.

Napoli. — Dal *Diorama* del 6 corr. — Nulla di nuovo ci hanno presentato fin qui le recite del grande abbonamento. Spesso lo spettacolo annunziato è stato soppresso, allegando l'impresa di dover affrettare i concerti della *Batilde di Turenna* (Vespro Siciliano), che andrà probabilmente in iscena questa sera con la Bendazzi, Coletti e Mazzoleni. Il pubblico aspetta ansiosamente di risentire questa sublime fra le bellissime creazioni del Verdi. Ci si fa sperare non lontana bensì la rappresentazione *della Semiramide* con la Fricci e Coletti. La odierna generazione teatrale ignora quasi questo capolavoro del gran Pesarese. Coletti tutti sanno quanto sia eccellente nella parte di Assur, speriamo che l' altra, di cui abbiam già valutato a metà i pregi artistici, sia per secondarlo convenientemente nella parte della Regina di Babilonia.

Fondo. — Su queste scene possiam dire di avere avuto una novità, cioè il *Barbiere di Siviglia* con la signora Belmonte che rappresentava la parte di Rosina. Tutti sanno come questo personaggio richiegga, oltre la maestrevolezza del canto, anche le grazie della persona e quella sciolta civetteria passata ormai in proverbio. Or bene, la signora Belmonte è certamente fornita sì dell' una che dell' altra in modo da non poter venire che applaudita, come fu nella sua *prima comparsa. Non è già* che in lei non fosse bensì sufficiente l' arte del canto accompagnata da una gradevole voce; sicchè non dubitiamo poter unire il nostro plauso a quello del pubblico.

Fiorentini. — La cronaca settimanale di questo teatro è bella e spicciata con l'annunzio puro e semplice delle ripetizioni fatte delle opere di repertorio Sabato scorso: *Amante e Madre.* Domenica: *Il Prigioniere Fortunato* ed *Osti non Osti.* Lunedì: *Spensieratezza e buon cuore* del Bellotti-Bon. Martedì fu ripetuto per la seconda volta il dramma del Gherardi, *Manuela la Zingara*, ma con successo egualmente poco felice che la prima sera. Avremmo voluto farne disamina, ma ci parve da meno della critica. Noi preghiamo troppo il suo autore, che ci ha dato di così belle commedie, tutte grazia e leggiadria, per potergli confessar francamente che, avvoltosi in una rete complicata di avvenimenti drammatici, ha fuorviato dalla maniera di semplicità e di regolare orditura, in cui eravam soliti di ammirarlo. Siamo sempre alla riproduzione di quei bisticci, che se non fanno a calci con la logica, sono certamente in opposizione al verosimile e cercano supplire con la stranezza dei casi al difetto di contrasto derivante dalle passioni naturali dei personaggi. Il pubblico fischiò e noi taciamo. Mercoldì in appalto sospeso fu ripetuta ancora una volta: *La Donna Romantica.* Giovedì ancora *Un Segreto!* Jer sera ci fu finalmente la novità, e nientemeno che della fabbrica dello Scribe, cioè la commedia dal titolo: *Il fu Lionello* o *chi vivrà vedrà* Ne parleremo.

Torino. — Dal Trovatore del 3 corr. — La canicola e la politica, questi due potenti avversari de' teatri, si ostinano a non permettere che i torinesi vadano a spassarsi, come di consueto a' spettacoli che c' imbandiscono i nostri impresari e i nostri capo-comici.

Il teatro che ancora può dirsi meno sfortunato degli altri, per concorso di gente (e questo è ciò che preme agli impresari), è l'Alfieri. Là non si va tanto per il sottile: qualche stonazione o qualche urlo è accolto quasi fosse il *do diesis* di Tamberlik. Là non si bada alla caldura: ognuno vi s' inforna e vi cuoce di buon grado: nè è di conseguenza a stupire se vi si trova qualche *rosto.*

A questo teatro nella scorsa settimana ebbe luogo la serata a favore della favorita danzatrice Antonietta Sappini; la quale già sapete essere una delle tante beniamine del *Trovatore.*

E quella sera era per me una festa come per lei: io gongolavo dalla gioia nel vederla accolta con tanto entusiasmo. Il teatro era popolato più dell' usato, e tutta quella gente ammirava la avvenente Sappini e l' acclamava a' suoi rapidi giri, alla sua danza fantastica e composta, alla precisione de' suoi passi, alla nobiltà delle sue movenze. Se fossi stato poeta, per quanto *schiappino*, avrei schiccherato quattro versi più cristiani di quelli che le furono dedicati. Se fossi stato giardiniere, avrei portato tutte le serre in quella sera sul palcoscenico, affine la Sappini ballasse su' fiori, come è avvezza a danzare tra il suono degli applausi.

Il ballo che andò in iscena la sera innanzi, era *I tre fratelli gobbi* del coreografo Cecchetti. È un balletto che ha già avuto prosperosa sorte in passato, e che l' ha pure adesso, massime per un terzetto di tre gobbi, che fa andar in giolito il publico, *il quale lo accoglie.*

Urlando qual fan l'anime dannate.

e ne vuole come di consueto la replica. Per rendere un po' più variata la *beneficiata* della Sappini, il Penso e il Ricci cantarono il duetto della *Cenerentola*; la di cui esecuzione, senza far torto a nessuno de' due artisti, fu assai mediocre: nè all' uno nè all' altro si attagliava, quella malcapitata musica.

Per terz' opera si sta aspettando un nuovo lavoro di un certo maestro Rossini, intitolato: *Il Barbiere di Siviglia*, che va in iscena stassera.

Per second' opera al teatro Nazionale s' è dato il *Don Bucefalo* di Cagnoni, la musica del quale va lodata per facilità di pensieri, che non avrebbero potuto meglio riuscire per *situazioni* comiche e per alcuni pezzi concertati, e a' quali qualunque grande maestro potrebbe mettervi sotto il proprio nome. La Papini cantò con brio, bene superò l' agilità ed i gorgheggi con cui è stata infiorata la sua parte Il publico si mostrò soddisfatto di lei, e l' applaudì, massime alla briosa e felice cabaletta finale, che per noi riuscì nuova, e che ci dicono essere opera del maestro Graffigna.

Il giovane tenore Tombesi ancora qui è sacrificato ad una *parte di nessun rilievo: ciò nullameno alla sua romanza si merita* ogni sera cordialissimi battimani.

Chi si mostra un vero *artistone* nel *Don Bucefalo* è il Fioravanti: senza sguaiataggini, senza far sberleffi, senza que' lazzi che non fanno più ridere che i gonzi, egli desta l' universale ilarità, e nel terzo atto, nella scena delle prove dell' opera, in cui raggiunse l' apice dell' arte, v' è da scoppiare dal ridere. Molta lode va tributata eziandio al baritono Bertolini, il quale in ispecie nell ultimo atto fu degno compagno di Fioravanti. Egli hà compreso perfettamente la parte che doveva rappresentare, disse quel magazzeno di spropositi con siffatta naturalezza, da incontrare il pieno aggradimento e universali acclamazioni.

Non vo' dimenticare, come ho fatto altra volta, la brava e simpatica Cravero-Turolla, nè farla un' altra volta cantare all' Alfieri e nel *Don Procopio*, e commettere altri capacchioni di simile calibro. Ella concorse co' suoi compagni al buon esito dello spettacolo. Cantò un adagio con voce molto intonata, e diè saggio di buona scuola. Bene i cori, bene l' orchestra, *sebbene abbia a concertatore il maestro Graffigna* (checchè nè dica il giornale uffiziale degli scandali e basse ire). Il quintetto danzante ha finito col diventare un oppio, ed opportunatamente è capitato iersera il ballo: *Le astuzie di Frontino*, di Cortesi. È una *composizione* di qualche *pregio*, ed è *stata accolta con* favore. È piuttosto buono il corpo di ballo composto di 8 *copie* come dice l'avviso (un' altra volta l' impresa farà meglio darci gli *originali!*) Commendevole ne fu l' esecuzione, come la proprietà e la decenza con cui fu posto in iscena

Il publico è soddisfatto dell' impresa. Ora bisognerebbe che l' impresa fosse soddisfatta del publico, che, a vero dire, potrebbe accorrere più numeroso a uno spettacolo di opera e ballo così decoroso.

Giovedì a benefizio de' feriti dell' armata franco-italiana la signora Malfatti ha dato un trattenimento al teatro Rossini col concorso delle sue allieve. Lo scopo per cui si era prefissa quella serata, mi farebbe commettere un' indiscretezza nel voler criticare le allieve della signora Malfatti, le quali per la loro tenera età mi parvero piuttosto automi che altro.

Una nuova commediola in dialetto piemontese e intitolata *Le sponde del Po* è stata rappresentata testè dalla compagnia Toselli al teatro Nota. L' autore di questa commedia è L. Pietracqua, che ha già fornito il teatro piemontese di parecchi lavori con più o meno buona fortuna. *Le sponde del Po* si sono replicate già per quattro volte: il publico fa loro buon viso: e quando piace al publico una produzione, non monta se i gazzettieri la *trovano med'ocre. Gli autori che affidano i loro parti* alla compagnia Toselli, sono fortunati, almeno glieli rappresentano con tutta coscienza, vi pongono ogni studio per fare del loro meglio, e Toselli sovratutti farebbe parer bello e buono anche un aborto drammatico.

Al Circo Milano la compagnia Trivella seguita il suo corso di rappresentazioni. Si prova ammanire di tutto per tutti i palati, se non vi riescono, non è sua colpa.

Al Circo Balbo la compagnia Branchi ha fatto fagotto. In sua vece è venuta quella di Gagliardi e Sabbatini (non il nano modenese) collo stenterello Laudini, che presentemente è l' unico, e il migliore, che rappresenti questa simpatica maschera.

Domenica la compagnia Pieri ha inaugurato la serie di rappresentazioni colle *Dita di una fata.* Ancor qui il concorso è magro, come da per tutti i teatri. Si pregano alcuni attori della compagnia Pieri di recitare più ad alta voce, che non si sente quello che dicono; ad alcuni altri di gridar meno, che non siamo sordi. E per oggi basta.

Milano. — Dalla *Fama* del 2 corr. — Martedì scorso al *teatro Carcano* davasi una grande accademia musicale dalla Banda Civica a favore degli azionisti di quella patria e popolare istituzione. Gli invitati erano moltissimi, imperocchè in gran numero son quelli che sovvengono con mensile retribuzione l' azienda economica di quel corpo musicale, e moltissimi e clamorosi furono gli applausi fattivi a mano che si eseguirono i vari pezzi, scelti acconciamente di diverso genere e forma. — Al *Teatro Carcano* la *Battaglia di Legnano* del maestro Verdi *non attrae* il concorso di spettatori che speravasi e per la novità dell' opera vero è che la compagnia, sebbene in qualche tratto applaudita, è reputata nell' insieme alquanto inferiore del compito che si addossò, quantunque la signora Jakson e il Barbaccini e il Marra godano fra noi di bella riputazione. In altra opera avranno più liete venture. — Il Consiglio Comunale di Milano con deliberazione del 29 luglio autorizzò la Congregazione Municipale a corrispondere all' Impresa de' RR. *Teatri il necessario sussidio perchè durante il soggiorno* fra noi di S. M. il Re si diano per istraordinario sei rappresentazioni di opera e ballo alla Scala. — E' tuttora in dubbio se l' impresa de' Reali teatri di Milano apra nell' autunno prossimo la *Scala* o la *Canobbiana.* Ignorasi finora quali disposizioni economiche abbia preso in proposito il Governo, che non lascerà ad ogni modo Milano senza un conveniente spettacolo. E' giunto in Milano da Vienna il coreografo signor Golinelli, che da più di vent' anni fu addetto al teatro di Porta Carinzia di quella capitale. Come è noto, egli è fissato pel prossimo autunno a Milano cogli impresari fratelli Marzi.

La drammatica compagnia condotta e diretta da *Luigi Bellotti-Bon* che dianzi recitava al teatro Re, è tuttavia in Milano ma inoperosa ed aspetta il *ritorno* del capocomico *recatosi a* Trieste per provvedere alle circostanze col rivolgersi al cav. Revoltella, capitalista e fondatore della compagnia — L'Agenzia *Guffanti* è cessata; e già da qualche tempo si è instituita una nuova Agenzia teatrale per cura e col titolo Agenzia di *Carlo Cambiaggio* e comp. — *Antonio Bazzini* fu testè in Milano, reduce dalla Toscana ove soggiornò qualche tempo, e si è recato a Brescia sua patria. — L' egregio e ben noto attore *Luigi Aliprandi*, che ha testè perduto in Genova la moglie *Giuseppina Zuanetti*, attrice *encomiatissima*, si è recato fra noi, ove fu altamente sentita la morte di quell' esimia artista.

Londra. — Il nostro publico, che cominciava a nausearsi e addormentarsi per l' uniformità del repertorio de' nostri due *teatri di opera italiana, alla fine venne svegliato da* due notevoli novità, amendue accolte con favore straordinario, inaudito. Capirete bene che intendo parlare dei *Vespri Siciliani* di Verdi, e del *Pellegrinaggio* o *Dinorah* o *Pardon de Ploermel* di Meyerbeer. Quest' ultima si è presentata iersera al Covent Garden. E' inutile dirvi con quale magnificenza, con quale sfarzo, con che accuratezza venne posta in iscena, chè solo qui si può fare siffattamente, così, da appagare appieno l' incontentabile maestro tedesco. E' inutile ch' io vi dica che la musica è un vero capolavoro, degno del suo autore. L' esecuzione era affidata alla Miolan-Carvalho (Dinorah), per cui fu scritta quest' opera, al baritono Graziani (Hoel), a Gardoni (Corentino), alla Didiée, alla Maray, a Tagliafico e a Neri-Baraldi, ai quali ultimi toccarono le *parti accessorie.* Con siffatti elementi l' esecuzione non poteva essere se non inappuntabile e l' esito luminoso, come infatti lo fu. Lo spettacolo andò sino a un' ora dopo la mezzanotte, in causa alle molte ripetizioni dei pezzi più salienti, tra' quali la lunga introduzione d' orchestra, il terzetto finale dell' atto primo e quattro pezzi del secondo, tra cui un' aria con coro scritta espressamente per la Didiée, che senza di quest' aria avrebbe avuta una parte insignificantissima. La Didiée vi si distinse oltremodo. Tutti gli artisti vennero *ripetutamente chiamati* al proscenio.

Nella sera successiva al Drury-Lane si producevano per la prima volta i *Vespri* colla Titiens, Mongini, Fagotti e Vialetti. E fu pure questo un grande trionfo, così per il maestro Verdi, come per gli esecutori. L' istesso *Times*, il nemico capitale di Verdi, porta a' sette cieli la musica de' *Vespri Siciliani.* Nè avrebbe potuto fare altrimenti, perchè l' universale l' ha giudicata unanimemente col più grande favore. L' esecuzione per parte di tutti fu ottima. Mongini è stato un Arrigo, che non la cede a nessuno, e si buscò ovazioni straordinarie, come Fagotti nella parte di Monforte e come pure la Titiens (Elena). Ancor qui lo spettacolo fu posto in iscena splendidamente, laonde non si poteron trattenere di voler fuori l' impresario Smith, per manifestargli il proprio aggradimento. E lo Smith ha fatto una delle solite arringhe, che qui sono in uso, e della quale nulla potei capire. Nel ballo *Le quattro stagioni*, quel folletto che è l'Amina Boschetti, rappresentò l' autunno: ella vi ottenne un vero trionfo applausi da assordare. Colla *Dinorah* e coi *Vespri*, due grandiose produzioni, nuove per l' Inghilterra, si assicurano il loro posto nel repertorio delle due importantissime scene di Londra. Così il genio italiano e il genio tedesco ebbero una novella corona di gloria nella nostra *metropoli.*

ENIMMA

Parlo tacendo e dico il falso e il vero;
Taccio parlando in quei che a mente m'hanno.
Son nido e scuola dell'uman pensiero
Al l'utile talor, tal'altro al danno.
Son messo a ruba a far lo stolto altero;
Ma son di me cortese a quei che sanno.
Dormo in dorato carcere serrato,
E da chi m'ama più, più son straziato.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Mano-pola.*

ROMA - Dalla Tipografia Forense. **Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.**

Anno II. Mercoledì 17 Agosto 1859. N. 7.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA.

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 70	» 1 55
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . .	» 3 —	» 1 70
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 3 —	» 1 70
Germania	» 3 50	» 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 40	» 2 40

Condizioni diverse

I *nuovi associati* che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione.
Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Le lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

FILOSOFIA

DELL' IDEA DEL BENE, E DEL MALE

E COME V' INFLUISCONO GLI UOMINI E LA LORO EDUCAZIONE.

L' uomo che ordinariamente non si eleva sopra se stesso e sopra tutto il creato è avvezzo sovente volte a lamentarsi, ma anche ristretto al presente le sue lamentanze riescono ingiuste, perchè nascono da ignoranza. Egli si crede sempre cinto da mali, *mentre il meno che sa definire è appunto il male:* desidera il bene; ma questo bene non sa conoscere, nè s' avvede ove sta, e in che consista. Crede che tutto cammina all' urto e alla distruzione nelle opere della natura, e tutto degenera e si tramuta in guerra nelle mani dell' uomo stesso; e s' inganna: poichè questa contrarietà, questa opposizione, questa guerra delle volontà e dei fatti insorgenti di un essere contro l' altro, è appunto l' armonia necessaria, onde l' universo fonda la sua vita e la sua energia. Altrimenti sarebbe un lago stagnante, ove gli elementi dell' esistenza resterebbono marci nelle nebbie immote di un letargo mortale. Ei fa d' uopo di abbattere per costruire, confondere per segregare, distruggere per vivere. Così che dal giro continuo di questa ruota arcana di forza e di sofferenza, da questo bilanciamento incessante di esistenza non sa seguirne altro che bene, in ordine a un sistema generale; e l' uomo lo crede un male, perchè vuol paragonarlo relativamente a sè stesso. Il vero male per lui nasce da ciò che egli si stima, e vuol farsi centro e totalità di un sistema, di cui egli certo non è che impercettibile atomo. In generale poi ci si fa spesso a lodare ed esaltare per buono quello ch' è cattivo, e vituperare e riprendere per cattivo quello ch' è buono: e ciò ch' è più, non solo per effetto d' ignoranza, m' anche l' invidia e la malevolenza gli fan vituperare il bene, e l' adulazione e lo spirito di parte gli fan lodare il male.

Per giudicar rettamente sull' una e l' altra di queste due forze, che par che si dividono il dominio dell' universo, bisogna far sempre comparazione, chè spesso non segue, che quel ch' è vicino al bene, è un bene, e quel ch' è vicino al male è un male, come quelle cose che spesso vediamo convenire nei mezzi, disconvengono ne' fini, e viceversa. Quindi un furioso oragano rompe e dirada una pestilenza nell' atmosfera; una guerra sanguinosa apre il sentiero all' incivilimento d' un popolo: ed al contrario i favori d' un potente tirano a una vile servitù de' deboli, e la smisurata ricchezza d' una nazione cagiona con lo smodato lusso il decadimento d' essa. A questo fine si lasciò dire il più gran guerriero del mondo, la troppa grandezza ne' suoi generali averli resi dappochi e vili. Ecco come il bene si converte e riforma in male, e questo in quello!

Il modo di educazione e di coltura, non che la *esperienza della vita* può molto ad assuefare l' uomo a ben discernere in queste idee; perchè toglie il fanatismo, dirada l' ignoranza, e tempera i moti naturali troppo istantanei — L' educazione ci deriva dalla natura interna e dalla esterna; la prima consiste nello sviluppamento delle nostre facoltà e de' nostri organi: l' altra nell' uso che ci s' insegna fare di questo sviluppamento, con l' acquisto della nostra propria esperienza, su gli obbietti che ne circondano, e agiscono sopra di noi — La prima non dipende punto da noi: ma possiamo bene modificarla. L' altra sta tutta in conoscere rettamente e con avvedutezza la convenienza, o disconvenienza tra noi, e gli oggetti che ne circondano, per indi giudicare sull' idea della felicità, e della perfezione — Nella classe universale degli oggetti fuor di noi vanno compresi più di tutto gli uomini. Una volta disaminata e conosciuta la natura e il carattere di ciascun altro ente, non corre più periglio d' ingannarsi su di esso se giova, o se nuoce. Non così degli uomini: non vale studio, non giova esperienza a perfettamente conoscerli. Son però due mali; la troppa fidanza, o la troppa diffidenza che s' ha d' essi; il troppo apprezzarli, o il troppo disprezzarli.

Non per questo segue che l' uomo civilizzato debbe rendersi isolato, combattuto, e fluttuante tutto il corso della sua vita, tal che lo compie senz' aver potuto armonizzarsi neanche con sè stesso, e senza essere stato buono nè per sè, nè per gli altri. Egli deve mettersi in rapporto, quanto più può, con la società, in che dee vivere E se è vero, che in questo rapporto, può essere stravolto in sentieri contrari, e forzato di dividersi in diverse impulsioni; e' si deve attaccare irremovibile a un principio, e saper scegliere gli uomini, e le circostanze.

Se un individuo, *fatto per vivere in una tale condizione di cose e di fatti*, n' esce, si disquilibra certamente dalla sfera della sua natura, e non sarà più atto a null'altro — Quindi il grande oratore di Roma fu cattivo poeta, e Byron sommo poeta fè cattiva prova nell' esercizio dell' arte oratoria — Come ancora altri, che sarebbe un abile politico, terrà insufficiente il comando della soldatesca; ed uno che può risplendere in guerra, non è atto a regolare le faccende più lievi nello stato. Di qui spesso nasce un *male alla società*, e all' individuo stesso.

La migliore e primiera educazione è d' insegnar a far sopportare i mali e goder de' beni di questa vita: ma nello stesso tempo è da soggiungere un' altra massima, di non far punto il male, affinchè gli altri nol sopportano, e di praticare il bene, affinchè gli altri vi godano; altrimenti inculcando la sofferenza ne' deboli, e non reprimendo *l' audacia* ne' forti, si avrà mostruosamente questi ultimi con arditezza e scellerato andamento calcare i primi per quanto più li vedono avvezzi a umiliarsi sotto il loro passo — Allora non se può darsi sempre, che il debole e oppresso sia insensibile a non insorgere rabbioso contro a la tortura: perch' è lo stesso di affondare uno nell' onda, e voler che non si contorca ismaniando furioso e convulso per non affogare. La nostra natura è composta in buona parte d' elettricismo, dunque tantosto che voi date la scossa a questo fuoco elettrico, deve infiammarsi, scintillare, scoppiare. Perciò se la prima massima è secondo natura, l' altra, cioè, della reazione, non l' è punto contraria. Se gli uomini per quanto superiori fossero, umiliassero i loro pensieri, avessero animi sinceri e sensibili, sentissero il rimorso del vizio, il ridicolo dell' orgoglio e della vanità, e la gioia della virtù, saremmo persuasi, che il genere umano non cadrebbe in tanta oppressione e disprezzo, rinvilito da coloro, *i quali stranieri al principio di carità*, non si credono fatti a sembianza de' figli della polve e della miseria.

La condizione dell' uomo, dice Rousseau, è di sofferire in tutt' i tempi, e in tutte le circostanze: la felicità, e l' allegrezza stessa gli cagionano pena. Io non vorrei radicare nell' uomo questa massima, se non dopo d' averlo persuaso di *riserbarsi una gioia incorruttibile* a colui che patisce quaggiù, come di tornar eterno pianto a quello che gioiendo fa altrui patire: per conseguenza la educazione secondo i *principi della cristiana filosofia* è il solo compensamento, per cui l'uomo acqueta al male, nè imbaldanzisce appresso il bene.

Il male che più fa sentirsi con disperazione nel cuore degli uomini è quel che nasce da' loro bisogni non soddisfatti: e perchè questi spesso sono eccitati *dalle passioni e ingranditi dalla immaginazione*, così errasi spesso sulla sua vera idea. Per lo che a *restrignere la sfera de' mali bisogna restrignersi nella sfera del mondo reale*: questo ha limiti, ma il mondo immaginario è infinito. Non perciò, una viva immaginazione e le grandi passioni sono solo atte a far grandi imprese: resta però il saperle ben dirigger*e* per ottenere grandi beni e non grandi mali, e produrre ammirande virtù, e non detestabili vizi.

Distendendo le facoltà del pensiere noi distendiamo i mezzi di esercitare l' impero della ragione con esse: *la forza della scienza moltiplicata è in corrispondenza* coi moti naturali diminuiti, e refrenati: quindi non si trova che il solo filosofo, il quale spinge di sè anche una coppa di legno per bere nel cavo della mano. Questo, contro gli apostoli dell' ignoranza, è il prodigio della scienza!

Ma il bene sta riposto nella scienza del vero. Ei fa d' uopo però di saper stabilire prima l' essenza del vero, perchè spesso gli uomini inventano fole, scorrono fra le metafisiche sottigliezze, e spargono principi inconcepibili, e al di sopra alla natura umana, e danno il nome di vero a presuntuosi e fantastici sistemi, i quali non hanno veruna relazione coll' uomo e col miglioramento della sua sorte. La verità è quel ch' è; sta nella scienza de' fatti, cioè in ciò che realmente è necessario all'uomo, e studiarlo, conoscerlo, e procurarlo è certamente un bene. Parlate a ognuno de' propri doveri, insegnando come divenir uomo dabbene e virtuoso; dipingete i danni del vizio, e ~~le attrattive della virtù, inspirate~~ consolazione a' buoni oppressi, e terrore a'malvagi in trionfo; così la condotta degli uomini si volgerà al suo immegliamento; così eglino si consocieranno legati in dolce vincolo di amore, e di dipendenza, così, formando lo spirito e il cuore di ognuno, e facendo tesoro di tutto ciò che v'ha di utile e di buono, di giusto e d' onesto si stabilirà la retta scienza del vero, ch' è *quella del bene*.

Se l' uomo s' armonizzasse perfettamente sempre col suo simile; s' ei non si rendesse spesso egoista per non essere chè miserabile: più se sapesse refrenare ogni smodata passione, che nuoce altrui, come l'ambizione, questa fiamma elettrica, che scossa cerca scuotere tutto, estendersi in tutto, ed esser tutto: se s' incominciasse una buona educazione dalle famiglie, che sono gli elementi del corpo sociale, ove spesso vedesi niente di cura, niente d' amore, niente di rispetto, niente d' ordine, niente di virtù; oh! allora la scena del mondo ci richiamerebbe a mirare non indignati e atrabilari il suo spettacolo: chè non violenza ma carità, non lutto ma gioia, non orrore ma soave commozione, non perversità e nequizie ma benevoglienza e virtù sarebbono i tratti mirandi dell' umano dramma. Non è godere un bene, dice Bacone, ma è godere lo stesso cielo su la terra, quante volte la mente umana è dalla carità animata, riposa secura sotto l' ombra della Provvidenza, e nel centro della verità mai sempre s'aggira.

Quel ch' è da badare si è, di non isolarsi da'buoni, a' quali in luogo di far compagnia, spesso pagasi il tributo di derisione e d' odio, e di fuggire dal consorzio de' cattivi: ma la folla del mondo par che si compiaccia della malvagità, perchè si fa attirare ingannata dalle costei attrattive — Non v' ha punto d'assoggettamento più perfetto, che quello che viene dall' apparenza della liberalità, sicchè vince la stessa volontà dell' uomo più restio: e i malvagi vogliono apparire liberali per procurare il male più facilmente co' mezzi del bene. E comecchè è innata in noi la tendenza o il sentimento della riconoscenza verso colui, onde crediamo venirci cosa utile e propizia, così, se modo non ci resta d' essergli grato, vogliamo renderci sommessi. Molti ingannano facilmente sotto la maschera di benevolenti; mentre d'altra banda ci rivoltiamo torbidi e minacciosi contro i veri amici dell' umanità, e loro non prestiamo fede, quando si fanno a propagare la verità e il bene. Perciò il grande studio che ci vuole di noi stessi, e de-

gli uomini, la grande esperienza su' loro caratteri, la profonda meditazione su' loro principii e mezzi di operare, per saper segnare i confini de' beni e dei mali, che da essi più che da tutta natura emergono. Ma chi ha misurato ancora l' immenso vuoto che sta tra un uomo e l' altro uomo? chi ha penetrato l'arcano de' suoi pensieri, e la sfera delle sue opere? chi ha letto mai chiaramente sul volume della sua anima? chi ha sviluppato perfettamente la sferoide del suo cuore? Si studia per non saper niente: si cammina per trovar le tenebre!

BELLE ARTI

ESPOSIZIONE DI SCOLTURA

Nelle sale destinate alla pubblica mostra delle opere di belle arti nella *Piazza del Popolo* è visibile per tutto il corrente mese un gruppo in gesso, rappresentante *Giulietta e Romeo*, esposto dallo scultore romano sig. Orlandi. L' artista ha voluto nella sua composizione rappresentare quel momento in cui Giulietta riscossa entro la tomba da quel grande assopimento in che l' aveva immersa l' azione del narcotico, si trova fra le braccia di Romeo che già incomincia ad essere invaso dai brividi di una vicina morte per il veleno sorbito. L'espressione di quest' infelice amante è quella di un profondo abbattimento, almeno per quanto accenna di aver voluto fare l' artista, e quella di Giulietta di angoscia e di amarezza, perchè sembra che già conosca il lagrimevole stato del suo amante. Non crediamo intrattenerci maggiormente sul concetto artistico di questo componimento, stantechè esso ci parve cosa assai meschina: meno che l' esecuzione in marmo non venisse in parte a ravvivarla, del che ci sia anche permesso fortemente dubitare. Tutta la parte formale del lavoro è al di sotto del mediocre; e malamente l' artista si può scusare col dirci che questo non è che un semplice modello, il quale si passa di leggieri di tutte quelle finezze e quei pregi d' esecuzione che sono indispensabili nelle opere in marmo. Ma almeno in questi modelli in gesso vi sarà bisogno di una giusta proporzione delle parti, di un bel partito di pieghe, di una certa aggiustatezza di linee, e d' un fedele sviluppo delle parti onde si compone un corpo umano, serbandosi poi di rilevarne in marmo accuratamente i piani. Tutto ciò manca nel gruppo dell' Orlandi. Quanto poi al soggetto da lui preso a trattare, noi crediamo fermamente ch' esso malamente si adatta ad essere condotto in plastica: e senza assegnarne per ora la ragione ci riportiamo al proseguimento degli articoli, che ricominceremo col prossimo numero: *Sui limiti che separano la scoltura dalla pittura.*

I PITTORI DI MAASEYK

RACCONTO STORICO

CAPITOLO II.

Sulle spiagge della Meuse, e nel sobborgo il più solitario della piccola città di Maaseyk, sorgeva una casa turrita e fortificata di baluardi secondo il costume di quell' epoca. Mille strane voci correvano intorno la medesima ed i suoi abitanti. È duopo peraltro confessare che la solitudine nella quale si erano chiusi i fratelli Van Eyck, ed alcune particolarità le quali eransi di tratto in tratto osservate intorno alla casa medesima, avevano potentemente contribuito a confermare le strane cose che se ne dicevano. Erasi perciò eccitata una tal curiosità, che tutti coloro i quali vi passavano vicino erano soliti segnare a dito la vecchia casa, e parlarne crollando il capo; perocchè sordi rumori di stregonerie e d'incantesimi erano già corsi misteriosamente di bocca in bocca. Ed in vero come avrebber potuto onesti cittadini dalla mattina sino a notte inoltrata occupati in fabbricar tele e merletti, spiegar la cosa altrimenti che supponendo contribuire alla esistenza di questa famiglia qualche causa straordinaria? Sapevasi i fratelli Van Eyck non posseder altro che la casa da essi abitata: e tuttochè questa non apportasse loro rendita alcuna, tuttavia vivevano in bastante agiatezza: nulla dovevano ad alcuno, e Margherita loro sorella pagava prontamente a contanti tutto che giornalmente comprava in piazza ove recavasi accompagnata da una vecchia serva. Come potevano adunque costoro, i quali sapevasi non aver alcuna professione nè alcun mestiere, incontrar tante spese? I sospetti ingiuriosi derivati dalla curiosità dei cittadini, furono portati a tal punto che il borgomastro di Maaseyk s' indusse un giorno a fare una visita giudiciaria a Uberto e Giovanni Van Eyck, coll' intendimento di accertarsi se fossero vere o false le brutte notizie che circolavano sul conto dei medesimi. Il magistrato non diede verun indizio sul risultato della sua visita, solamente asserì che gli affari domestici dei due fratelli avevano in se qualche cosa che avrebbe potuto far loro incontrare la disgrazia di Filippo il Buono, Duca di Borgogna e Conte delle Fiandre. Dopo ciò il pubblico mormoratore vedevasi costretto a non saperne più in là in siffatto argomento. Ma quella riserva per parte del borgomastro aveva sortito il solito effetto di eccitare vieppiu la curiosità di tutti, la quale veniva accresciuta per cagione dei segreti viaggi che il maggiore tra i due fratelli di tratto in tratto intraprendeva. Egli era solito in tali casi mettersi a cavallo, partir tutto solo con piccolo bagaglio e portar per lo più dietro di se con la valigia una specie di cassa non molto grande ed ermeticamente chiusa. Tutti i loro sforzi poi terminavano in formare come per lo innanzi congetture più o meno false.

Aumentavasi ancora la curiosità del popolo nel vedere il fumo rossastro misto alla fiamma, che per interi mesi sortiva in immensi volumi dall' alto cammino che sormontava la misteriosa dimora. Poscia tutto ad un tratto quest' arcana nube di fumo non si vedeva più, e sì di notte che di giorno l'occhio non valeva a scuoprir nulla che indicasse quella casa esser abitata da qualcheduno.

A que' giorni molto meno di ciò bastava per destare i sospetti più ingiuriosi: quindi niuno poneva in dubbio che i fratelli Van Eyck non fossero stregoni, e degni del rogo, quando innatteso evento sopravvenne a dare una direzione diversa ai pensieri del popolo. Quest' evento era niente di meno che l'arrivo di due giovani stranieri nella piccola città di Maaseyk, i quali mal riuscivano a spiegarsi in lingua fiaminga. Eglino presero alloggio di fronte alla casa misteriosa, quantunque l' albergo o piuttosto la taverna, in cui stavano fosse ordinariamente frequentata soltanto da merciaiuoli, da operai di passaggio e da poveri avventurieri; i quali ricoverano là più allo scopo di risparmiar qualche soldo, di quello che per procurarsi un decente alloggio. Ad onta però della esterna apparenza di poverta che i giovani stranieri sforzavansi di affettare, riusciva facile lo scuoprire che tutto ciò non era altro che un mero pretesto. Eglino avevano un bel vestirsi di calze e di mantello grossolani, le bianche e delicate loro mani non mostravano traccia veruna di lavoro da operaio: invano si adoperavano di nascondere i neri anelli della lor chioma sotto il cappuccio, che la padrona dell'albergo « *L'immagine della Vergine* » rivelava in tutta confidenza a chi voleva udirla come i due signori suoi ospiti impiegavano almeno una mezz' ora al giorno per acconciarsi la chioma: e come il loro scarsellino mandava un certo suono migliore assai di quello del rame: e come a forza avessero voluto nel saldare il conto aggiungere una corona di mancia.

Checchè potesse avvenire, i due amici dopo esser stati chiusi una intera giornata nella loro angusta camera per prender consiglio, si diressero finalmente alla casa misteriosa, e picchiarono risolutamente alla porta. Si udì il basso latrare di un cane, mentre con tutta precauzione dalla parte interna veniva aperto un piccolo sportello coperto di una forte lastra di ferro piena di pertugi ad arte praticativi, traverso i quali essi videro apparire una figura d' uomo robustissimo di circa quarant' anni.

» Che cosa volete? » disse colui.

» Siamo gente proveniente d' Italia, che ci recammo qui per comperare le vostre pitture ».

» Io non vendo pitture: rispose il medesimo con voce tremante per la emozione al tempo stesso che il volto di lui impallidiva, voi avete al certo preso errore » e con queste parole egli chiuse frettolosamente lo sportello.

Ora ci è duopo seguire costui, il quale volse rapidamente il passo verso un' ampia camera, dove stava un uomo di poco a lui superiore in età, tutto intento a lavorare sul suo cavalletto.

» Fratello, disse il medesimo, il segreto del nostro ritiro è scoperto. In questo momento hanno picchiato alla porta due stranieri che dicono di venir dall' Italia, e desiderar di comperare le nostre pitture. Disgrazia! Tutti sanno adunque che noi siamo gli scuopritori di un segreto, il quale ha destato tanto interesse in ogni parte di Europa . . . . Noi resteremo esposti a mille artificii, a mille attacchi, e la cosa terminerà con lo estorcerci a forza il nostro segreto. Addio dunque alla nostra fortuna ed alla nostra pace. Ah fratello! perchè non mi desti retta? Uberto, perchè fidare la nostra fortuna al lavoro delle nostre mani? Perchè condurmi a perdere un tempo prezioso per inventare questo processo, mentre avrei potuto impiegarlo con assai maggior profitto ricercando il grand' oggetto, da cui pochi ostacoli omai mi allontanavano? Con la trasmutazione dei metalli, le ricchezze e tutti i loro commodi erano nostri senza fatica, mentre con le nostre pitture siamo obbligati di consumare le intere giornate e le notte davanti al nostro cavalletto. Alle corte, ad onta delle precauzioni da noi prese per nascondere il nome nostro e vivere nella solitudine, gli stranieri son qui sulle nostre tracce. »

» Ebbene, conosco un mezzo facile per sconcertare le trame ordite contro di noi. Aspetta sino a questa notte, o fratello, e ti sentirai allegerire dalle cure angosciose che t' agitano. »

» Sino a questa notte, mormorò Giovanni. Io voglio intanto rendermi padrone del segreto che vò da sì lungo tempo cercando. Prima di quattr'ore avrò terminata una operazione chimica intorno la quale ho lavorato gli ultimi cinque mesi! . . . . . . Ed il risultato o fratello sarà l' oro! Sì, io sono sul punto di scuoprire il gran segreto! Tra breve esso sarà mio. Ma tu sospiri? Dubiti? Dubita pure sino a sera, ed allora ti troverai obbligato di rinunziare alla tua incredulità. »

Dicendo ciò egli partì dalla camera con un viso di soddisfazione sulle labbra, e scese nel laboratorio sotterraneo, da cui alto camino elevavasi e la colonna di fumo, che aveva destata tanta curiosità tra i buoni cittadini di Maaseyk.

I fratelli Uberto e Giovanni Van Eyck erano figli di un miniatore di manoscritti, ed avevano passati assieme al padre loro i primi anni nel miniare sulla carta pecora a oro ed a colori. Questo mestiere però essi esercitavano al solo scopo di guadagnarsi un pane, ed il meccanismo di quel lavoro avevano riguardato sempre con sprezzo e disgusto. Animati dalle maraviglie dell' arte italiana, le cui notizie erano pervenute vagamente sino ai loro orecchi, e di cui il Conte delle Fiandre possedeva un saggio originale, eglino eransi sforzati nelle ore d' ozio d' imitare quelle stesse maraviglie, operando pitture che avessero qualche somiglianza coi dipinti italiani. Però accadeva che il maggiore dei due fratelli ora attendeva a dar l' ultima mano ad un ritratto ch' ei dipingeva in tavola rappresentante la di lui sorella Margherita. Mentre Uberto conduceva a termine questo capo d' opera di semplicità, di grazia e di genio, Giovanni, lungi dallo imitare il fratello, davasi col più ardente fervore agl' illusori esperimenti dell' alchimia. Non appena aveva egli lucrato un pò di danaro con la vendita di qualche manoscritto fatto per una delle tante abadie, di cui allora abbondavano le Fiandre, sequestravasi all' istante nel suo laboratorio dove passava interi mesi travagliandosi a risolvere il problema della *Pietra Filosofale*. Nè il fratello di lui, nè la sua stessa sorella ch' egli amava moltissimo ardivano di accostarsi a lui quand' egli era nel bollore delle sue allucinazioni scientifiche. Qualche volta avveniva che il cibo stesso il quale Margherita lasciavagli sulla soglia del laboratorio non fosse per nulla toccato dall' Alchimista finchè non vel costringeva la fame. Ella con l' affetto e la rassegnazione, che caratterizzano la tenerezza della donna fiamminga sopportava senza muoverne lamento l' eccentricità del fratello, e ratteneva anzi Uberto dal rimproverargli con troppa severità lo sciupo che il medesimo faceva del suo intelletto e delle sue forze in inutili ricerche.

In tali casi soltanto Giovanni dipingeva con un pò d' attenzione, ma a riprese: finchè tale occupazione addivenutagli più che mai disgradevole in un bel giorno abbandonò la tavola, gettò via i pennelli, e disse ad Uberto: » La vita a cui mi veggo condannato è presso ad uccidermi ed io mi sento incapace di resistervi più a lungo. Tu dubiti di me, ed io comincio a dubitar di me stesso. Questo tormento è duopo abbia un fine, ed abbisogna ch' io ti dia uno sperimento della mia abilità nell' Alchimia; onde tu ti decida, s' è possibile a lasciarmi attendere liberamente alla scoperta del gran segreto. Anch' oggi ti lagnavi e ti davi quasi alla disperazione, vedendo che uno dei tuoi dipinti era stato quasi per intero cancellato dai raggi del sole. Domani fratello io t'insegnerò un mezzo per preparare i colori e dare ad essi una grandissima lucidezza Tu li vedrai seccarsi immediatamente, ed acquistare una perfetta durabilità. I tuoi lavori ti saranno allora pagati a peso d' oro, ed i sovrani faranno a gara per avere uno dei più piccoli tra essi. Dopo ciò dirai tu che l' Alchimia è una mera millanteria?

Il giorno seguente Giovanni mantenne la parola, e diede al fratello i colori preparati con l'olio. Il povero diavolo aveva faticato assai intorno a questa scoperta, ma vi era finalmente riuscito.

Essi previdero subito qual sensazione dovesse produrre nella intera Europa una tale scoperta. Era dunque necessario conservare il segreto di essa, perciò mettevano nelle pitture un monogramma con le loro iniziali: perciò vivevano nella solitudine e nel ritiro: perciò nascondevano i loro dipinti alla curiosità degli abitanti della città nella quale vivevano.

Allorquando Uberto aveva terminato un dipinto

partiva segretamente da Maaseyk, e recavasi a venderlo in qualche lontana città, non omettendo mai la precauzione di far ignorare al popolo dond' egli venisse, e servendosi sempre per esitare i suoi lavori del mercante di quadri. Il Conte delle Fiandre soltanto conosceva il nome loro, ed il luogo ov' essi dimoravano.

Ora il lettore potrà facilmente comprendere il turbamento dei due pittori allorchè videro che qualche straniero conosceva il loro ritiro, e che il loro segreto di dipingere in olio era scoperto.

ANEDDOTI STORICI

TRATTI

DALLE VITE DEI COMICI ILLUSTRI

FLORIDORO

Caduta l'arte drammatica dallo splendore cui l'avevano innalzata i Greci ed i Latini, rimase per l' invasione dei barbari, che l' impero romano distrussero, pressochè estinta: o se pure di lei trovar vogliamo qualche incerto bagliore, ci conviene ricercarlo in quelle meschine rappresentazioni, dette *Misteri*, che sulle pubbliche piazze, nei chiostri, ed anco nelle chiese eseguivansi. La Francia, come le altre nazioni, godè per lungo tempo di simili spettacoli, e solo nell' anno 1548 i confratelli della Passione, comprato l' antico palazzo dei Duchi di Borgogna, vi fecero costruire un regolare teatro, e fu il primo che si vide in Parigi. Su queste scene adunque, nel 1643 un tal Floridoro, di cui ignoriamo il casato, ma che troviamo ricordato siccome un celebre comico, incominciò la sua drammatica carriera. Dotato di sommi talenti, fornito di tutti quei doni necessari ad un attore, divenne ben presto l' idolo dei Parigini, che al solo suo apparire irrompevano in grida ed applausi frenetici. — Ai pregi artistici, accoppiava Floridoro un carattere dolce ed affabile, modi franchi e gioviali, ed una purità di costumi ben rara. Devoto, senza ostentazione, benefico ed umano, cortese verso i suoi inferiori, pronto sempre a soccorrere con l'opera e con i consigli chiunque a lui ricorreva, era infine un vero modello di virtù, irreprensibile in ogni sua azione; e se come attore egli formava la delizia del pubblico, come uomo era l'ammirazione di quanti lo conoscevano. Di quest' *ammirazione*, portata fino quasi all' idolatria, è una prova assai luminosa l' aneddoto seguente.

Rappresentavasi una sera per la prima volta il *Britannico* di Racine, tragedia in cui il nostro Floridoro sosteneva la parte di Nerone. Incomincia lo spettacolo; Floridoro si presenta al pubblico, che come al solito lo saluta con applausi prolungati: dà principio alla sua parte; ma per quanto ei vi ponesse ogn' impegno, e facesse d' ogni suo meglio per ben pennelleggiare il tristo carattere del figlio d'Agrippina, il pubblico si rimase costantemente freddo e malcontento, ed anzi quanto più egli si studiava di rendere al vivo il tiranno, e i modi brutali di quell' odioso tiranno, tanto più cresceva negli spettatori il malumore.

I comici si guardavano l' un l' altro, sbalorditi da questa stranissima scena, senza poterne raccapezzare il movente, e lo stesso Floridoro, sempre calmo e tranquillo, non poteva difendersi da una certa inquietudine, tanto più che avendo egli in antecedenza giudicata la tragedia siccome un capolavoro di tal genere, a sè solo addossava tutta la colpa di una tale accoglienza. Infine, lo spettacolo terminò nel silenzio universale, senza che un solo, di quell' immensa folla osasse di dare un segno d' approvazione. Or quale credete voi fosse il motivo di così strano evento?.. Fu che il pubblico, il quale già da molto tempo onorava Floridoro del titolo di *Santo uomo*, non potè adattarsi di vederlo sotto le spoglie di un così odioso tiranno, ed il *Britannico* non ebbe miglior fortuna, fino a tanto che un altro attore non assunse l' impegno di codesta parte. Stranissimo, bizzaro aneddoto, forse unico al mondo, ma che pure prova ad evidenza, quanto possa la condotta irreprensibile di un attore influire sull' opinione del pubblico.

GIO. BATTISTA LULLI

Codesto celebre violinista italiano, portento musicale del secolo XVII, che tanto sapea trar dolcezza dal suo istromento, da potersegli a buon diritto applicare la favola d' Orfeo, chiamato in Francia nella tenera età di tredici anni dal Duca di Guisa divenne l' amico intimo ed il favorito del re Luigi XIV, che del titolo d' amico onoravalo. Codesta predilezione, come avviene di sovente, era assai mal sofferta dai cortigiani, che spinti dall' invidia, guardavano in cagnesco il Lulli, chiamandolo per dispregio, *il buffone di corte*, in mille modi cercando di avvilirlo. Non tutti però nutrivano gli stessi sentimenti verso il celebre violinista, che anzi a lode del vero, molti de' più distinti personaggi dividevano a suo riguardo la stima e l' affetto di cui il re onoravalo. Si fu appunto uno di codesti Signori, che rese avvertito il Monarca, degli sgarbi continui che il povero Lulli soffrir doveva da molti dei cortigiani, onde Luigi XIV si prefisse di approfittare della prima occasione che presentata si fosse, per dare al Lulli una novella prova del suo affetto, ed un solenne schiaffo ai nemici di lui; e l' occasione non si fece molto aspettare. — Un giorno il Lulli pregato dal re acconsentì a prender parte come attore in una commedia di Molière che rappresentavasi nel teatro di corte, alla presenza dello stesso Monarca, e fu tanto l' entusiasmo ch' egli seppe destare in questo arringo tanto nuovo per lui, che finito lo spettacolo il re seco lui congratulandosi, e ringraziandolo per la sua compiacenza, volle assolutamente che gli chiedesse una grazia. Il Lulli di già avvertito da qualche amico, non lasciò sfuggire l' occasione, e: Sire, disse, io aveva pensato ottenere un posto fra i vostri Segretari, ma forse è troppa pretensione la mia, e d' altronde codesti nobili Signori che v' attorniano non vorranno ricevermi fra loro — Non vorranno!.. rispose il re. Viva Dio! ciò sarà grande onore per essi, che non hanno altro merito fuorchè i titoli ch' io mi compiacqui donare ad essi. E ponendogli una mano sulla spalla. — Animo, proseguì, animo, sig. *Cancelliere*, andate e vedrete ch' essi non vi faranno il brutto viso. Quindi rivolto ai cortigiani, gli disse: E voi, Signori, rammentatevi che il genio non è opera mortale, ma viene direttamente da Dio, e che io che creo dei Conti e dei Marchesi, non saprei creare un artista. L' indomani il violinista italiano venne infatti installato in questa carica, che dava ad esso tutti i privilegi della nobiltà. —

NOTIZIE DIVERSE

Leggiamo nel *Paese* di Napoli che dalla fine di Giugno le eruzioni del Vesuvio non aveano offerto alcuna novità: esse fluivano fra massi delle spente lave senz'accennare a varcarne i confini. Ma dal primo giorno del corrente mese sono cresciute di volume e di celerità dalla parte del *Colle dei Tironi*, danneggiando alcune torre; anche dalla parte del *Rio di Quaglio* una corrente minaccia di esser perniciosa. Oltracciò dal cratere principale si è innalzata una colonna di fumo rossiccio con lanciamento di pietre —

— Secondo l'*Arpa* di Bologna il numero di tutte le compagnie drammatiche del globo ascende a 728, delle quali 134 italiane, 136 francesi, 200 tedesche, 40 inglesi, 60 russe, 120 spagnole, 20 portoghesi, 10 svedesi, e 8 danesi —

— È da appaltarsi per un triennio il *Teatro Grande* di Trieste con l'annua dote di fiorini cinquantamila, oltre ad altri proventi risultanti dal capitolato, che trovasi ostensibile presso l'Agenzia del Signor Magetti in Bologna —

— Si legge nei giornali inglesi che il Tamigi è nuovamente in uno stato di decomposizione, inspirando le più serie inquietudini. La mortalità cresce a Londra di settimana in settimana e si teme che sviluppandosi le malattie assumano un carattere epidemico —

— Il celebre basso comico C. Cambiaggio dopo aver percorso pel lungo periodo di trenta anni fra li numerosi applausi le Scene ha deciso ora di abbandonarle attivando, dietro superiore permesso, un' *Agenzia Teatrale*, sotto la *Ditta C. Cambiaggio e C*; nella città di Milano contrada S. Paolo N. 6. La sua ben nota esperienza in quel ramo lo pone in grado di poter disimpegnare con la più scrupolosa esattezza e conoscenza qualunque commissione che gli venisse affidata, associandosi ad esso il Sig. *Eugenio Vram* espertissimo pure in quegli affari per essere stato più volte addetto all'amministrazione di quei regi teatri. Esso così si esprime nella sua circolare. ,, Zelo e onoratezza saranno i principii che regoleranno i nostri rapporti, sia con le rispettabili Direzioni, sia colle Imprese ed Artisti che vorranno onorarci della loro confidenza, alla quale ci teniamo vivamante raccomandati ,, —

— Quanto prima l'areonauta, sig. Wyse, dicesi, compirà la sua promessa coll'intraprendere nel suo pallone il gran viaggio in linea retta da Nuova York a Parigi, senza mai fermarsi —

— Secondo l'*Independance*, si annunzia per l'*Opera* di Parigi una traduzione della *Semiramide* di Rossini per far esordire le sorelle *Marchisio*. Il sig. Mery è stato incaricato della riduzione del poema alle convenienze della scena francese. La musica delle danze sarà scritta dal maestro Carafa, il quale altronde sta ultimando il suo lavoro in tre atti per l'Opera comica —

— L'*Adelaide Ristori* fino dal 24 scorso mese trovasi a Parigi, reduce da una serie di trionfi ottenuti in Olanda e nel Belgio —

— Fin dalla sera del 22 Luglio, mentre il cielo era in tempesta di pioggia e di fulmini, un violento incendio scoppiò al teatro di Cologna. Due ore dopo non restavano in piedi che le quattro mura dell'edificio. Non si conosce se il disastro debba attribuirsi a qualche fulmine o ad una infiammazione del gas. Si ebbe a deplorare la morte della moglie del portinaio —

— Si legge nella *Gazzetta di Augsbourg* che si fanno grandi preparativi a Schoenbrunn per ricevervi una deputazione francese alla quale sarà rimesso il corpo dell'illustre giovane Duca di Reichstadt, restituito dall'Imperatore d'Austria sulla domanda fatta da Napoleone III alla conferenza di Villafranca. Questo verrà collocato nella camera funeraria degl'Invalidi a Parigi vicino alla tomba del padre —

— I giornali francesi annunziano una novella rivoluzione nella fabbricazione delle armi da fuoco. Si tratterebbe di sostituire l'alluminio al bronzo, al ferro ed all'acciaio per le canne da fucile e per i pezzi d'artiglieria. Due saggi recentissimi sono perfettamente riusciti. Un paio di pistole in alluminio avendo subito vittoriosamente tutte le prove sono state depositate nel ministero della guerra a Parigi. Si pretende che l'alluminio la vince di gran lunga in solidità sul bronzo, sul ferro e sull'acciaio —

— Il celebre autore dei Promessi Sposi *Alessandro Manzoni*, cedendo alle vive istanze del governo, ha accettato la presidenza dell'istituto di scienze, lettere ed arti di Milano

Con decreto poi a data di Milano del 9 corrente S. M. il Rè *Vittorio Emanuele*, sentito il consiglio de'ministri e sulla proposta del ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno, ha ordinato che sia assegnata a questo illustre e nobile Italiano un'annua vitalizia pensione di lire 12 mila a titolo di ricompensa nazionale ed aggiunta al bilancio passivo dello Stato apposita categoria col N. 25 (D) per servire a tale annualità —

— La drammatica compagnia di *Luigi Bellotti-Bon* non si è sciolta, come pretese inavvertentemente un giornale, ma è tuttora in Milano unita e stipendiata ed è libera d' impegni pel corrente Agosto e pel vegnente settembre. Ora la compagnia non è soltanto diretta ed amministrata dal sullodato egregio attore, ma fu dallo stesso rilevata per tutto suo conto, dopo avere amichevolmente sciolto il contratto di Società con un ricco signore Triestino, al quale uopo il *Bellotti-Bon* fu assente da Milano dodici giorni. Per rendere la compagnia sempre più completa il capocomico la arricchì testè del valente attore Guglielmo Privato —

— La celebre danzatrice *Taglioni* è stata nominata direttrice di tutte le scuole di ballo di Parigi —

— I giornali di Parigi pubblicano necrologie per la morte di Marcellina Desbordes-Valmore, una delle più care e soavi poetesse, i cui versi, improntati di dolce e verace malinconia, furono letti con interesse da tutta la Francia. Ella è morta dopo due anni di durissima malattia, ma cristianamente rassegnata. Quanto prima verrà pubblicata una nuova edizione de' suoi canti —

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto.* La compagnia Pezzana seguita il corso delle sue recite sempre con lodevole impegno; ed il pubblico riconoscente non le è scarso d' applausi. Le produzioni dateci nel corso di questa settimana furono, incominciando dal passato mercoledì: la terza parte di quel dramma spettacoloso che è *Il conte d' Oglaia*, in cui il Pezzana nella parte del protagonista e il Colomberti in quella del *Conte di Morcerf* si fecero meritamente applaudire, perchè sopra tutti gli altri più si distinsero. Meritarono anche lode la Santi nella parte di *Mercedes*, e la Zerri in quella di *Haydie.* — Giovedì si diede la quarta ed ultima parte di questo dramma intitolato: *Il Conte d' Oglaia e il Conte di Villefort* Vi furono al solito molto applauditi il Pezzana e il Colomberti; ma più quest' ultimo, che nella scena della pazzia superò qualunque aspettazione e meritò d' essere chiamato all' onore del proscenio. Contribuirono al buon andamento della produzione i signori Casigliani, Marchi e Bergonzoni, e le signore Dones e Zerri. — Domenica s'ebbe ricorso al tanto noto dramma tolto da un più noto romanzo di Cesare Cantù, *Margherita Pusterla.* La parte della protagonista era sostenuta dalla Santi, la quale non dispiacque. Il Colomberti in quella di *Ramingo* vi si distinse da quel grande artista che è. Il Pesaro con molto impegno eseguì la parte di *Alpinolo* e mediocremente il Zerri quella di *Buonvicino.* Piacque anche il Bergonzoni che si adoperò di ritrarre alla meglio il carattere di *Luchino Visconti*; ma superò tutti il Casigliani per il modo veramente artistico onde seppe interpretare il bel carattere del carceriere *Lasagnone*, come appunto ce lo descrive il Cantù nel suo romanzo — Martedì, ultimo giorno della nostra rassegna settimanale, riudimmo il vecchio dramma di Carlo Roti: *I due Sergenti*. In esso s' ebbero fragorosi applausi il Pezzana e la Santi. Benissimo anche i signori Colomberti e Casigliani: bene il Pesaro e il Bergonzoni. In generale l' esecuzione fu soddisfacente.

Viterbo. — (*Nostra corrispondenza*). Dopo ciò che vi dissi, la sera del 23 dello scorso mese si dette il ballo del Rota, il *Giocatore*, il quale piacque immensamente e furono di molto

applauditi con chiamate i coniugi Rossi, ed il Pedoni, i quali si sono resi inarrivabili nella loro parte: fu anche molto applaudito il passo a due danzato dalla signora Brunetti, e Baratti i quali furono applauditissimi, con molte chiamate in particolare al Baratti che è un eccellente ballerino, e lo avrete in Roma nella veniente stagione di Carnevale. Il corpo di ballo è eccellente, ed ha molto bene eseguito i ballabili annessi: belle le decorazioni, le scene, ed il vestiario superbo. L'orchestra eseguì meno male la bellissima musica di questo ballo.

La sera del 30 dello scorso mese si dette il *Nabucco*, di Verdi, con la Perelli, *Abigaille*; Cotogni, *Nabucco*; La Terza, *Zaccaria*; Maneschi, *Fenena*: Corteselli, *Ismaele*; Bossi, *gran Sacerdote di Belo*. A dire il vero, questa prima sera fu una vera giostra di solenne stonazione, specialmente nei pezzi concertati che furono in modo indecente sconcertati; ma pure vi fu qualche applauso con chiamata nella bella *introduzione* eseguita dalla Terza (*Zaccheria*) il quale si comportò benissimo con quella sua maschia voce. Anche la signora Perelli nella sua cavatina fu chiamata al proscenio. Il resto passò tutto inosservato, non essendo affatto adattata questa musica per i mezzi dei cantanti. I cori pessimamente, come anche l'orchestra rimase molto al disotto di una buona esecuzione, essendo mancante di mezzi necessari al buono andamento di queste grandi musiche, la banda un orrore . . . . . La sera del 10 corrente si dette il ballo: *L' Esmeralda*, e questo ancora piacque moltissimo, (non mai quanto il *Giocatore*). La protagonista signora Brunetti eseguì la parte sua a meraviglia con belle e magnifiche danze unitamente al Baratti, i quali ebbero molte chiamate in tutto il ballo, e specialmente nel passo a due eseguito per eccellenza, la coppia Rossi benissimo, abbenchè non abbiano una gran parte come ancora il Pedoni il quale eseguì molto bene la parte del gobbo; tutto il corpo di ballo si prestò molto bene all'esecuzione dei bellissimi ballabili: la decorazione eccellente; vestiario bellissimo, e scene molto buone. La musica di questo ballo è molto difficile, perciò non si è potuta gustare per l'orchestra mancante di più mezzi necessari, e specialmente nei stromenti d'arco. Questi balli sono stati diretti dal bravissimo Rossi, il quale a tale scopo è stato particolarmente encomiato.

Ora si sta concertando l'*Otello* del Rossini, e per la parte di Rodrigo l'impresa ha dovuto scritturare altro tenore nella persona del signor Giovanni Giorgetti di Firenze: ne vedremo i risultati; ma io spero che questa musica sarà più adattata delle anzidette, giacchè è molto più facile per l'esecuzione in genere, e vado vedendo che sarà più delle altre acconcia per questi cantanti. Ve ne informerò alle prime voci che mi verrà fatto di udire: ecco quanto posso dirvi sopra gli *spettacoli in corso*. Finisco col dirvi che le opere nelle sere consecutive sono andate un poco meglio per l'*esecuzione* (*ma sempre con poca gente*) e il solo Pancani piace moltissimo nei *Lombardi* nella *sua cavatina*, nel duetto con la Perelli, e nel terzetto con la Perelli, e Cotogni. Questi pezzi sono sempre applauditi immensamente. Il *Nabucco* non si vuol sentire.

Napoli. — *S. Carlo.* — *Batilde di Turenna* (Vespro Siciliano) con la Bendazzi, la Giovannoni, Coletti, Antonucci, Mazzoleni.

Eccoci al duro passo di dover combattere con le armi della critica un'impresa incapace sicuri del suo trionfo, tanto ella si dimostra tetragona alle opposizioni della critica come alle grandini dei fischi del pubblico! Procedendo innanzi così, non andrà molto che si perderà financo la memoria di un teatro di prim'ordine.

Noi prevedemmo lo scempio che si sarebbe fatto di questa *Batilde* e così fu. *Quanti ricordano l'ultima interpretazione* che ne fecero, non sono ancora due anni, la Penco, Fraschini, Coletti, *la Guarducci*, *non* potettero a meno di strabiliare agli urli, alle stonazioni, ed allo scoloramento generale con cui è stata eseguita oggi.

Coletti, artista sempre valoroso come è: sia perchè la prima sera non era del tutto padrone del suo organo vocale, sia perchè si trovava in mezzo ad elementi eterogenei, non si mostrò quello di altra volta. Vero è che la seconda sera migliorò di molto e si ebbe plausi alla sua romanza del 4° atto ed al largo del duetto col tenore.

La Bendazzi, artista dalla voce potente ed estesa, abusa di questo suo capitale e straripa in certi urli, che feriscono quando non escono di tuono, ed ammazzano, quando salgono o scendono oltre il dovere. Avrebbe meritato plauso nel largo del duetto all'atto quarto, se in sul finire non avesse date in certe note tutt'altro che giuste. Poco seppe far spiccare la passione nel *mirabile quartetto*: *niente di grazia* dimostrò nel bolero del quinto atto, comechè lo accentasse con sufficiente agilità vocale.

Mazzoleni non è cantante nè per S. Carlo, nè per questa musica. Ei ci vuol ben altro! Non basta la limpidezza di un acuto o la robustezza polmonare di qualche nota per rendere certe frasi di declamazione a cui, più che lo studio, è necessario il sentimento squisito dell'arte. Sbalzato in poco tempo dalle mediocri alle massime scene, e creato dalla nostra *Impresa* tenore di *alto cartello*, egli crede raggiunta la meta ed a ciò lo persuadono pochi adulatori. Il pubblico *però non lo giudica* al livello del posto e nel riprovarlo, riprova l'Impresa che ve lo allogò.

Antonucci è sempre quello: per lo meno un ghiaccio. La Giovannoni *poco* poteva guastare.

Oltre ai cantanti profanarono bensì l'opera l'orchestra, i cori, i ballerini. L'orchestra languida ed incerta, avea perfino dimenticato od alterato i pezzi principali. Di chi la colpa? Forse del direttore, forse del caldo, ma certo che non si riconosceva più nè la strumentazione di un Verdi, nè la esecuzione di quei professori, che pur talvolta dimostrano di saper suonare a dovere.

I cori in S. Carlo possono ormai *dirsi aboliti*, *tanto* sono andati di un anno più che l'altro scapitando e sfiatandosi affatto.

Nei ballabili, solo il Walpot è *degno* di S. Carlo. Di quattro danzatrici, per le quattro stagioni, non ci ha una sola che *possa dirsi accetta al pubblico. Le sorelle Osmond* meritavano tolleranza, scritturate pel Fondo; non bastano alle esigenze di un abbonamento di S. Carlo a prezzi della così detta *grande stagione*, in cui, un tempo, si soleva avere il fior fiore dell'arte. Della Mascagno e di una tale altra, che crediamo fosse certa Bolognetti, non è mestieri parlare da senno.

Ecco *come cominciano* le 120 *recite di questo anno! Ma il* teatro è pieno, ma tutti si sono abbonati: ecco l'*ultima ratio* degl'intraprenditori, contro la quale resta impotente ogni riprovazione del pubblico.

— Nella ultima rappresentazione tutto è andato migliorando, e la *signora* Bendazzi *ha meritato* applausi in più luoghi dell'*opera*. Il *Mazzoleni però ha sopresso costantemente* la melodia dei zeffiretti al quinto atto, e la tela si è abbassata dopo il bolero.

Finora si è già data quattro sere quest'opera. Si aspetta la *Semiramide* con la compagnia di riserva. Aspettiamola pure con pazienza e rassegnazione!!!

Fiorentini — *La nuova commedia di Eugenio Scribe*, *Il fu Lionello* ovvero *Chi vivrà vedrà*, è stata ripetuta due sere consecutive al cadere della passata settimana con successo favorevole anzi che no. Troppo alto a noi sembra il nome dell'autore perchè noi dobbiam fermarci a far spiccare agli occhi dei *lettori quei pregi che forse non tutti interamente si* palesarono al nostro pubblico fiorentiniano, nè *vogliamo replicare* le ragioni che fanno di tanto scapitare nelle traduzioni il bello delle commedie *francesi*, e di quelle peculiarmente che poggiano più sulla vivacità del colorito, sulla eleganza del dialogo, sull'atticismo dei sali che non sul disegno e complicazione della tela. Lo Scribe in questo Lionello ci presenta uno di quei personaggi eccentrici, di un tipo più francese che nostro, un giovane di nobile casato, possessore di 100,000 franchi, che prende amore ad una ricca dama già vedova la quale lo crede possessore di ben 100,000 franchi l'anno. Il giovane fa sciupo di buona parte di quel patrimonio per tenersi a livello della creduta ricchezza: venuto quasi allo stremo, si propone di guadagnare in poco d'ora una somma ingente o ridursi a compiuta miseria e togliersi di vita. Giuoca *alla borsa da disperato*, *aggiunge* il secondo scopo e si getta nella Senna. Salvato però, Dio sa come, e *restituito alla lealtà del suo stato*, egli si vergogna di ripresentarsi a coloro ai quali aveva già partecipato il disegno che era *per compiere*. Il *ridicolo*, quell'arma che i francesi temono più che altra mai, gli è sempre dinnanzi ed egli preferisce perciò il tenersi oscuro e morto davvero. Come poi venga a capitare in casa di certo notaio, dove bensì conviene quella contessa di Erlac, già amante di lui; come gli piova addosso una eredità di parecchi milioni, che per la sua morte sarebbe spettata a certo suo cugino, che a Lionello stesso (non conoscendolo) chiede pruova e testimonianza della morte di *Lionello*; come egli si tenga in forse fra il dichiararsi vivo e milionario o morto e poverissimo; *come si accorga del poco amore della* contessa e del molto affetto di una fanciulla Elisa, figliuola del *notaio*; *come finalmente un suo amico prevenga a* ridurlo nel senno, facendogli palesare l'esser suo e colmando i voti di ricchezza e felicità col prendere a suo carico tutto il temuto peso del ridicolo: sono queste le fila che danno svolgimento all'azione.

Il personaggio protagonista è disegnato da mano maestra, e gli altri servono tutti come e quanto si conviene a mettere in luce quel primo con finezza di arte. Sono tre atti in cui la scena non langue un sol poco, perchè ciascun personaggio è mostrato dal suo lato comico, senza però quelle trivialità epigrammatiche o pungenti che fanno ridere i più, ma che fanno pietà e dispetto ai pochi. Insomma ci ha quel distillato di essenza spiritosa, che è l'*anima del conversare francese* ed il più squisito condimento della commedia di oggidì.

L'*esecuzione* fu lodevole, specialmente per le parti: di Taddei (notaio), della Sivori (sua figliuola), del Vestri (amico di Lionello e giovane del notaio), e di Alberti (cugino di Lionello).

— Gli altri spettacoli della settimana, a contare dalla domenica, nulla ci hanno presentato di *nuovo*, che *meriti più* che una notizia di curiosità retrospettiva. Eccoveli: Domenica, *Un viaggio per cercar moglie* e *le donne Avvocate* — Lunedì: *Il cavaliere di Spirito.* — Martedì, *Lo svegliarsi di un lion.* — Mercoldì, *I due Sergenti* — Giovedì, *Un duello nel XVII secolo* — Venerdì, *L' Arte di far fortuna.*

— *Questa sera siamo invitati alla rappresentazione di un* nuovo dramma in versi del nostro egregio Luigi Marchionni, dal titolo: *Olindo e Sofronia.* Lo spettacolo è in beneficio dell'artista autore. Non può mancare gran concorso di pubblico, come noi desideriamo gran plauso all'opera.

(Dal *Diorama del* 13.)

Torino. — (Togliamo dal *Trovatore* la seguente cronaca dei teatri di Torino). « L'asino bianco non va più al molino, nemmanco per il teatro Alfieri, il solo che ancora la campasse meno male. Il termometro della cassetta, da alcune sere, ha dato giù: quello delle stonazioni in cambio è ito su (causa forse del caldo). Gli *avventori* si sono sensibilmente diradati, quasi si fossero avveduti, che dàlli dàlli ci andavano in mezzo le orecchie.

Se il *Don Procopio* inaugurò la stagione mediocremente, l'ha fatta peggiorare il *Crispino*, e il *Barbiere* è venuto a dare il colpo di grazia, facendo scappar via la gente.

I *cartelloni sono almeno* utili a qualche cosa. Non vi fossero stati questi, chi avrebbe riconosciuto in quel *Barbiere* il *Barbiere* di papà Rossini!

Musica, parole e ogni cosa fu manomessa: tutto eseguito *ad libitum*: un vero *Barbiericidio*. Il *Barbiere* è stato una scelta da teste di legno: il tenore Sergardi non è nato per cantare quella musica: ci faceva pena: il buffo faceva pietà: il basso compassione; la prima donna rabbia, e il baritono dispetto, sebbene sia quello a cui più di tutti si adattasse quest'opera.

Si andrebbe alle calende greche a voler *sindacare tutte* le barbarie, le corbellerie, le buffonerie commesse a danno di codesto *malcapitato Barbiere*, *cose che io* lascio andar per lo migliore. Si aizzerebbe l'*irritable genus*, che non vuole che essere pasturato di allodole.

L orchestra e i cori andarono meno peggio degli altri. Guai se avessero tenuto il sacco: ci sarebbe stato da morire di granchio!

Venerdì a questo stesso teatro vi ebbe una *Recita di canto* (sic) *ballo* (!) *e prosa data* (!!) *dall'artista comico* Antonio Papadopoli. Come vedete, c'era di tutto per soddisfar tutti: come sono anche rimasti: almeno per il dramma, la *Gerla di Papà Martin*, nel quale il Papadopoli è incensurabile, e per il ballo *I tre gobbi*, ove risplende sempre la gentile Sappini, quella che fa tornare meno uggioso lo spettacolo dell'Alfieri. Anche la Ferro e il *Martinelli vi sono applauditissimi* Del resto nulla vi fu di nuovo, meno un atto secondo e ultimo di un'opera intitolata: *Produzione suddetta* (!).

Da alcuni giorni era annunziata per il teatro Rossini un'accademia del violinista Olinto Metti col concorso delle allieve della signora Malfatti. Fu sì numeroso il publico che vi accorse, che si dovettero restituire i biglietti a tutti (erano quindici persone!!)

Le ulteriori rappresentazioni del *Don Bucefalo*, al Nazionale, hanno fruttato e fruttato (come usano dire *i causidici*) *plausi* meritati a tutti gli artisti: alla Papini, al Tombesi, nella sua *romanza*, *al Bertolini nell'ultimo* atto, alla Cravero nella sua *aria*, e al Fioravanti in tutta l'opera, poichè egli è quasi sempre *in iscena*.

Il ballo, che difetta di ballabili, tira innanzi alla meglio. Peccato che non v'è una danzatrice come la Sappini, tutta grazia, tutta leggiadria, tutta brio. La Garberoglio vu le far troppo. Iersera ella ebbe la sua serata di beneficio, nella quale ballò una polka colla *solita bravura*. *Ella fu regalata di parecchi mazzi* di fiori, e anche di una corona!

Del resto scarso è l'uditorio *tuttavia in questo simpatico* teatro. Ed è necessario porvi riparo. Per migliorare le condizioni del *teatro Nazionale*, *fa d'uopo mandare a carte quarantasei* tutti i palchettisti: se non si farà così, si farà mai nulla.

Si stanno alacremente concertando Gli Studenti del maestro Graffigna. S spera potranno andar in iscena sabato prossimo, e si spera pure che questa bell'opera farà sì che il teatro divenga più animato.

La compagnia Pieri, che recita al Gerbino, ha dato due novità, che, *se non sono italiane*, sono francesi: *Il lusso* e *L'oltraggio*, tradotte amendue in una lingua italo-franco-persiana ed eseguita bastantemente male. Del merito dei due lavori non vi vo' parlare. Non è mio compito, nè pane pe' miei denti.

Nulla di nuovo al teatro Nota, nulla al Circo Milano, e al Circo Balbo, pure nulla.

Genova. — (*Da una corrispondenza del* Trovatore) — I Vandali, i Goti, i Visigoti e gli Ostrogoti hanno invaso il nostro teatro Doria, e si sono presentati, con l'*Attila* alla testa al cospetto, e a dispetto, de' genovesi. Questi ne hanno fin di troppo, di teatri, col Carlo Feli e, dove, sebbene lo spettacolo sia soddisfacente, pure poca gente vi accorre. Anche al Doria poco v'è a ridere; ma se mediocre è il concorso, gli applausi si *prodigano a palate*, *a tutto e a tutti*, *meritino o* non meritino, precisamente come al vostro teatro Alfierj. La Naglia *ha voce*; *ma non basta la sola voce*: ci vuole altresì un po' di scuola, e le note buttate fuori *sopra note*, *senza garbo*, non possono formare nè formeranno mai un buon artista. Anche il tenore Neri ha molta voce, ma è un po' più castigato che la Naglia. In quest'opera, trattandosi di barbari, non bisognerebbe poi farne gran caso. L'*Attila* è adattato a' mezzi del Neri; gli applausi di cui fu colmato, non erano certo tributati immeritevolmente. Se la *prima e il tenore hanno molta voce*, dovrebbero cederne qualche *chilo* al baritono Binaghi, il quale però canta ben uo, e non sarebbe tanto male se fosse meno impacciato. Capponi, Attila, ha superato in ferocia il famigerato *condottiero degli Unni*. *Però il Capponi ha una voce po*tente, e, se è ancor rozza, potrà educarla e divenire un buon *basso*. Il *ballo*, *La rivolta di donne*, *ha suscitato una rivolta* anche nel publ co, e il coreografo ne andò di mezzo: il ballo fu quasi ammazzato da' fischi, e se vive lo è mercè le amputazioni. La Suardi è una mediocre ballerina e il corpo di ballo un ammasso di saltatrici da corda. La *Sonnambula* al Carlo Felice sta preparando i suoi bagagli, e le succederà tra i giorni il *Nuovo Figaro*.

Milano. — Le rappresentazioni straordinarie di opera e ballo colle quali si festeggia alla *Scala* il soggiorno in Milano di S. M. il re Vittorio Emanuele incominciarono la passata domenica colla *Lucia* di Donizzetti e col ballo del Borri *Un'avventura di Carnevale a Parigi*, riprodotto dal Catte. — Iersera si riposò a cagione del corso notturno e questa sera il teatro sarà nuovamente illuminato.

— Al *Teatro Carcano* sabato si è rappresentata la seconda opera promessa *Le prigioni di Edimburgo.*

— Il Circo de' *Giardini pubblici* è da qualche giorno occupato dalla equestre compagnia Emilio e Natale Guillaume, la quale ha buona copia d'artisti abili e destri, e di cavalli educati all'alta scuola ed a peculiari difficili esercizi Ben nota e ben giunta perciò era la compagnia, alla quale auguriamo di mano in mano sempre più prospere le sorti a dispetto dei tempi avversi per necessità agli spettacoli.

Brescia. — Il *Trovatore inaugurò la stagione* della fiera ed ebbe successo fortunatissimo piacendone, come di consueto, la musica e piacendone l'esecuzione, nella quale i primi onori spettarono a Santina Tosi (Azucena), riserbandosi però larga mano d'applausi al Liverani, dalla voce prepotente, alla signora Galli, cantante d'eletti modi, al Corsi, attore *cantante di quel grido che tutti sanno*, ed al Dalla Costa, eccellente basso. Anche il ballo ebbe sorti abbastanza prospere per merito del Viotti coreografo e de' suoi artisti. Ne parleremo.

SCIARADA

Musica suona il mio primiero, e l'altro
Fida consorte in un castello antico
In lagrime lasciò. L'*intier* sii scaltro
Avere in luogo non di luce amico.

Spiegazione dell' Enimma precedente: *Libro.*

ROMA - Dalla Tipografia Forense.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno II. **Mercoledì 24 Agosto 1859.** **N. 8.**

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 70	» 1 35
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . .	» 3 —	» 1 70
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco*	» 3 —	» 1 70
Germania	» 3 50	» 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 40	» 2 40

Condizioni diverse

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione.
Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Le lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 *baj. per linea.*
Un numero separato si paga baj. 5.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

ANEDDOTI STORICI

TRATTI

DALLE VITE DEI COMICI ILLUSTRI

GARRIK

Come volete voi che vadano i giorni della vostra vita ? sotto l' osservazione di un microscopio ? fra la misura di un compasso ? Fate l' avvocato, o meglio il medico ; dite sempre che *in melio tenuere beuti*; e dopo la fanciullezza avrete tre epoche simili ai tre punti *che dopo l' esordio* predica *il* curato di campagna. O bramate questi giorni nutriti di speranze e di affetti ? . . . . . visitati dalla gioia e dal dolore ? . . . Fate il letterato, o meglio l' artista drammatico , e la vostra vita somiglierà ad una poesia *lirica scritta in un momento d' ispirazione.* Ora scendendo a dire di quello che volevamo , ovvero della drammatica , è forza affermare che la forza d' imaginazione tolta sempre in soccorso di quest' arte , la febbre d' incertezza più o meno concitata , la piena di cuore che vien dopo il buon successo , sono scosse di vigore che mantengono l' artista sempre pieno della sua vita. L' attore è amato e accolto dovunque, perchè le più volte egli è un bell' umore e sa dire e fare cose che aggradano e che dilettano. E il tempo, la Dio mercé , ha cancellata quella gotica opinione che in gotici cervelli e sotto gotiche parrucche si nascondeva contro quell' arte: ed è chiaro che l'artista drammatico può essere un uomo di onesti e nobili costumi. Chi asserisce poi , semigotico avanzo, che l' essere esposto all' aperto giudizio del pubblico forma la poca dignita di quest' arte , dovrebbe di buona ragione inferire lo stesso degli altissimi oratori greci e romani , cui si davan talvolta giudizi ben più sonori che i nostri non sono.

E per venire a più dolci , a più seducenti osservazioni , quel vivere degli attori sempre insieme come fratelli , quel partecipare degli stessi pericoli, delle stesse gioie, quel favellarsi d'amore , tradirsi e svenarsi in iscena per poi riamicarsi dentro dopo il plauso , sono siffatte tenere cose che debbono creare un mondo a parte di deliziosa benevolenza, un mondo che non si estende oltre le tele del proscenio. È vero che da quando a quando si levano quelle tempeste sibilanti . . . . . ma sono tempeste che passano , e solo chi non naviga quel mare non le ha mai sentite.

Eppure uditene un poco a parlare da quei che hanno le mani in pasta , che vi diranno essi ? Precisamente il contrario , e prenderanno a dimostrarvi il male di quest' arte , soggetta ai partitucci , agl'intriguzzi , ai capricci del pubblico: e quando domandate di quel avvicinare le belle *prime o seconde* donne , vi rispondono con un *ih* allungato, sguaiato, e vi parlano di un fenomeno che si chiama *illusione perduta*. Cosa che io non potrò mai comprendere senza l' esperienza.

Ed a questo modo penso che avrebbe parlato nel secolo scorso il primo attore dell' Inghilterra, quando stanco della scena e del mondo si traeva a riposo nella sua villa a Hampton. Nessuno più di lui avrebbe dovuto mettere amore in quella professione ; ma quando mezza Europa *era piena del suo nome* , *egli* cercava pace nell' oscurità.

Negato ad ogni sorta di studi pesanti e pedanteschi , Garrik divenne attore per istinto prima che per artificio. La sua piccola persona era destra ad ogni difficile *movimento* , *la sua bruna faccia era acconcia* ad ogni forte espressione. I suoi tratti per natural mobilità si potevan decomporre e ricomporre in cento guise meglio di una mistura chimica: nè un esperto sonatore saprebbe farti udire la scala de'tuoni, come egli sapea farti vedere quella degli affetti da lui chiamata *la solfa delle passioni.* E possedeva tanto l' arte di parlare agli occhi , che al primo vederlo *in iscena si sarebbe detto:* È *un amante* , è *un pazzo*, è un tiranno. Io non saprei per miglior modo esprimere ai miei lettori questa multiplice artificiosa natura di un sol uomo , se non rammentando loro il nostro Marchionni , che all' intelligenza di autore unisce *mirabilmente* l' arte *di attore* , e che *spesso in* una sera ci fa piangere , gioire , raccapricciare in modo da credere che ogni genere sia il suo proprio.

Intanto gli spettatori dei teatri inglesi , e segnatamente di Drury-lane , fra il tedio de' presenti spettacoli , *ricordavano quelle ore* in cui *ad ogni* accento di Garrik erano costretti a sentire affezioni varie e prepotenti. Gl' impresari frugando ne' ventosi cassettini pensavano a quelle *piene* che non avrebbero lasciato cader per terra un granello di miglio, *quando si sarebbe potuto camminar sulle teste degli* uditori come sur un pavimento di mattoni. I medici e i farmacisti sospiravano que' tempi quando la foga di correre al teatro germinò quel male , che poi si allargò , si distese , col nome di febbre di Garrik. Tutti , tranne gli emuli sempre vinti , tutti avevano qualche buona ragione per desiderarlo ; e pure egli stava imperturbato , immoto , come una scolta tedesca.

Ma in quella sua ostinazione vi era anche una dose di dispetto , nata certamente da una speranza divenuta fallace , da un ostacolo stimato invincibile: noi cercheremo d' indovinare. Egli aveva voluto in Inghilterra , come poi de Marini in Italia , spogliare la Tragedia di quella vieta e snaturata enfasi , la Commedia di quella vile e impudente scurrilità. Avea voluto levare la sua arte a quella sublime verità che si attigne *dalla* natura , a *quella dignitosa gravità* che si acquista con lo studio. Ma il tintinnare a distesa dei versacci , il corrotto gusto delle facezie , lo sbracciarsi , lo storcersi , e tutto l' insieme delle mostruosità , stavano sul teatro ad onta dei suoi precetti *e del suo esempio.* A questo *si aggiunga* che il buon Garrik era marito di una vezzosa donna , già prima ballerina in Europa , la Violetti, ed egli forse comunque attore non avea per anche perduto quelle tali illusioni che abbiamo detto. A render *compiuta poi la compagnia* , *era da pochi mesi* nato un bamboletto , occhio destro del padre ; e noi altri uomini , già si sa, quando abbiamo moglie e figli non siamo più buoni a niente.

Garrik una volta passeggiava nei viali del suo giardino , e pareva *che rappresentasse il re Lear uscito* di cervello. Avea fra le mani un libro chiuso con entro una fronda d' arancio per segno , e senza vederlo si poteva giurare che fosse il prediletto Shakespeare , perchè egli non leggeva altro. Un servo *venne ad annunziare la visita* del Duca *di* Nivernois ambasciatore di Francia presso la corte di S. James, e dell' attore Barry. Il sorriso che apparve sul labbro di Garrik al primo nome , si arrestò per subita contrazione al secondo. È a dirsi, mentre egli si avvia, che l' *uno di coloro era un suo protettore* , *ma* non di quelli che ti ridono perchè tu contamini il tuo libro dedicandolo ad essi , che ti fanno stender quant'è lungo il braccio per darti appena la mano; bensì di quei rarissimi che amano ed ammirano proteggendo, e che si *tengono onorati del loro* protetto. L' altro era un attore pregiato ed amico di Garrik , ma di quell' amicizia che si nutre fra due medici venuti a consulta , fra due giornalisti in polemica ; tanto più che da alquanti di colui si era lasciato uscir di bocca , che comunque Garrik fosse un grande attore, pure con la sua naturalezza non avea saputo mai fargli creder vero ciò che fingeva. In società , come in grammatica , vi sono le particelle copulative, ovvero quegli uomini che mendicando rapporti ne incollano , per così dire , le parti staccate : ed uno di questi col riferire manteneva un' occulta e gelosa corrispondenza fra i due attori.

Dopo le *liete* e *franche accoglienze* , il *visitato* introdusse gli altri due nel suo gabinetto di studio, che era assai breve , e ciò lo dico per allontanare da voi lo spavento di una lunga descrizione. Pure guardando sopra le cose , non posso fare a meno di *mostrarvi la breve libreria* , la *cui prima tavoletta* era piena dei volumi di Shakespeare , e la seconda di quelli di Garrik stesso. Pendevano dalle verdi pareti alcuni ritratti , ognuno de' quali è una storia. Vi era quello di Johnson , amico e maestro di Garrik ; vi era quello del morto Fielding , la *cui* fisonomia fu siffattamente imitata dall' attore sulla propria , da farne comporre perfettissimo ritratto ; vi era quello di Garrik ancora , ma dissimile dall' originale tanto da non conoscersi, perchè il pittore Gainsborough *aveva detto scusandosi* , che quell' uomo aveva le sembianze di tutti tranne la sua. Sopra un tavolino coperto di panno rabescato stava poi una gioia , un tesoro che non avea prezzo , tutto l' amore , l' alterigia , la gloria di Garrik : una cassettina costrutta del legno di quel famoso gelso piantato da Shakespeare , entro cui la patria di quel sommo gli aveva inviato lettere di cittadinanza. Questo era tutto! direbbe qualcheduno che non avesse troppo a grado i gelsi. Sissignore, questo era tutto.

Garrik si mostrava gioviale , allegro ragionando col Duca , ma non poteva nascondere la sua amarezza quando gli accadeva di guardare Barry. Tanto è vero che gli uomini grandi e generosi non hanno saputo mai fingere , nè anche gli attori la cui arte non è che una finzione.

Ma il Duca aveva altro da dire , e dopo molti *ragionamenti di poca importanza* , cominciò così alla larga , come fosse per caso , a far parola de'teatri e della noia che si soffriva in essi. Indi con un grazioso *a proposito* , che è l' appiccagnolo di ogni discorso che si vuol mettere in mezzo , andò dolcemente *rimproverando l' amico per la sua negligenza*, pel suo lungo abbandono. E incalzandolo sempre più, finì col parlargli del tutto aperto.

— E come lascerai perire nell' ozio il tuo ingegno , mentre l' Inghilterra stava tutta intenta ai mi*racoli delle tue scene ! Mentre Johnson scriveva* con plauso universale che Garrik aveva aumentato il capitale de' nostri innocenti piaceri , tu deludi , schernisci un paese che ti dà gloria e ti nascondi quasi uomo inutile ! È forse uno studio più profondo, più *maraviglioso* , *che vuoi fare sull' arte da te* quasi creata ? Vuoi forse più gloria ? Oh ! bisognava trovarsi la sera scorsa al teatro Drury-lane ? La stanchezza , il fastidio , la mancanza di ogni bello stava nell' animo di tutti , e tutti come avessero una volontà si levarono *prima che cominciasse* l' epilogo, e un grido fu , un grido solo: *Garrik* , *vogliamo Garrik* . . . . . Amico mio , saresti tu ingrato ? potresti negarti ancora al desiderio della tua patria , ai consigli di chi ti ama ? Una sola tua scena basterebbe a compensare un anno *di* noia. Io stesso , io tuo amico , non so quel che darei per godere una di quelle scene che destavano tanta commozione nell' anima mia ! . . . —

Così parlava quel protettore francese a dispetto di tutti i protettori , e Barry univa le sue preghiere ai consigli del Duca: e i consigli in questo caso erano più efficaci delle preghiere. Garrik ne parve commosso , e portando di botto la mano sulla fronte, come per afferrarvi un pensiero che vi passava , rispose:

— Quanta sia in me la gratitudine per gl'Inglesi, io non potrò *dirlo* se *voi* non lo pensate. Ma *sono* io veramente degno di tal gloria ? io che non seppi estirpare gli abusi del vecchio teatro mostrando il

sublime della semplice verità? Di applausi io me n'ebbi, e più che non isperai: ma si fe' sempre onore a Garrik, che forse dicendo sentiva, che forse obbliava la scena e se stesso per vivere con l'anima dell'uomo che rappresentava . . . . ma non si è mai voluto intendere il genere che Garrik volea fermar sul teatro perchè vero . . . . Riccardo III si sveglia da un sogno spaventevole: le vittime del suo odio avean lasciato i sepolcri e in forma di spettri luridi e sanguinosi eran venuti a minacciargli morte. Il re grida, e vuol fuggire; ma si arresta oppresso dal rimorso, e disperato *di non poter fuggire il suo vero inesorabile nemico*, se stesso. Egli è un re, ma un uomo . . . e orrendamente spaventato! . . . E nello spavento Riccardo III, Garrik, l'ultimo custode di cavalli alla porta di Drury-lane, avranno un solo linguaggio. Eppure si vorrebbe che lo spavento di Riccardo fosse altra cosa che lo spavento dell'uomo; si vorrebbe che io, scordando la natura, declamassi, cantassi quelle parole di estrema passione, perchè furono sempre declamate, cantate a dispetto del buon senso e della ragione.

— Giorgio II non pensava già così quando diceva: » L'attore che ritrae con tanta energia l'atrocità » di Riccardo III non può essere che un uomo cru» dele! » Parole che sotto il velo di un biasimo fanno il tuo più grande elogio . . . —

A questa osservazione del Duca, Garrik, prima di rispondere, guardò lungamente Barry. — È vero: ma v'ha pur taluno cui non ho saputo mai far creder vero ciò che io fingeva. E se questo fosse il giudizio di qualche mio sincero amico, vorreste che io non lo credessi? È saggio partito retrocedere dalla via dell'errore, prima che sia tutta trascorsa. Eppure io sento che mi basterebbe il cuore di affrontare ogni ostacolo, benchè fossi già stanco del contrasto. Io vincerei gli errori che sono in me, e l'invidia che è in altri: chiuso l'orecchio ad ogni basso *mormorio*, *mi basterebbe che pochi* . . . che un solo apprendesse il concetto dell'anima mia, e direi: — Lodate, biasimate; eccovi la verità dell'arte. — . . . Ma dopo là tempesta delle volute passioni, chi calma le mie fibre oscillanti? qual mano amorosa cala sui palpiti del mio cuore? qual bocca soave sul veleno delle mie labbra? Io dopo il travaglio non trovo quella pace domestica che ho disperata, io non ho un oggetto caro su cui versare la piena de' sentimenti che l'arte mi rende abituali. Trovar vote illusioni nella scena e nel mondo, mi è insopportabile: e però lasciate che io mi nasconda all'occhio degli spettatori, e che segga a riposo all'ombra della tenda, aspettando l'ora della mia ultima comparsa! . . . —

A queste parole la sua faccia si chiuse, si annuvolò, *come una testa disegnata su la lavagna quando* un panno vi scorre lievemente sopra. La pupilla restò *sepolta sotto il ciglio che si avviluppò*, e la voce sotto il peso d'un dolore lungamente racchiuso. Lo stupore tolse agli altri la parola.

— Voi maravigliate di questo mio parlare, ed a ragione, perchè nessuno al mondo, nessuno può guardare nel fondo di quest'anima mia! e guai se vi fosse quell'uno che lo potesse! . . . io morirei di vergogna. E mi si parla ancora dell'arte e della gloria, come se tutto non fosse finito per Garrik! Ah! prima, qualunque fosse il frutto de' miei sudori, io avea certezza di trovar sempre in terra un essere che mi amava: adesso mi guardo intorno, e che vedo? . . . odio e tradimento! Io abbracciava con immensa celeste tenerezza la compagna de' miei giorni, e le chiedeva un pegno del nostro amore, un figlio, perchè io avea sentito sulla scena quanto sia ineffabile quel segreto del cuore che si chiama *esser padre*! *Questo figlio nasceva* . . . . . Chi può dire la frenetica mia gioia quando mi potei chiamare marito e padre? . . . . . Marito e padre! io! . . . ah fossi morto, mi fossi dannato prima che sonassero questi tremendi nomi per me! Eppure ad ogni istante io li vedo, e grido: . . . Scostatevi assassini . . . . . io son solo nel mondo, e non amo, nè voglio l'amor vostro! . . . . Sia maledetto il momento che mi ti giurasti compagna . . . Sia maledetta l'ora in cui nascesti . . . . . Ah! tu col tradimento e tu col nascere avete portato *nella mia casa l'infamia*! . . . . l'infamia! . . . l'infamia! —

Gli occhi si spalancarono a questo detto e si scambiarono subitamente un fuoco elettrico, che scese a un tempo ad attorcigliare orribilmente le labbra. I capelli si commossero, si alzarono, e la parola *infamia* spezzata, brontolò mezza sulla bocca e mezza ripiombò nella caverna del petto. Lo spavento tolse agli altri la parola.

— Ma voi chi siete? . . . e che vi ho detto io! Narrai forse il mio disonore, vi dissi . . . . . che la mia sposa . . . . mi tradiva! che il figlio mio . . . . . non è mio figlio! Ah voi in sembianza di amici mi avete colto alla sprovvista, e mi avete involato il segreto che io portava nella fossa. Voi, spietati, spietati, griderete nel mondo: *Garrik e infame! . . . infame! . . . io! . . .* Chi ve l'ha detto? . . . . . no . . . *Chi ha veduta la mia vergogna*, *vegga la mia vendetta* . . . —

E corse dentro, e lasciò il Duca e Barry pallidi, immobili, tremanti, finchè si ascoltò un rumore di passi precipitosi. È Garrik, anzi un demone che ritorna . . . E che ha fra le braccia? . . . il figlio . . . Ove corre? . . . ad una finestra . . . . — Ferma, ferma . . . . . Ah! . . .

Garrik avea scagliato giù il figlio, e lo guardava morire col sorriso sulle labbra! . . . . .

Al grido di orrore che mandarono il Duca e Barry, apparve spaventata la bella Violetti, la moglie di Garrik . . . . . col figlio fra le braccia!

E Garrik appianando il volto e ridendo dolcemente, si avvicinò ai due amici mezzo tramortiti, e: — Signor Duca, disse, voi avevate tanto desiderio di vedere una mia scena; Barry, io non ti avea mai fatto creder vero ciò che fingeva: ho voluto appagar l'uno e convincer l'altro con questa piccola scena. Il fanciullo che muore laggiù era il fantoccio di mio figlio.

S. C. A.

I PITTORI DI MAASEYK

RACCONTO STORICO (1)

Capitolo III.

Nella sera di quello stesso giorno in cui i due stranieri erano stati presso i fratelli Van Eyck, i *medesimi si chiusero nella loro piccola camera*, che avevano presa nell'albergo, e si posero a conversare insieme a bassa voce, mentre la neve cadeva al di fuori a larghe falde, ed un vento settentrionale freddissimo fischiava in ogni angolo di quel miserabile loro ricettacolo.

» Oh bella Italia! » mormorò il più giovine di essi, reclinando il capo sulle mani.

» E sempre lagnanze, sempre scoraggimenti, Domenico, riprese l'altro in tuono di rimprovero. Noi siam presso ad ottenere il nostro intento, e tu cominci a disperare. Hai coraggio di sospirar l'Italia in vista dell'alta gloria che siamo per conseguire! »

Una lagrima segreta comparve sugli occhi di Domenico e bagnò le aduste sue guance.

» Tutte le informazioni che ho prese confermano le mie congetture. In quella casa risiedono i possessori *dello inestimabile segreto*. L'ebreo di Bruges dal quale abbiam noi estorte tutte le particolari notizie all'uopo spettanti non ci ha ingannati. Se la cosa non fosse così, a che questo stretto isolamento, questa misteriosa maniera di vivere, la quale non può spiegarsi se non come mezzo di assicurar meglio il segreto? Bene: prima che sorga la nuova aurora, e che si desti sul conto nostro un qualche sospetto, noi dobbiamo assolutamente impadronirci di questo segreto. Col favor della notte in quest'istante medesimo ho gettato dalle mura del cortile di quella casa alcuni pezzi di carne avvelenata pei mastini che la guardano. Prendi questa scala di corda, stringi il tuo pugnale, e seguimi.

» Ma noi ci mettiamo in una intrapresa pericolosissima e criminosa! »

» Pericolosa — criminosa fors'anco: ma noi la intraprendiamo per la immortalità del nostro nome. Vieni »

» Andrea! »

» Tu esiti? Dappoco, codardo! Sentimi Domenico. Tu sai che dal mio labbro non è mai uscita una menzogna. Ora io giuro adunque, che se anche mio padre venisse quì ad impedirmi quest'attentato, io lo respingerei con la mia daga. Seguimi! » Così dicendo trascinò via con sè il povero Domenico, ed ambedue affrettarono il passo verso la casa dei *fratelli Van Eyck: fermaronsi un poco sul limitare* per ascoltare se niuno facesse rumore e loro non riuscì di udir altro se non che gli ultimi lamenti dei moribondi mastini.

» Il veleno ha prodotto il suo effetto, mormorò in modo quasi intelligibile Andrea del Castagno. Vieni quì: alzami sulle tue spalle: qualunque sia l'altezza del muro io mi sforzerò di gettare con questa corda sulla cima di esso gli uncini ferrati: colassù cercherò di fissarli in maniera che mi permettano di arrampicarmi; una volta pervenutovi, io calerò a te la corda, e tu potrai salire per questa senza pericolo. » Tutto ciò fu più rattamente eseguito che detto; ed in un momento discesero ambedue la interna parte del muro a vista dei due mastini i quali mezzo coperti dalla cadente neve mandavano l'ultimo anelito.

(1) *Vedi i Numeri 6 e 7.*

» Bisogna ora aprir quella porta, disse Andrea: e vender la vita nostra più cara che sia possibile. »

Egli spinse il serrame della porta con la daga, come persona che ben conosceva il fatto proprio; ed essa all'improvviso cedendo si aperse davanti a loro, che entrarono in un lungo corridoio il quale metteva ad un appartamento sotterraneo.

Il cuore di Andrea batteva con celere moto, perocchè, alla evaporazione di alcune chimiche esalazioni provenienti dalla camera cui si appressavano, eglino si accorsero di esser vicini al laboratorio dove indubitatamente doveva a loro avviso trovarsi il mezzo di *scuoprire il segreto da lor ricercato*. Alla porta di questo laboratorio Andrea adoperò come aveva fatto prima la lama della sua daga, ma non con egual successo, perchè questa si ruppe ed egli senza muover parola, strappò l'altra dalle mani del compagno.

» Se tu rompi anche quest'arma, io resterò senza mezzo di difesa » gli disse a bassa voce Domenico.

» Tu parli di pericoli quando forse il segreto che noi cerchiamo è qui dentro! »

Egli introdusse la punta dello stocco nel serrame, e la porta del laboratorio si aperse con fracasso. Niuno comparve, ed i due italiani rimasero per qualche minuto in atteggiamento di difesa.

» Se non avessi veduto co' miei propri occhi quella robusta figura d'uomo, che ci parlò questa mattina dallo sportello, io mi sarei dato a credere che questa fosse casa di morti: disse Andrea. Ma o morti o vivi bisogna andare avanti. »

Egli entrò nel laboratorio, sull'ingresso del quale diè dei piedi in una cassa ch'ivi era posta. All'urto ricevuto essa si ruppe, e ne uscì con forza una fiamma bluastra, la quale esalava un puzzo soffocante, onde Andrea ed il compagno furono impediti d'inoltrarsi. La piena di essa scorreva come una lava, ed investiva quanto là dentro incontrava, producendo una conflagrazione terribile, ed obbligando i nostri *avventurieri a tornare indietro e fuggire*. Il fuoco subito si propagò nell'interno della casa, perlocchè fu suonata la campana a stormo, ed all'istante una gran folla si addensò intorno a quell'abitazione. Domenico ed Andrea perseguitati dal fuoco, avevano dovuto ritirarsi nel cortile, e là cominciarono ad esser sorpresi da timor panico vedendo che le fiamme erano omai per bruciare la corda con cui erano saliti, e riflettendo che lo scalar le mura alla presenza di tanta gente ivi adunata era un esporsi a certa morte.

Finalmente si udirono replicati colpi di scure alla porta, la quale presto cedette all'urto col quale veniva investita, ed una moltitudine di popolo eruppe nella casa. Profittando di questo favorevole incidente, e del tumulto che facevàsi, i due italiani si confusero tra coloro *ch'entravano*, e *fecer le viste di travagliare* con essi a spegnere le fiamme: ma allorchè queste si *fecero maggiori* e più presso, eglino destramente fuggirono al loro albergo senza destare il minimo sospetto del fatto loro.

Della casa dei Van Eyck non era rimasto che un mucchio di cenere; perocchè nulla era bastato ad estinguere lo straordinario fuoco, il quale aveva consumato il fabbricato, e che sembrava infuriar tanto più quanto maggiore era lo sforzo che il popolo adoperava per ammorzarlo sotto una immensa quantità di acqua. Niuno riuscì a scuoprir la minima cosa intorno la fine *di questa famiglia*, e niun cadavere fu trovato in mezzo alle rovine. La opinione generale nella città di Maaseyk era che i due fratelli e la loro sorella insieme si fossero votati al Demonio, e che questi a prender possesso di ciò che spettavagli avesse mandata in fiamme la casa.

Mentre Andrea e Domenico stavano cercando il mezzo per entrare segretamente in casa i Van Eyck, e per l'appunto un'ora innanzi che i medesimi eseguissero il loro progetto, Uberto dopo aver date le opportune istruzioni alla sorella ed alla vecchia inserviente, era sceso nel laboratorio del fratello, ed avevalo trovato a sfogare il proprio dolore versando un diluvio di lagrime.

» Uberto! La mia grande scoperta mi è fallita ancora una terza volta! egli esclamò. Io era lì lì per afferrarla, pochi minuti di più ed io avrei potuto a *mio talento trasmutare in oro i più comuni metalli*: noi eravamo in sul punto di addivenir ricchi quanto bastava a soddisfare ogni nostro capriccio anche il più stravagante. Mancava soltanto un grado di più di calore nel conduttore che stà nel crogiuolo: la combinazione del metallo non poteva effettuarsi con altre sostanze che con quelle le quali io aveva combinate, e che dovevano infallantemente cambiarsi in oro. Ora mi è duopo ricominciare il lungo e penoso travaglio in mezzo alle più forti angosce; perchè anche nella espettazione di sì gran risultato, *la convinzione*, o Uberto, del più saggio e del più dotto tra gli uomini può andar soggetta ad errore. Mentr'io sono tutto intento in osservare queste misteriose preparazioni, i dubbi da te mossimi, la taccia di folle che m'hai data, ri-

tornano alla mia mente, e mi straziano il cuore, e mi fanno domandare a me stesso se io non abbia realmente seguito un vano fantasma. Tu sai poi che in quanto ha riguardo all'arte della pittura facilmente scopersi il segreto ch' è stato per l' arte stessa e per te una mera pietra filosofale: ch' è quanto dire un vero tesoro. »

» Sì, un tesoro che dobbiamo difendere dagli attacchi di coloro che vorrebbero rapircelo, disse Uberto. Senti fratello: hai tu veduti que' due uomini i quali stamattina cercavano di entrare in casa? Bene! Ecco una lettera che il nostro buon amico Mattia di Bruges venditore de' nostri quadri, mi scrive su tal proposito. In essa mi avverte che due Italiani viaggiano ora i Paesi Bassi all' uopo di scuoprire gl' inventori del nuovo segreto di pingere a olio, al che si risolsero di pervenire a qualunque patto. Ora noi dunque siam scoperti da costoro, qui non abbiamo alcun protettore, non ci resta altro mezzo pertanto a scansare la loro persecuzione che una immediata fuga. Tutto è già pronto per la partenza: io ho caricato dei nostri dipinti due muli: Margherita ci sta aspettando. Ho poi distrutto quanto potesse servire a dare il minimo indizio del nostro segreto. Andiamo! La notte ci favorisce. Si parta. »

» Ma per dove? »

» Per Bruges. Filippo il Buono ci ha tante volte invitati a fissare la nostra dimora nel Palazzo Ducale, dove la valida protezione di lui ci metterà al coperto da ogni ostile attentato. Il suo palazzo ci sarà valevole refugio per iscanzare le trame che ci vengono ordite in ogni parte. »

Giovanni si alzò in atto di seguire il fratello, ma tutto ad un tratto rivolgendosi indietro gettò un' occhiata di rammarico sul suo laboratorio, ed esclamò:

» E le mie operazioni di Alchimia? »

» A Bruges potrai dedicarti alle tue investigazioni con molta maggior sicurezza ed intensità. »

» Bene andiamo: io vengo volentieri. Ma prima lascia ch' io pensi a punire que' birbanti che cercavano di aver accesso in casa nostra per iscuoprire il segreto »

Così dicendo, egli gettò alcuni ingredienti chimici in una cassa, e la collocò vicino all'ingresso.

» Ora essi possono venire a tutto lor agio » egli mormorò tra denti, nell' atto che chiudeva la porta del laboratorio.

Poco dopo la piccola caravana era in viaggio. Il tempo che ordinariamente impiegavasi a que' tempi per recarsi da Maaseyk a Bruges era non minore di cinque giorni. Ma ai nostri fuggitivi ne bastarono tre; tanta era la impazienza loro di sottrarsi dai pericoli ond' erano minacciati. Il sagrifizio da essi fatto fu largamente compensato dal cordiale ed onorevole ricevimento avuto nella corte di Filippo; perocchè non solamente il Principe gli tenne alloggiati nel suo medesimo palagio, ma accordò loro anche una sentinella che guardasse l' ingresso al loro appartamento.

» Voi potete ora goder quì liberamente la gloria e la fortuna che i vostri talenti vi meritarono, quel Principe disse loro, lo difenderò come se si trattasse della mia stessa corona coloro che l' adornano di quelle pregievoli gemme, che formano la gloria e la fama delle Fiandre. Io sosterrò i vostri diritti contro qualunque opposizione. »

Erano già passati sei mesi dacchè Uberto e Giovanni godevano sotto così potente protezione una sicura guarantigia da ogni attacco. In quest' epoca fu terminato il famoso dipinto condotto sotto la direzione di Filippo il Buono, e rappresentante « L'adorazione dell' Agnello » soggetto tratto dall'Apocalisse. In questa pittura contavansi cento trenta teste trattate con buonissimo stile, e rappresentanti, secondo la tradizione racconta, ognuna d' esse un ritratto. » A sinistra, dice il Decamp, v' è il ritratto del Duca Filippo a cavallo, e a dritta veggonsi Adamo ed Eva, Santa Cecilia, ed alcuni ritratti di cavalieri, quelli di Uberto e Giovanni occupano i due lati opposti del dipinto stesso. Uberto come il maggiore in età (il che ben si rileva dal suo aspetto) sta a dritta, e porta in testa un berretto foderato, che gli si ripiega sopra la fronte, e ch' è di forma singolarissima. Giovanni stà a sinistra ed ha anch' esso un beretto ma a foggia di turbante: è vestito di un abito negro e logoro: ha nella mano una corona, ed una medaglia al collo. Gli atteggiamenti di tutti i personaggi sono assai ben disegnati ed eseguiti: i visi pieni di espressione: i capelli, le barbe, e tutti gli altri accessori e particolari squisitamente finiti. Piacevole è il paesaggio dove gli alberi e le piante tanto indigeni che forestieri, sono delineati con naturalezza e leggiadria. La intera composizione è chiara e piena di vita: le figure sono panneggiate alla maniera di Alberto Durer: i colori principali rosso, porpureo, blu sono così freschi e brillanti come se or ora avessero ricevuto l'ultimo tocco dalla mano dell'artista.

NOTIZIE DIVERSE

— Le nostre ferrovie da Roma a Frascati e Albano e da Roma a Civitavecchia raccolgono nei loro vagoni in tutte le feste un numero considerevole di cittadini che vanno a godere l' aria dei vicini castelli e città e trovarvi col sollazzo un riposo dalle fatiche settimanali. La villegiatura già vi è tutta riunita e in Frascati e in Albano, quasi direi, sono rari gli alloggi per passarvi la notte. Un servizio d'Omnibus in coincidenza della strada ferrata parte quotidianamente fino dai 14 cor. dall'Officio in Piazza di S. Andrea Della Valle N. 8, regolato secondo l'orario della ferrovia, diretto per Albano, Genzano, CivitaLavinia, e Velletri e viceversa, più una diligenza che partendo dal cortile della posta già da più tempo porta in Anzio. Nella scorsa Domenica poi ebbero principio sulla ferrovia di Civitavecchia le gite di piacere e le quali avranno luogo in tutte le feste. Il prezzo del biglietto compresa l' andata e ritorno è come appresso — Prima classe sc. 1 83: seconda classe sc. 1 17: terza classe sc. 0 87 — Questi biglietti trovansi vendibili fino dal giorno innanzi alla Stazione di Roma fuori la Porta Portese e all'Agenzia della Società sulla Piazza di Monte Citorio N. 128 che sarà perciò aperta fino alle 9 pom. La partenza da Roma è fissata alle 6 30 antimeridiane e alle 12 merid. nei giorni che avrà luogo questa corsa stabilita per servizio dei vapori quali sarebbero le Domeniche, i Lunedì, i Mercoledì. Da Civitavecchia alle 12 merid. nei giorni suindicati e alle 5 05 min. pomerid. —

— Nello studio dell' artista sig. Luigi Simonetti posto nel vicolo degl' Incurabili N. 12 sarà esposto alla pubblica vista, dalle ore 9 antim. alle 4 pom., un gruppo in marmo rappsesentante: *Un Fauno con una Baccante* —

— Avanti ieri alle ore 1 33 m. pom. si ebbe nella nostra città una piccola scossa di terremoto. Nell' osservatorio metereologico sulla specola del Collegio romano ne furono avvertiti dall' irregolari oscillazioni degli strumenti magnetici e dal segno lasciato dal barometrografo. Nel resto lo stato degli strumenti non era per nulla straordinario salvo quello di forza orizontale che fino a mezzodì avea mostrato una notabile dimunuzione d' intensità. Il Barometro andava scendendo da qualche tempo e poco dopo, cioè alle 5 pom., arrivò al suo minimo assoluto di 752, 0m. e ricominciò a salire.

Il seguente dispaccio telegrafico spedito jeri da S. E. Mons. Delegato di Spoleto a S. E. Mons. Ministro dell'Interno ci reca la luttuosissima notizia della violenta scossa di terremoto che desolò nel medesimo giorno e nell'ora medesima la città di Norcia, — La desolazione è al colmo. La città interamente ruinata. La popolazione è sparsa tutta per la campagna. Moltissimi sono i morti: dei rinvenuti sin quì se ne contano 69: altri si sanno tuttora sotto le ruine. Molti sono i feriti — Sua Santità appena ricevuta l'infausta notizia di questa luttuosa catastrofe ha ordinato che per intanto sia disposta la somma di scudi 3500 in via di soccorso a favore de' poveri danneggiati. —

— Il nostro Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici ha accordato al sig. *Augusto Frediani* una medaglia di argento per essere riuscito a comporre ad uso degli istrumenti d' arco una Colofonia di tale bontà da superare d' assai quella che comunemente si vende in Roma, e da gareggiare con quanto di meglio di simil genere ci viene talvolta dall'estero —

— L' 11 del corr. mese verso la mezza pom. furono avvertite in Isola (Terra di Lavoro) due scosse di tremuoto di circa cinque secondi ognuna: la prima fu meno intensa, ma l' altra venne anche preceduta da rombo. Poco dopo si videro le acque del fiume Liri scorrere torbide per circa 30 minuti: niun danno, la Dio mercè, ebbesi a deplorare —

— Si parla sui giornali di negoziazioni che sarebbero in corso fra le compagnie da Lione al Mediterraneo e di Orleans ed i governi di Francia e di Svizzera per forare il Sempione in modo da aprire per mezzo di tunnel, una strada diretta tra la Francia e l' alta Italia. Si pretende che i lavori di foramento del Sempione presentino minori difficoltà di quelli del Moncenisio e potrebbero essere terminati in pochi anni. Le compagnie però vorrebbero assicurarsi una sovvenzione dei governi di Francia, di Svizzera e del Piemonte —

— Leggiamo nel *Nomade* di Napoli del 18 corr. che a Gand da anni ed anni tutti i macellai, compresi i più piccoli, sanno liberarsi dalla noia delle mosche. Ecco che cosa fanno. Spalmano le porte, le finestre, le tavole con olio d' alloro; semplicissima cosa e basta farla una volta all' anno. Codesto mezzo non giova per le carni soltanto, ma libera dagl' insetti volanti o schifosi le bestie viventi, come cavalli, buoi, vacche, asini, cani, galline ec. Vi leggiamo pure che nella provincia di Santa Crux in Bolivia si scoprì una miniera d' oro di tal valore, che vi furono minatori i quali estrassero 30 oncie di oro in dodici ore. Nessuno ricavava meno di 42, oncie per giorno. In mezzo secolo l' oro diverrebbe come l' ottone, se la sua estrazione corresse in proporzione di tal quantità. I minatori avranno guadagnato a scapito dei capitalisti —

— Il giornale di Pietroburgo annunzia l'approvazione degli statuti della gran Società generale di banca e di commercio già stabilita in quella capitale con 200 millioni di franchi divisi in 400 mila azioni di 500 franchi l'una —

— Il *Debats* del 4 corr. ci porta un lungo e bello articolo necrologico scritto dal sig. John Lembine in morte del sig. Bordas Demoulin. Questo uomo che era un dei più profondi pensatori, come egli lo chiama, uno dei più infatigabili lavoratori, uno dei più originali scrittori, e dei più vigorosi ed eloquenti del tempo moderno è morto allo spedale privo di mezzi ed è stato sotterrato nella fossa comune dei poveri! —

— Il *Moniteur* di Parigi pubblica un decreto riguardante la concessione alla Compagnia della strada di ferro del Mediterraneo: 1° una linea da Tolone alla frontiera d' Italia con diramazione sopra Dreghignano; 2° una traversa da Privas a Crest —

— Una famiglia principesca di Russia per assistere alla gran rivista del giorno 15 in Parigi pagò 10,000 franchi per il fitto di sei balconi al primo piano in via della Pace presso il baluardo dei Cappuccini —

— La città di Brescia possiede una statua greca, rappresentante la Vittoria, considerata come uno dei capolavori dell' antichità. Il Ministro di Stato della Francia desiderando arricchire il Museo di una riproduzione di questa statua, avea pregato il maresciallo Vaillant di domandare alle autorità della città di lasciar prenderne una impronta. Finora quella municipalità erasi sempre rifiutata nell' interesse di conservazione della statua della Vittoria. Ora il sindaco conte Valotti ha risposto con la più grande premura al desiderio del ministro ed ha espresso l' intenzione di fare eseguire questa riproduzione a spese della città di Brescia per offrirla all'Imperatore in attestato della profonda riconoscenza di tutti gli abitanti —

— Il sig. Amadeo Achard ha avuto in paga delle sue corrispondenze dal campo al giornale dei *Debats* 50 centesimi al rigo, oltre tutte le spese di viaggio. A questo proposito si può notare che Racine e Boileau, nominati istoriografi di Luigi XIV, ebbero non più che 4,000 franchi e 2,000 rispettivamente per ciascuno, come annuncia pieno di gioia il Racine in una lettera a Boileau —

— Fra i prigionieri austriaci messi a disposizione dei coloni di Algeri, la maggior parte domanda di restar colà e di essere autorizzati a far venire le proprie famiglie —

— L'imperatore Napoleone III ha decretato una medaglia commemorativa della campagna d' Italia. Questa sarà di argento e del modulo di 27 millimetri. Porterà da un lato l'effigie dell'imperatore con la leggenda: *Napoleone III Empereur* e dall' altro in iscrizione i nomi: *Montebello, Palestro, Turbigo, Magenta, Marignan, Solferino* e in leggenda le parole: *Campagne d' Italie* 1859. Questo medaglione sarà circondato da una corona di lauro formante rilievo dalle due parti. Il nastro con cui sarà portata questa medaglia sara rigato rosso e bleu —

— Al campo di Chalons dal 3 battaglione de'cacciatori a piedi hanno avuto luogo nel tiro della carabina gli esperimenti delle nuove palle del sig. Nessler le quali hanno la portata di 1,500 metri. È risultato dai saggi che le canne di tutte le carabine francesi saranno accorciate di alcuni millimetri —

— Lettere di Ancona giunteci jeri, ci descrivono l'entusiasmo ottenuto sulle scene di quel Teatro *Delle Muse* dalla drammatica compagnia *romana* condotta e diretta da *Luigi Domeniconi* e che anderà in scena il primo Settembre al nostro *Teatro Valle*. Essa si produsse fin dal 18 corr. fra una folla immensa di popolo che dopo tanti anni era accorsa ad udire una compagnia perfetta. Tutti gli attori furono chiamati reiteratamente all'onor del proscenio, destando però una speciale ammirazione *Clementina Cazzola*, *Alamanno Morelli*, *Amilcare Bellotti*. Rappresentavasi la commedia di Gherardi del Testa: *Con gli uomini non si scherza*. —

Itinerario di Adelaide Ristori — Questa grande attrice dopo i suoi trionfi descrittici dai giornali ufficiali dell'Olanda e del Belgio, e che hanno del favoloso, fino dal 24 scorso, come annunciammo nel passato numero, erasi nuovamente recata a Parigi. Dopo qualche giorno si è recata nella Svizzera. Ecco il suo itinerario. — Fino al 6 o 7 Agosto in *Svizzera* — Quindi a *Grenoble* ed a *Valence* — Tra il 14 ed il 16 dello stesso mese partirà da *Marsiglia* per *Cadice* dove la prima rappresentazione è fermata pel 21 Agosto — All' 8 Settembre partenza per *Malaga* ove si fermerà 10 giorni — Dal 20 Settembre al 12 Ottobre passerà per *Granata, Gibilterra, Xeres e Si-*

viglia dandovi qualche rappresentazione per ogni teatro — Dal 12 Ottobre al 12 Novembre a *Lisbona* — Dal 15 Novembre al 15 Decembre a *Madrid* — Dal 15 Decembre alla fine Gennaio 1860 a *Valenza*, *Alicante*, *Barcellona* ec. — Il primo Febraio sarà di ritorno a *Parigi* e dopo 15 giorni di riposo prenderà a fare il giro di *Olanda*, *Germania*, *Polonia* fino alla metà di Aprile in che ritornerà novellamente a Parigi — Già le sono state fatte offerte per oltre quest' epoca, non ancora accettate.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

La sera del passato mercoledì ebbe luogo in quelle sale accademiche il quarto saggio privato della stagione estiva. Dovea eseguirsi la commedia dell'accademico d'onore signor Avv. T. Gherardi Del Testa col titolo: *Un viaggio per istruzione*, come avevamo annunciato nel num. 6 di questo periodico; ma per una imprévista circostanza dovè sostituirsi con la replica, dell' altra commedia del medesimo autore: *Il sistema di Lucrezia* e che era stata di già eseguita nel primo saggio del 6 dello scorso Luglio. Coronò la serata la nota farsa: *Il fornajo e la cucitrice*, che fu abilmente eseguita dai signori Luisa Rossi, Marietta Aureli, Ercole Tailetti. Questa sera avrà luogo la recita della commedia: *Un viaggio per istruzione* Nel prossimo mercoledì 31 *La Locandiera* dell' immortal Veneziano in costume dell'epoca, che verrà diretta dall' accademico signor Cesare Vitaliani.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto*. La cronaca di questa settimana nulla offre d' interessante, nè degno di particolare menzione, sia perchè la pioggia impedì, o guastò nella massima parte l'esecuzione delle produzioni, sia perchè queste, meno una, furono o repliche o cose di nostra vecchissima conoscenza; e di quest' una stessa che sceverammo sarebbe opera meritoria il non parlarne. Pur tuttavia, supponendo possa interessare a qualcuno de' nostri cortesi lettori, eccoci pronti a dare in poche parole il riassunto dell' intera settimana. — Mercoledì 17 a benefizio dell' attore caratterista Antonio Casigliani ci fu dato il dramma in 3 atti dal titolo: *Il Vermicellaio di Parigi*, indi la commedia parimenti in 3 atti: *Osti non Osti*. In entrambe il Casigliani fu applauditissimo, facendoci piangere nella prima, e smascellare dalle risa nella seconda. Fu forse temerità nel Casigliani l' accoppiare codeste due produzioni in un sol giorno, sfidando quasi il confronto di un Colosso, in cui Roma conserva freschissima memoria, ma a lode del Casigliani diremo, che seppe trarsi d' impaccio assai bene, con piacere del pubblico e con sua soddisfazione. — Giovedì era annunziato il dramma, *Kean*, ma non ebbe luogo a motivo della pioggia. — Sabato 20 ci si diede un nuovissimo dramma francese, intitolato, *Povertà e risarcimento* È questo il dramma di cui toccammo qui sopra. E' un magnifico *pasticcio*, pieno zeppo d' incoerenze, di scempiaggini, da far venire i dolori colici a chi vi assiste, e se non fu rimeritato di *fischi*, lo si deve alla perfetta esecuzione. Sì, rendiamo giustizia alla compagnia; lo recitò con un impegno sorprendente, e risparmiò a questo povero naufrago l' ultimo scroscio di tempesta. — Domenica, replica del dramma di Metastasio, *Didone*, che fu preceduta dalla graziosa commediola in un' atto, *L' Astrologo per ghiottoneria*, in cui il nostro bravo Casigliani ci divertì moltissimo. — Lunedì, *Trent' anni di vita d' un giuocatore*, antichissima produzione, però sempre interessante, e il Pezzana, il Colomberti, e la Savi s' ebbero applausi, e chiamate. — Martedì, 3ª replica della *Didone*, con farsa, *La lettera perduta*, in cui il Marchi piacque. Chiuderemo la cronaca con una parola d' encomio ai signori Bergonzoni e Pesaro nonchè alla simpatica Zerri per la loro esattezza e buon volere di cui diedero prove non dubbie nell' intera stagione.

Questa compagnia condotta e diretta dal signor Pezzana, compite che avrà le recite l' ultimo di questo mese, partirà per il teatro di Narni, dove è stata ora scritturata

Teatro Valle. — Per la prossima stagione di Autunno 1859 la drammatica compagnia romana diretta dall' artista Luigi Domeniconi darà in questo teatro un corso di 40 recite. Il direttore di quella a noi già ben nota e distinta compagnia, fornita ora di tutti i mezzi atti a ben servire i benevoli suoi ascoltatori, con maggior coraggio si presenta al Pubblico Romano con l' eletta dei suoi artisti. Egli non ha trascurato di commettere ai più distinti nostri scrittori teatrali nuove produzioni con la lusinga di poter maggiormente soddisfare il desiderio degli accorrenti al teatro. L' animatrice presenza de' cortesi spettatori raddoppierà lo zelo degli artisti, i quali ad altra metà non aspirano che ad ottenere il patrocinio e l' approvazione del gentile e colto Pubblico Romano. Il botteghino del teatro suddetto sarà perciò aperto in tutti i giorni dalle ore 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane per ricever le firme di quelle persone che desiderano prendere i palchi in appalto per la suindicata stagione. — Prezzo dell' appalto de' palchi — *Ordine primo*: faccie e prosceni scudi 60, fianchi scudi 55. *Ordine secondo*: faccie e prosceni scudi 70, fianchi scudi 65 *Ordine terzo*: faccie e prosceni scudi 60, fianchi scudi 50. *Ordine quarto*: faccie e prosceni scudi 50, fianchi scudi 40.

Personale artistico della drammatica compagnia — Direttore: Luigi Domeniconi. Attrici: Clementina Cazzola, *Emilia Arcelli*, *Annetta Michelli*, *Adelaide Borghi*, Teresa Mozzidolfi, Marietta Cavallero, Elvira Ramaccini, Claudia Cazzola, Ildegarde Cazzola, Anna Ferraris, Gioconda Zerri, Elena Beffa, Marianna Caccianiga. Attori: Alamanno Morelli, *Amilcare Belotti*, *Gian Paolo Calloud*, *Giuseppe Buonamici*, (altro attore da scritturarsi) *Giovanni Seghezza*, Achille Lupi, Antonio Zerri, Michele Chiniter, Ferdinando Ar celli, Giuseppe Borghi, Giuseppe Cazzola, *Luigi Tettoni*, *Giovanni Codini*, Angiolino Borghi, Angelo Veneroni, Domenico Beffa, Davide Beffa. — Poeti della Compagnia: *Dottor Paolo Ferrari*, *Tommaso Gherardi Del Testa*, *Leone Fortis*, *Conte Giulio di Castel Vecchio*.

Viterbo. — (*nostra corrispondenza del 22 corrente*) — Dopo replicate prove, sabato 20 ebbe luogo la prima rappresentazione dell' *Otello*; con Pancani, *Otello*: Perelli, *Desdemona*: Cotogni, *Jago*: La Terza, *Elmiro*: Giorgetti, *Rodrigo*; Sidri, *Emilia*; e per dire la verità questa prima esecuzione fu convulsa mentre a meno di Pancani, il quale anche esso cominciò a raffreddarsi, gli altri non connettevano, e specialmente la Perelli. Fu per altro molto applaudita la *cavatina* di sortita nell' atto primo del Pancani il quale fu chiamato alla scena. Si applaudì anche la *cavatina* della Perelli abbenchè freddamente cantata: ebbe applausi, e qualche chiamata: tutto il resto andò come a Dio piacque, e specialmente i pezzi concertati furono inosservati, perchè malissimo eseguiti: perciò finì l' opera senza che alcuno proferisse parola, e col pubblico sbalordito dalle stonazioni dei cori.

Domenica se ne fece la replica, e il tutto andò più quieto; grandi applausi al Pancani con molte chiamate ed anche alla signora Perelli che fu una bella *Desdemona*: però la parte musicale fù sempre fredda, gelata, e ne La Terza sempre ben con quella sua bellissima voce. *Jago* non guastò. Il tenore Giorgetti è pochino, ma pure non fece alcun male, percui nel tutto assieme il dominante è il Pancani il quale canta quest' opera per eccellenza I cori sempre stonati e disattenti. L' orchestra non vi sarebbe male se non vi fosse un oboè da burattini, e un primo corno da ciarlatano; tutto il resto fu passabile, ma non buono. Le scene, il vestiario e le decorazioni erano tutte quelle che servirono in Roma nell' antecedente primavera nell' opera stessa: ora si stà concertando il balletto buffo *Euticchio e Sinforosa*. Martedì si darà la *beneficiata* della signora Brunetti con un nuovo passo a due nell' *Esmeralda*. I balli seguitano a piacere moltissimo: specialmente la coppia Rossi e il Pedoni, il Baratti e la Brunetti nei loro passi e danze: vedremo in seguito.

Napoli. — La *Batilde di Turrena* è stato il solo spettacolo offerto ai nuovi abbonati di *S. Carlo*, la cui esecuzione è per verità migliorata in quasi tutti gli artisti ed ha acquistato quella franchezza di andatura che tanto giova all' effetto. Forse il 21 andrà in scena la *Semiramide* le cui prove diconsi quasi al termine.

Al *Fondo* la sola Belmonte è che chiama a sè le attenzioni del pubblico nella parte di *Rosina* nel *Barbiere*.

— Al teatro *Fiorentini*, abbiamo per due sere sinceramente plaudito ad un dramma in versi dell' egregio signor Luigi Marchionni — Il lavoro porta per titolo due nomi, che suonano sì belli e sì noti, specialmente sul labbro e nel cuore di noi altri italiani: *Olindo e Sofronia*. Ed è questo titolo appunto che ne dispensa dalla esposizione del fatto, la quale ognun sa quanto pur soglia, in proposito di critica drammatica, tornare molesta *a chi scrive e da chi legge. È, senza dubbio,* un verace e gravissimo affanno (e soventi volte fecondo de' più torti giudizii) l'avere a impastoiare e impicciolire ne' cancelli di una esposizione sommaria un fatto, un avvenimento qualunque, svolto, più o meno felicemente, dal drammaturgo nelle singole proporzioni dell' arte. Sicchè per nostra buona ventura noi ci crediamo questa volta in salvo dalle molestie d' un resoconto artistico! Chi non sa a memoria il secondo canto della Gerusalemme Liberata? Chi, almeno una volta, non ha pianto di tenerezza e di maraviglia sulle avventure dei due giovani e generosi campioni della fede e dell' amore? Nate, sotto il potente afflato della Camena ortodossa, da una fantasia giovane, passionata ed alteramente cavalleresca, queste due belle ed animose creature vanno da *più secoli attorno pel mondo*, *abbracciate soavemente*, e *sorridenti* di eroismo e di speranza — Invano la critica lor contendeva il luogo che esse tengono nell' immortale poema; invano lo stesso Torquato le riputava, più tardi, ospiti intrusi nel vestibolo della sua severa Gerusalemme, ed ordinava al Genio le mandasse via. La coscienza universale rise, come sempre, degli scrupoli della critica, nè prestò più fede al poeta, divenuto Saturno divoratore dei più vaghi suoi figli; e quelle due raggianti figure rimasero sul loro stallo di granito sotto gli atri *di quello stupendo edificio poetico, quasi ad indicare* l'indole e la destinazione; la fede, l' amore, il sagrifizio — Ed oramai v' ha labbro che non sappia ripeterti

« Colei Sofronia, Olindo egli si appella!

Senonchè la popolarità stessa di questi due nomi dovea riuscire di grandissima difficoltà al signor Marchionni nella esecuzione del suo lavoro. Lo dicemmo altra volta in proposito della Pia, della Francesca, della Piccarda, della Saffo, noi non consiglieremmo MAI un drammaturgo a tentare argomenti che furono una volta trionfalmente battezzati e popolarizzati dall' arte. Quando il soffio del genio è passato sopra certe individualità sia sublimandole dagli ordini storici agli ordini ideali, sia creandole addirittura nel mondo fantastico, allora è sempre pericoloso ritentarne la prova. Imperocchè il Genio le ha *così e non altrimenti* stampate nella gran fantasia della umanità; ha loro conferita, e in eterno, una ragione di esistenza tutta propria e speciale, di là dalla quale non può non essere che esagera*zione o grettezza. E inoltre la vita de' più grandi e popolari* fantasmi poetici non è solamente riposta in ciò che ne appare direttamente disegnato dal poeta; ma la più gran parte di essa è riposta in ciò che il poeta ne ha fatto, INDIRETTAMENTE, pensare alla umanità: e in ciò consiste appunto il grande dell arte. Non si può quindi, senza comprometterne la vitalità ideale, circoscrivendola o scommettendola, entrare secondamente colla fiaccola dell' arte in quella specie di nebbia vaporosa e indefinita, che circonda le figure, vuoi epiche vuoi liriche, che hanno da secoli acquistato il diritto di cittadinanza nel mondo dell' arte. Così, per tornare al nostro proposito: il Tasso trova nelle Storie delle Crociate un cane gittato, non si sa da qual mano, in una moschea; Alaimo intima morte a tutti i cristiani di Gerusalemme per colpire nella strage comune lo ignoto profanatore. Ma un giovane cristiano, che pure era innocente del fatto, va ad accusarsene reo per salvare i suoi consorti di fede e di sventura, e muove eroicamente a morte, invocando solo la pia commemorazione annuale de' fratelli superstiti. — Or questo fatto eminentemente eroico, non pare eminentemente artistico al poeta. Il quale sostituisce alla sozza figura di un cane morto una imagine santissima messa in tempio profano ad uso di sortilegi e di incantesimi: al giovane generoso ed ignoto, una cop*pia di belli e passionati amanti; e lascia ignota la loro origine* e la loro condizione, e circonda d' altissimo mistero la mano rapitrice della imagine santissima, agevolando così la fantasia de' fedeli a recare ad un miracolo provvidenziale la sparizione di quella tavola profanata:

« Ben e pietà, che, la pietade e il zelo
« Uman cedendo, autor sen creda il cielo!

E così la realtà storica riceveva per mano di un grandissimo epico tutto il possibile ideale completamento; l' umanità accoglieva con interesse vivissimo questa giovane coppia di campioni, sedente animosi sul rogo per la fede e per l' amore; e Sofronia ed Olindo salivano immortali per l' immenso orizzonte dell' arte.

E però difficilissimo dovea tornare al signor Marchionni ripresentar veri sulla scena quei due eroi, nati per respirar l' aere, direm così, del soprasensibile; nati per vivere nella narrazione più che nel fatto; nati per essere veduti — Egli fece di Sofronia una figlia d' Ismeno, di Olindo un guerriero, anzi un duce, d' Ismeno un rapitore della sacra imagine ecc ecc. E in questa guisa gli fu necessità circoscrivere e impicciolire tutto l' indefinito e il misterioso, onde il poeta di Goffredo avea circondato il suo maraviglioso episodio. Le imperfezioni quindi, che potrebbero notarsi in questo dramma, non derivano dal signor Marchionni, *ma dalla qualità* del soggetto; e il drammaturgo non avrebbe altro torto che un torto eroico; quello cioè di aver voluto piegare l' arco d' Ulisse. Son però queste imperfezioni compensate da molti ed evidentissimi pregi. Il piano del dramma va facile, rapido, limpidissimo: i caratteri son disegnati colla più sicura correzione di linee; e le posizioni sceniche attingono tratto tratto il vero sublime. Quando, per esempio, Aladino vuol tentare la fede di Sofronia colla promessa d' un pronto perdono, la risposta della giovane cristiana ricorda l' eroismo de' primi secoli della Chiesa. E quando ella ringrazia Clorinda del soccorso prestatole (e son le ultime parole del dramma!) non le fa altro augurio che questo:

« . . . . . Quest' altro voto è il mio,
« Deh, non ti offenda! Pregherò dal cielo
« Che, come il core a la pietà ti schiuse,
« T' apra la mente a la sua luce Iddio!

Torquato stesso, se avesse, in simile condizione, voluto far parlare Sofronia, non le avrebbe messo in bocca altro pensiero — E quelle parole legano misteriosamente insieme i due più belli e passionati episodi della Gerusalemme, e gli spettatori volti alla bella guerriera Persiana ricordano un raggio di sole mattutino scintillante sugli occhi d' una giovinetta amazzone morente, il cui volto si trasmuta di gioia e celestialmente sorride mentre una lista d' acqua limpidissima scende da un elmo sopra i suoi capelli d' oro. — Ma quello che più ne è piaciuto nel lavoro del signor Marchionni è lo stile e il verso. Era qualche tempo che non udivamo sulle scene de' Fiorentini de' versi così puri, eleganti e di sì varia e felice intonazione — Ce ne congratuliamo grandemente con lui, e siam lietissimi che il pubblico abbia rimeritato di tanto favore le fatiche d' un uomo che da tanti anni lavora indefessamente per la gloria dell' arte.

Che diremo della messa in iscena, e della rappresentazione?

Per questo verso le nostre lodi sarebbero intere per la impresa e per gli attori, se si fosse più seriamente pensato alla distribuzione delle parti; e il lavoro del Marchionni era nel *diritto di reclamare ogni diligenza — Non sappiamo perchè al* Fabbri, che pur suole con tanta proprietà declamare il verso, siesi assegnata parte sì breve e di tanta poca importanza, e perchè il Bozzo siesi lasciato inoperoso Con questi attori, combinati, secondo i loro singoli mezzi, col resto della compagnia, si sarebbe ottenuto un successo anche maggiore, nè avremmo avuto a contentarci di un Aladino e di un Ismeno, che rimaneano molto inferiori al loro carattere.

La Sadowski e il Romagnoli dissero benissimo. Desidereremmo solo che la valorosa Fanny consociasse alla spontanea ispirazione artistica, che in lei è potente, una più seria attenzione nell' accentare il verso — Negli ultimi sciolti del dramma per esempio, che noi abbiamo testè riportati, le due parole più preminenti e cardinali sono *pietade* e *luce*, e su queste due parole appunto, collocate con tanta maestria dall' autore, avrebbe dovuto l' egregia attrice concentrare tutta la energia dell' accento Troviamo pure che, quanto al *costume*, ella siasi non ben consigliata a sceglierne uno così corto, e direm quasi gretto — Del resto ella fece e disse strenuissimamente, e provocò applausi fragorosi.

Or che diremo della graziosissima Sivori che fingeva la parte di Clorinda? Ahimè! L' abito d' una guerriera, anzi (come dice Tasso) *d' un guerriero d alta sembianza e degna*, non era, nè poteva essere per una figura così gentile, così picciola e, per dirla pure con Torquato, sì *debile e molle!* Come si fa a chiudere una farfalla nella clamide e nell' elmo degli accampamenti? Torquato stesso, se si fosse trovato in teatro, avrebbe gridato: toglietele via quell' ingombro marziale, non vedete che

« . . . . ei sembra
« Ruvido troppo a sì tenere membra?

Ed ella, per verità, non pareva una Clorinda; ma, al più al più, una *Erminia quando fece il memorando travestimento*, e indossò le spoglie guerriere della giovane Camilla Persiana! Se v' era la *nivea sopravvesta.*

« E la gran tigre nell' argento impressa

la illusione sarebbe tornata perfetta!

« Oh con quanta fatica ella sostiene
« L' inegual peso, e move lenti passi! ec. ec.

Ad ogni modo ella pur se la cavò benino, e riscosse applausi. Disse energicamente il verso, e

« Armò di orgoglio il volto; e si compiacque
« Rigido farlo.... e (*parla sempre Tasso*) pur rigido piacque!

Niccola Sole.

Il lunedì 15 fù data la terza replica del *Fù Lionello* di Scribe. Il Martedì seguente *La Cameriera astuta* di Castelvecchio. Mercoledì *La donna in seconde nozze* di Giacometti in cui la Sadowski seppe meritare applausi fragorosi in più luoghi. Giovedì *Il poeta fanatico* di Goldoni ove il Taddei ci fece ridere a crepapelle nella parte di Ottavio Principe dell' Accademia. Fra gli altri vi meritarono elogio lo Alberti, la Maggi, la Sivori. Venerdì beneficiata della Sivori fù replicato il dramma del Marchionni con ugual plauso. Sabato una nuova commedia in due atti intitolata: *I tre feriti.*

Milano. — Alla *Scala* le rappresentazioni della *Lucia* giungono questa sera 16 al loro termine col buon successo di cui già abbiamo fatto parola. Non ci furono entusiasmi alla musica chè le circostanze nol consentono, ma non perciò mancarono plausi ed al Naudin, attore e cantante pieno di sentimento e di calore drammatico, ed alla signora Lesniewska, ad onta che una imperdonabile opposizione tentasse imporre silenzio quando applaudivasi a quest' ultima, che può certamente essere citata ad esempio del canto più eletto ed elegante Al Delle Sedie è men acconcia la parte di Asthon non pel canto, nel quale è maestro, ma per gli impeti della voce spesso richiesti da quella. Il pezzo che e prima e poi scosse e levò maggior plauso fu la scena finale espressa e per canto e per effusione d'affetto con lode altissima dal Naudin, poscia ridomandato alla scena. — Nel ballo Caterina Beretta multiplicò tutte le sere le maraviglie dell' arte sua, e piacque e fu tutte le sere festevolmente acclamata, *cogliendo il destro a farvisi applaudire ad ogni tratto, ad ogni* passo, e si noti che nel *Carnevale di Parigi* del Borri son moltissime d' ogni fatta. Il bravissimo Catte, il non men bravo Ghedini e gli altri mimi e la schiera danzante, in cui brillano le allieve emerite, fecero sempre con massima cura e non senza effetto il debito loro, e giovarono al bel successo della bizzarra ed ingegnosa composizione del Borri.

SCIARADA

Ove drizzar non sa senza il *primiero*
La prora in mezzo all' onde abil nocchiero.
Fine di moto addita *l'altro.* Ai servi
Gradito è il *tutto,* abbenchè fiacchi i nervi.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Solfa-nello.*

ROMA - Dalla Tipografia Forense.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno II. **Mercoledì 31 Agosto 1859.** **N. 9.**

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma	Sc. 2 —	Sc 1 20
Province - *franco*	» 2 70	» 1 55
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . .	» 3 —	» 1 70
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* .	» 3 —	» 1 70
Germania	» 3 50	» 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 40	» 2 40

Condizioni diverse

I *nuovi associati* che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione.
Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

NOTIFICAZIONE

Sono a tutti ben note le orribili disgrazie cagionate dal terremoto nella città di Norcia e nelle terre circonvicine e quanti infelici siano rimasti vittime dell'inaspettato flagello. La Santità di Nostro Signore sensibile oltremodo alla disavventura de' suoi figli ha subito mandato generosi soccorsi, onde far fronte alle più urgenti necessità; ma conoscendo che ogni giorno si rendono maggiori i bisogni, ci ha ordinato di fare appello alla ben nota carità dei romani e degli altri dimoranti in questa città, affinchè con qualche soccorso vogliano anch'essi sollevare i loro afflitti e bisognosi fratelli. In esecuzione adunque dei venerati comandi di Sua Santità verranno da noi nominati alcuni probi ecclesiastici e secolari, che muniti di una nostra autorizzazione in scritto faranno una *Colletta* e depositeranno il danaro raccolto nella nostra segreteria per esser subito rimesso e distribuito a seconda dei rispettivi bisogni. Non dubita la Santità di Nostro Signore che i romani sempre pronti a secondare i suoi desideri, vorranno anche in questa circostanza far mostra di quella carità che gli ha sempre distinti e della quale devono aspettarsi da Dio una larga retribuzione.

Data dalla nostra Residenza li 29 Agosto 1859.

C. Card. Patrizi Vicario.

BELLE ARTI

DEI LIMITI CHE SEPARANO LA SCOLTURA DALLA PITTURA E DE' LEGAMI CHE LE CONGIUNGONO

(*Continuazione — Vedi i numeri* 1. 2)

Abbiamo veduto in generale ne'due precedenti articoli quale sia l'indole della scoltura e quale quello della pittura; quali sono i loro speciali dominii, e quali i loro mezzi particolari. Dalle quali cose abbiamo potuto inferire che esse non hanno di comune che il disegno, ma con questa differenza, che quello dello scultore abbraccia la forma intiera dei corpi nelle tre dimensioni della lunghezza, della larghezza e della profondità, mentre che quello del pittore si limita alle due prime, facendoci intravedere la terza per l'effetto delle ombre, delle luci e dei colori.

Dopo di avere in tal modo determinata l'essenza di queste due arti, quali sono nell'immensità della natura gli oggetti che più convengono ad ognuna di esse? Sarebbe certamente una cosa molto assurda il voler rinchiudere le arti entro certi limiti fissi ed immutabili. Al genio non si può da mente umana assegnare confini: egli ha risorse immense, e perciò lasciamo ch'egli tenti ciò che sa concepire, e che si levi fin dove gli basti la forza delle sue ali: ma non potrà mai negarsi al critico di riserbarsi il diritto di poter dirigere i suoi voli.

Ciascun'arte ha una natura determinata ed alcuni limiti che l'artista non può oltrepassare senza correre gravi pericoli. E se il genio, calpestando le regole che gli sono imposte, produce ancora delle bellezze, ciò non potrà dirsi l'effetto dell'aver egli queste regole calpestate: sarà, perchè anche ne' suoi traviamenti il genio è sempre tale: ma la mediocrità si guardi bene dal tentare altrettanto, perchè ella non avrà mai alcun compenso da contraporre ai suoi difetti.

Le arti plastiche possono rappresentare o situazioni o azioni, che è ciò che loro offrono continuamente l'uomo e la natura. Si comprende facilmente che il primo di questi stati è più proprio del dominio dello scultore, mentre che il secondo appartiene più propriamente alla pittura.

La scoltura rappresenta delle forme, le quali, perchè possa piacere, si adopera di renderci in tutta la loro verità e nella maggiore bellezza possibile. Essa adunque si studii incessantemente di conciliare la verità con la bellezza, e se questa talvolta dovesse essere sacrificata per servir meglio alla prima, l'artista per quanto può eviti di mettersi alla prova. Tutto ciò che possa alterare le forme in modo di distruggerne la bellezza, dovrebbe essere per quanto è possibile sbandito dal dominio della scoltura, che non ha, per compensare questa perdita, il vantaggio di poter giungere a quella illusione di verità che tante volte piace, anche *offerendo agli occhi* un oggetto poco gradevole. Perciocchè spoglia, siccome essa è, di quella ricchezza di colori, e di quel fuoco negli sguardi, per il quale si manifesta l'espressione dell'azione, la scoltura non può pervenire a rendere questa espressione che alterando le forme, che è il solo mezzo d'imitazione di cui essa dispone. Quando l'uomo agisca, tutto in lui concorre all'azione: il suo colore naturale cangia, i suoi sguardi prendono un altro carattere; e colpiti in una volta da queste *circostanze che si ravvicinano*, gli spettatori non portano tutta la loro attenzione sull'alterazione delle forme, che è il risultato necessario dell'azione. Il pittore che può riprodurre tutte queste circostanze e ottenerne il medesimo effetto, non ha bisogno di alterare di molto le forme, e di sacrificare la bellezza all'espressione. Se in una bella donna che è in preda alla disperazione non si vedesse chiaramente che quella decomposizione di lineamenti è l'effetto del dolore e delle lagrime, il che si esprime in pittura con la gradazione delle tinte, con la trasparenza della pelle, col colore degli occhi, con l'espressione delle pupille che incantano ancora in quella penosa situazione, niuno io credo saprebbe confessarvi che quella sia più una bella donna: le quali cose la scoltura non potrà mai rendere, e se volesse in ogni modo aspirare allo stesso grado d'espressione e di verità, nol potrebbe che sostituendo a quei *mezzi* di che si vale la pittura una tanto poco leggiadra alterazione di forme.

La scoltura d'altra parte ha qualche cosa di più immobile che la pittura. Il peso del marmo, e il difetto di colori non permettono all'immaginazione di credere al movimento di una statua, o di abbandonarsi anche per poco ad un momento d'illusione. Quando la vita dell'uomo non si rileva per mezzo di movimenti, essa apparisce ancora nel colore della sua carnagione e in quella fluidità di *sangue* che si *manifesta* attraverso la pelle e che sembra avvertirvi ch'egli è per muoversi. Per tal modo una figura dipinta vi sembrerà meno immobile che una statua, stantechè il pittore ha potuto darle nella sua immobilità tutti i distintivi della vita: ma il marmo non ha alcuna di queste risorse, e perciò esso è meno proprio a rappresentare qualunque specie di azione; e se l'artista ha voluto improntargli una di quelle azioni violenti che offre talvolta la natura, par che questa non sappia schivare di prender parte a quella durezza e quella solidità che è propria della pietra, e vi apparirà più stabile, più durevole, più eterna, se posso così dire, che non lo sarebbe sopra una tela. Ora, qualunque espressione violenta essendo, come è noto, passeggiera, e le arti dovendo evitare per quanto è possibile di dare l'aspetto di stabilità a ciò che più è fuggevole, *la scoltura è meno propria di qualunque* altra arte a rappresentare questo genere d'espressione, perciocchè il mezzo di rappresentazione di cui ella si serve par che contribuisca ancora alla sua immobilità ed alla sua durata. *(Continua).*

— La *Gazzetta di Madrid* fa invito a tutti gli architetti nazionali e stranieri ad un concorso per la costruzione di un manicomio modello da erigersi in quella provincia —

I PITTORI DI MAASEYK

RACCONTO STORICO

(*Vedi i Numeri* 6, 7, 8.)

Capitolo IV.

Se Uberto e Giovanni godevano una soddisfazione verace nella quiete e nel riposo del Palazzo Ducale, non minore era la gioia ch'ivi provava la loro sorella Margherita; ed a ragione, poichè la splendida sua dimora di Bruges era ben altro che la rozza e tetra sua casa di Maaseyk. La contessa delle Fiandre Margherita di Baviera compiacevasi di averla a vicina. Ella ordina feste, torneamenti, ed altri spettacoli i quali succedevansi come per incanto dopo l'arrivo della bella principessa. Margherita erasi acquistata la stima della sua sovrana con la dolcezza del suo carattere con la graziosa sua semplicità non meno che per *le attrattive della persona.*

Una sera dopo una vaga mostra di armi, cui ella aveva assistito ritirossi in camera circa la mezza notte. L'aria nella giornata era stata calda e soffocante, ma in quest'ora una fresca brezza erasi alzata, la quale dolcemente mormorava tra le foglie. La giovinetta fattasi ad un balcone godeva la refrigerante freschezza di quell'aria, ed il profondo riposo della natura doppiamente grato dopo tanto calore, tant'agitazione della giornata, e tanto strepito. Ella stavasene in tutta libertà, quando all'improvviso un gentile e quasi inascoltabile mormorio di voce sentì susurrarsi dietro le spalle, e chiuse la fenestra. Postasi quindi in ascolto, pochi momenti dopo udì il calpestio dei passi di qualcheduno che camminava pe' solitari viali del giardino del castello. Ella gettò sulle spalle un leggerissimo drappo e tornò alla fenestra: la serata era così fresca e piacevole, ch'ella non sapeva risolversi a chiudersi così presto nella camera. L'attenzione di lei naturalmente era volta al solo oggetto su cui dirigevasi anche il suo sguardo, il quale seguiva gl'incerti passi dell'incognito. Costui camminando con le braccia conserte, la testa inchinata sembrava assorto in profondi pensieri; perocchè nel passare avanti la sentinella, che affrontavalo col solito « Chi va là? » egli sembrava non addarsene affatto. Il motto fu ripetuto tre volte prima che l'incognito medesimo alzasse la testa. All'improvviso udissi il rumore di un colpo, cui tenne dietro un lamento, e l'incognito misterioso fu visto da Margherita cader sull'erba, e boccheggiare tra le contorsioni dell'agonia. Presa da agitazione e da spavento si pose subito a gridare aiuto, ed i domestici le furono all'istante tutti intorno.

» Egli muore: salvatelo! In nome del cielo, andate in suo soccorso. Egli non aveva udita la sentinella. Andate, alzatelo, portatelo quì; che forse potremo salvarlo! »

» Ma non sapete voi Signora che i vostri fratelli sono a Ghent? . . . . Essi forse non udiranno con piacere . . . »

» I miei fratelli vi faranno rimprovero della vostra codardia, se voi vi ricuserete a quest'atto di carità. Seguitemi! »

Ella precipitò nel giardino, aperse una porticella, ed in un momento fu sopra il ferito, che respirava ancora.

» Alzatelo con delicatezza! Preparategli un letto in quella camera . . . . . chiamate un chirurgo . . . Ahimè! Egli è ancora nel fior degli anni, ed all'abito mostra di essere un cavaliere di alto lignaggio: Giovanna, aiutatemi ad aprirgli la veste, ed a porgergli soccorso. »

Mentre Margherita aiutata dal chirurgo della Duchessa di Borgogna prodigava tutte le attenzioni pos-

sibili al ferito, questi tornò in sè, ed aperse gli occhi. Vedendo Margherita gli sfuggì un involontario moto di gioia.

» È dunque a voi che io debbo la vita?» diss'egli con debole voce.

» *Giovanna*, disse Margherita *alla vecchia inserviente*, tocca a te di vegliare su questo gentiluomo la cui vita è in grave pericolo. Se mai accadesse qualche caso impreveduto, chiamami subito. »

Allorchè ella partì, lo straniero ricadde sul proprio letto mandando un lungo lamento.

La notte non passò senza che Margherita non rimproverasse a sè stessa di aver con tanta facilità introdotto un uomo estraneo nella propria casa, massime allorchè i suoi fratelli erano assenti; ella si risolse pertanto di farlo trasportare se non fuori del recinto del palazzo almeno a qualche distanza da quella parte ch' ella abitava. Ciò peraltro riuscì in seguito affatto impossibile; poichè quando eglino si provarono di rimuoverlo, il paziente sembrava contorcersi di più pel dolore, subir tutte le torture dell' agonia, finchè perdè affatto l' uso dei sensi. Fu pertanto necessario di lasciarlo per qualche tempo in quello stesso appartamento nella quiete la più perfetta. Erano già passati otto giorni e niuno aveva peranco ripensato a traslocarlo. La vecchia Giovanna sentiva una propensione grandissima pel giovin uomo, e la stessa Margherita volentieri passava qualche ora al letto di lui affine di fargli scorrere meno noioso il tempo e di mitigargli un' pò il dolore ch'ei soffriva.

Lo straniero riusciva ogni giorno più ad entrare nella confidenza della donzella fiaminga per modo che egli un giorno arrischiò dirle conoscere l' arte della pittura. Ella per distrarlo un pò promise di dargli i colori ed i pennelli non appena ch'ei si fosse tanto ristabilito da poterli usare.

L' invalido accettò l' offerta, e con tutta impazienza esclamò:

» Oh! datemi subito un pennello ed una tavolozza! »

» Ma il chirurgo raccomandò un assoluto riposo. »

» Eppure nulla varrebbe ad accelerar meglio la mia guarigione che l' esercizio di quest' arte che io amo tanto! »

» Bene, vi condurrò allo studio di mio fratello. Ma voi siete assai pallido, e troppo debole per alzarvi ora dalla sedia. »

» Oh nò: non è nulla: son stato pur anche poco fa a passeggiare nel giardino. »

In questo istante medesimo Margherita ricevette un messaggio della Duchessa, e sortì, lasciando l'artista nello studio a ricrearsi a suo agio. È inutile lo avvertire ch' ei non mancò di profittare dell'intervallo che lasciavagli l' assenza della donzella per esaminare minutamente e con la più grande attenzione ogni cosa. Quand' ella tornò, il malato trasalì in vedendola, perlocchè la medesima esclamò: » Voi mi sembrate molto agitato, o Leonardo, e pare che appena possiate reggervi in piedi. »

» Oh! ciò deriva dalla vista di queste pitture, dal ripensare alla mia arte favorita . . . . . Io però mi sento sì forte che desidererei di rinunziar per ora alle vostre caritatevoli attenzioni e andare nella città per dire al mio albergatore che io sono ancora in vita, e per disbrigare alcuni affari ch' ivi ho. Me lo permettete? »

» Oh sì! Ritornate poi subito perchè i miei fratelli Uberto e Giovanni saranno qui domani, ed eglino si troveranno assai contenti vedendo che in loro assenza io ho dato ospitalità ad un artista straniero. »

Il finto Leonardo (Andrea del Castagno, come i nostri lettori avran già sospettato) si affrettò a recarsi all' albergo. Domenico preparavasi già alla partenza in preda alla grandissima disperazione che avevagli cagionato il non aver potuto in tutti gli otto giorni in cui Andrea aveva dimorato nel palazzo, saper nulla intorno al suo compagno.

» Oh! tornasti Andrea! » egli esclamò e gettossi tra le braccia dell' amico.

» Silenzio! saprai tutto; ma bisogna lasciare immediatamente questa città. Finalmente posseggo il gran segreto; ma il caso mi ha in ciò più giovato che i fatti progetti. Ho scoperto tutto per mezzo di una semplice donzella, ed in grazia di un colpo da me ricevuto nelle mie notturne passeggiate intorno alle mura del palazzo. Ma vieni Domenico: partiamo, fuggiamo! »

Pochi momenti dopo eglino trovavansi sulla strada di Ostend.

Le feste in Parigi

Tutti i giornali sì italiani che esteri ci descrivono le grandi feste dei giorni 14 e 15 Agosto in Parigi e per le quali quel Municipio avea assegnato 500,000 franchi senza contare i 160,000 fr. per le spese dei grandi banchetti offerti all' armata e ch'ebbero luogo nel Lunedì nei campi di *Vincennes*, di *Saint Maur* e di *Maisons-Alfort*. Il luogo più imponente e magico della città era senza dubio la Piazza *Vendome*, tramutata in anfiteatro con un circo di 5000 metri di estenzione, le cui panche erano ricoperte di velluto rosso, i balconi addobbati dello stesso velluto con fregi d'oro, mentre festoni di fogliame verde pendevano da tutte le finestre ed ornavano le cornici di quegli edifizi. Trofei di bandiere con allato aquile dorate erano disposte sulle facciate de' palagi: 300 alberi ornati di bandiere, immense ghirlande di fiori e di foglie ne dominavano i tetti. Una gran tribuna tutta ricoperta di ricchi drappi era innalzata al palazzo del Ministero di Giustizia, destinata per l'Imperatrice, pel Principe Imperiale, e per le Principesse della famiglia. Otto colonne alte 12 metri scanalate ed a color di diaspro decoravano l' ingresso della gran piazza dal lato della via della Pace e otto da quella di Castiglione. Queste sostenevano statue rappresentanti *Vittorie*, di 2m. d'altezza, aventi corone sulle braccia tese, lavoro del sig. Diebolt. Questa piazza nella quale vi lavorarono 7 o 800 operai, la cui decorazione ebbe bisogno di 30,000m. di stoffe e di veli conteneva circa 26,000 persone. Qui ebbe luogo avanti l'Imperatore *Napoleone III*, che montava un bel cavallo *sauro*, il gran *defilè* delle truppe vittoriose che cominciò alle 10 e 20 minuti del mattino e finì circa le 3 pom. Un oragano d'entusiasmi, al dire dell'*Illustration*, si scaricò alla vista dei vincitori di Palestro, Turbigo, Magenta, Melegnano e Solferino. Tutti, cominciando dai Marescialli all'ultimo soldato, erano ricoperti di fiori e ghirlande. Fiori e ghirlande vedevansi sui cavalli, sui fucili, sui cannoni, e sulle bandiere gloriose annerite dalla polvere e forate dalle palle nemiche. Nel punto del *boulevard* che fa angolo colla strada della *Paix* sorgeva un monumento eretto con incredibile rapidità, intorno a cui lavorarono giorno e notte 60 operai. Questo componevasi di un piedistallo a quattro faccie alto 5 metri con modanature rappresentanti bandiere austriache. Sopra di esso, assisa su di una sedia curule, poggiava la statua della *Pace* con un brando in una mano, avendo la punta rivolta al suolo e nell'altra un trattato di pace. Questa figura modellata dal sig. Cortot era alta 3m. Due aquile imperiali le stavano ai lati ed un leone ai piedi. Su due delle faccie erano congiunti dei cannoni che avevano sulla culatta le armi dell'Austria, che ne formavano base, fra colonne di 5m. di altezza; sulle due altre leggevansi incisi in oro i nomi delle vittorie riportate e al di sopra a grandi caratteri: *Villafranca*. Dalla strada della Pace alla piazza della Bastiglia non v'erano altro che scudi, ghirlande, fogliami, colonne votive e trionfali, alberi alla veneziana sormontati da stendardi, bandiere coi colori imperiali seminate da api d'oro, aquile circondate di corone, portici a varie arcate, archi di trionfo (fra cui quello di Baltard nella suddetta piazza all' ingresso del baluardo, alto 200m., rappresentante il prospetto della Cattedrale di Milano, sormontato da 22 alberi con bandiere e decorato da auree iscrizioni e l'altro bello per gli ornati, pure con iscrizioni, di architettura moresca) simboli, divise e fiori; dei quali volsi che Genova, Torino e le più lontane provincie abbian provveduto Parigi, benchè moltissimi ne coltivi nel suo seno e nei dintorni. Tanta ne era la copia che ti sembrava il frutto non di una ma di più primavere.

Quindi teatri per pantomime militari, per giuochi acrobatici e di prestigio, alberi di cuccagna, le regate, le giostre, i giganti, le scimmie, le arpe e i violini popolari, il bersaglio, il magico giardino delle *Tuilleries*, il gran viale dei Campi Elisi, le due grandi fontane della piazza della Concordia, i palchi fulgidissimi per eleganti e nuovi fuochi artificiali o per illuminazioni con splendori e candelabri, alberi illuminati a gas, portici a lampadini di vetro, lanterne veneziane, lampade colorate, le bettole ambulanti, i palloni slanciati, i cani o altri quadrupedi imbottiti di vapore che si spaziavano per l'aere, un *caos* in fine che respirando ovunque l'ebrezza del trionfo compiva rumorosamente il tripudio di quelle giornate in cui l' industria e il movimento sociale si erano affratellate. Tutta la parte decorativa era stata affidata all'architetto di città Baltard, l' esecuzione dei lavori agli architetti ispettori Pellieux e Vautier. Gli artisti Roland, Rubé, Barrias, i fratelli Balze, L. Lamothe, Gastines, Favergeon, Jacquemard, Gallois ecc. eseguirono le pitture, i disegni delle statue ecc. Parigi non avea rigurgitato mai di genere umano d'ogni clima d'ogni favella come in quei giorni: neppure all'epoca dell'esposizione universale e del viaggio della regina *Vittoria*. Le ferrovie in moto straordinario vi recarono in tutte le ore belgi, prussiani, alemanni ed in specie inglesi ed una invasione di 520,000 provinciali, al dire del *Moniteur*. Un corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* scrive che il numero dei forestieri accorsi ascendeva a 1,600,000 (!!) Non trovavasi una carrozza da nolo volendola anche pagare a peso di oro, nè un alloggio... a stento un pasto. I tremila balconi e finestre dei *Boulevard* furono affittati per duecento franchi la piazza: 20, 30, 40 fr. una sedia, senza contare altri pezzi più favolosi. I provinciali trovavano da per tutto come soddisfare la loro curiosità a minor dispendio.

Due nuovi monumenti furono inaugurati in quelle giornate. La piazza *Louvois* ridotta a uno *square* elegante, cinto come da una paniera ben lavorata in ferro e dove verdi erbette, e gruppi di piante e fiori disposti a capriccio, e gli alberi ben custoditi di questa piazza danno maggior ornamento alla bella fontana del Visconti, che occupa il centro, espressamente restaurata.

E il ponte costrutto sulla Senna, in faccia del terrapieno delle Tuilleries, di 144 metri 40 di lunghezza e 20 di larghezza e che presenta 3 archi di 40m. d'apertura, sostenuti da due piloni di 3m. 25 e da due coscie di 8m. 80 d'altezza con scolture in rilievo e lavori in metallo. A quest'opera, già decretata a *Plombieres* il 26 luglio 1858, la cui spesa ascende a 1,170,000 franchi, fu imposto il nome: *Ponte di Solferino*. Tutti i lavori furono eseguiti sotto la direzione dell' ingegnere in capo de la Gallisserie e dell' ingegnere ordinario Savarin. La costruttura fu deliberata agli intraprendenti dei lavori pubblici sigg. Gornier, Goyard, e Raverat, la parte metallica al sig. G. Martino De Fourchambalet. Ora si sta progettando di erigere lungo i *quais* della Senna statue gigantesche dei più illustri uomini non solo della Francia ma di tutto il mondo.

NOTIZIE DIVERSE

— La scorsa Domenica ebbe termine il vago e popolarissimo spettacolo di tutti i Sabati e Domeniche di Agosto dell' *Allagamento del Foro Agonale* volgarmente detto *Piazza Navona* nella metà che resta fra il Palazzo Panfili e la Chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli cominciando dalla celebre fontana del Bernini fino dopo quella, che dicesi volgarmente, del Moro o dei tritoni. Questo lago si forma coll' *Acqua Vergine* che debordando dai labri di quelle ricche tazze si arresta in quella parte della gran piazza essendone stati prima appositamente chiusi tutti gli scoli: e siccome in quel luogo forma conca, così nel mezzo diviene molto alto e in qualche sito arriva quasi all' altezza d' un uomo. Il popolo, rallegrato di tanto in tanto dalle sinfonie del concerto dei *Vigili*, ne coronava le sponde ammirandovi l' andare e il girare . . . *delle carrozze che passeggian dentro — E godendo, se ribaltan, pazzamente. — Quando ciò segue son nel loro centro. — Fan fischiate che pelan per aiuto; — E per questo in carrozza mai non c' entro* . . . , (Terzine bernesche sul lago. Ginevra 1765) come ne loda la bravura degli aurighi. Altri riempiva le fenestre e le loggie delle abitazioni circostanti, ove riesce lo spettacolo più gradito e piacevole. Sul principio del lago fanno pure bella mostra a semicerchio una quantità di scalette dei venditori di cocomeri, ripiene di quei grossi frutti divisi a metà, com'è costume, per invogliare col colore di fuoco le gole degli accorrenti. Non si conosce l' origine di questo lago, si sa soltanto che fu introdotto in questa Piazza fino dal 1652 e fu sospeso nel 1676. Dopo 27 anni cioè, sul cominciare dello scorso secolo e precisamente il Sabato 4 Agosto 1703, dismessi altri giuochi e spettacoli, fu nuovamente introdotto e dopo qualche altra breve sospensione ha seguitato a farsi fino ai nostri giorni. Questo lago che in poco tempo si forma e in pochissimo sparisce e che solo nella nostra città può farsi in tal modo perchè ricca di acque perenni e di grandi piazze, nelle passate epoche attirava a se un concorso ancora più straordinario di persone recandovisi tutta la nobiltà, i grandi principi, parecchi sovrani (fra cui Giacomo III rè della gran Brettagna, che lo avea frequentato da molti anni) a godervi il fresco parte nelle loro ricche carrozze, parte nelle fenestre e loggie (fra cui facevano bella mostra in specie quelle del palazzo Panfili) formandone così una delle loro delizie, e un mite sollievo per allegerire le vampe cocenti della stagione. Di tanto in tanto spettacoli di altro genere ne rendevano ancora più brillante quel divertimento, che le dame preferivano al passeggio del corso, della piazza di Spagna, della villa Medici e . . . . . . *il giovinetto ivi, ch' è sprovveduto — D' amante, può cercar quanto egli vuole — Che a casa tornerà ben provveduto — Vede quivi più donne ch' ei non suole — E spesso non saprà a chi appigliarsi — E di vederne tante ancor gli duole* . . . . . (Terzine come sopra) Il Valesio ci dice che nel 24 Luglio 1707 essendo stato un caldo eccessivo si anticipò questo lago con un innumerabil concorso di carrozze e di popolo. Però un secolo dopo decadde un poco da quello straordinario concorso di legni e di cavalli conservandosi sempre come tuttora. In un' epoca il lago del Sabato restava fermo fino a tutta la se-

gnente Domenica, per cui tirava a se molta gente nella notte che ne andava a godere il fresco; ma per le impertinenze di alcuni giovinastri travestiti fatte ai concorrenti venne sospeso ed aperti i scoli per richiudersi nella mattina della seguente Domenica come si usa a fare ancora. Pompilio Totti nel suo *Ritratto di Roma moderna* pubblicato nel 1638 ci descrive l' allagamento che si faceva nella strada Giulia con la bella caduta dell' *Acqua Paola* che scorre nel fontanone di Ponte Sisto. Il suddetto riferisce in altro luogo. » In piazza Farnese son due singolarissime fontane » che gettando acqua in alto cadono dentro una tazza » e quindi in conca grandissima di granito orientale; » e gia furon trovate nelle antiche terme di Tito. Nella » state allagano la piazza con bella e dilettevol vista » e vi è gran concorso di gente a prender fresco » Il celebre abbate Francesco Cancellieri in una sua opera eruditissima pubblicata in Roma pei tipi di Franc. Bourliè nel 1811 col titolo: *Il mercato, il Lago dell'acqua vergine, ed il Palazzo Panfiliano nel foro agonale*, ne descrive tutte le feste che vi ebbero luogo ed in specie alla presenza di molti sovrani e sovrane, principi ecc., e di tante altre cose, come dei giuochi antichi, spettacoli varii, ricevimenti sovrani, descrizioni storiche, aneddoti, scavi, differenti opinioni ecc. —

— Fin dal passato Mercoledì 24 fu pubblicata una Notificazione di S. E. il Direttore Generale di Polizia *Mons. A. Matteucci* in cui si prescrive che i teatri potranno agire dal 1 Settembre a tutto il 26 Novembre 1859, meno i giorni vietati dall'Autorità Ecclesiastica. Le clamorose dimostrazioni vi sono proibite e trovandosi i principali motori saranno puniti con due mesi di carcere. S' inibisce la replica di qualunque parte della rappresentanza senza speciale autorizzazione della Deputazione dei pubblici spettacoli, come ancora l' entrare in platea con l' ombrelle o bastoni, il fumare negli atri ecc. Dà in fine le disposizioni sull'accesso e recesso delle carrozze, e sul luogo di dimora durante la rappresentanza. Chiunque poi contravvenisse a qualunque di queste disposizioni e si rendesse colpevole d' inobedienza agli ordini dell' ufficialità e della forza pubblica sarà immediatamente arrestato e punito rigorosamente anche in ragione delle aggravanti circostanze di tempo e di luogo a termini dell'Editto penale dei 20 Settembre 1832, del Regolamento di Polizia del 17 Marzo 1850, nonchè del-l'altro sulle vetture del 30 Luglio 1857 —

— Nella notte dello scorso Lunedì 26 dalle 2 ore antimeridiane alle 4 comparve in questa città il cielo adorno di un *Aurora boreale* che sarebbe stata bella anche nei paesi settentrionali dove sono più frequenti. Alle due una luce rossa vestiva tutta la parte del Nord e alle due e un quarto spiccavano in essa due belle masse rosso accompagnando un chiarore generale per tutto il cielo. Alle due e tre quarti la luce diminuiva e in suo luogo formavansi nuvolette leggiere in gran copia. Alle tre si è ravvivata nuovamente la luce, il cielo apparve in più luoghi distinto de' soliti raggi luminosi che in alto superavano in vivacità di splendore la via lattea ed erano molto più lucidi in basso. La più bella comparsa di questa è stata alle ore tre e quaranta minuti, in cui si mostrò questo fenomeno, tanto raro fra noi, in tutta la sua magnificenza.

— È disponibile in Roma la signora *Giustina Monti*, primo soprano assoluto. I vari teatri da essa percorsi, dei quali alcuno replicatamente, possono far fede dell' abilità di questa nostra brava concittadina —

— Leggiamo nel giornale *La terra promise*, che tutti i pesci del Var sono morti e che i loro cadaveri galleggiano sulla superficie delle poche acque che restano nel fiume. Questo fenomeno si attribuisce alla siccità. L' autorità ha dovuto impiegare alcune guardie per impedire ai contadini di prendere i pesci già morti e mangiarli. —

— Sulle rive dell' Inghilterra è accaduto un curioso combattimento fra due balene e che durò tre ore, gettandosi l' una sull' altra da grandissime distanze e tingendo il mare del loro sangue. L' una si allontanò lasciando l' altra senza movimento e la quale al domani fù trovata morta a poca distanza dalla riva. —

— Il giornale *L' Amico degli artisti* che pubblicavasi in Genova ora si pubblica in Milano e precisamente nell' Agenzia teatrale del sig. Angelo Burcardi sita nella Corsia del Broletto N. 17 primo piano, ove i proprietari e direttori fratelli Fedele e Deodato Venturi ne hanno unita la direzione. Per cui lettere, gruppi, pacchi ecc. dovranno fin da oggi inviarsi franchi di porto ai *Fratelli Venturi* o *alla direzione dell'Amico degli Artisti all'Agenzia suddetta* o *in Posta restante in Milano* —

— Leggiamo nel giornale dell' *Havre* che il governo americano fa fabbricare qualche migliaio di fucili atti a tirare molti colpi senza ricaricarsi. Il Colonello Colt, inventore del *revolver*, lo è ancora di quest' arma, inventata specialmente per il servizio della guerra. Questo *fusil-rouland* non è più pesante delle armi rigate e può tirare cinque o sei colpi. Il *Moniteur industriel* ci dice che qualche compagnia di tiragliori è stata già armata di fucili di questo genere.

— Il Bey di Tunisi ha ordinato che si accomodasse l' antico acquedotto che conduceva a Cartagine le acque delle magnifiche sorgenti di Oiuggar e di Zaghonan. Un ingegnere francese è stato incaricato di quest' utile ed importante lavoro, le cui spese sono state valutate a 7 millioni di franchi —

— È stata autorizzata al capitale di 45 millioni di rubli, diviso in 450 mila azioni di 100 rubli la costruzione della ferrovia da Mosca a Saraton di una lunghezza di 700 verste. Il governo ne garantisce l'interesse del 4 e mezzo per cento, durante 80 anni —

— Il *Globe* ci annuncia il prossimo varamento del *Great Eastern*. Questo grande e magnifico bastimento finito completamente e adobbato con rara splendidezza, di cui la mobilia soltanto del salone è costata più di 5000 lire sterline, sarà dagl' intraprenditori messo a disposizione della compagnia dimane 1 Settembre. I direttori han l' intenzione d' imbarcarsi a bordo per provarne la forza di navigazione. Dapprima volevasi traversare l'Atlantico, ma poi si sono contentati della metà della corsa, attesochè tal via è sembrata poter sufficientemente bastare alla pruova. —

VARIETÀ

Scialuppe cannoniere. — La specialità di queste barche è un largo assito a guisa di forte, investito di grossa lamina di ferro, che innalzatosi dal fondo, sporge non lontano dalla prora a maggiore altezza di un uomo, sicchè assicura i cannonieri; dal foro del fortino minaccia un cannone da 30. La manovra sta nel presentare sempre la punta al nemico; manovra agevolata da due timoni, l'uno a poppa, l' altro alla prora. Il 29 Luglio fu fatta la prima corsa di prova a Desenzano, al varamento della quale assisteva l'Imperatore il dì 14. La corsa riuscì meglio dell' aspettativa; e nella gita fino a Sermione, alla Lulci, a Salò, a Fasano il signor Ammiraglio Dupouy meravigliò della vista, che spazia in mezzo alle belle e deliziose spiaggie del Benaco, dove la natura ha sì vagamente scolpita e dipinta se stessa. La velocità fu grande, avuto riguardo alla piccola forza locomotrice (16 cavalli) e all'essere per la prima volta messa in azione; perocchè da Fasano a Desenzano, ben 9 miglia di tragitto, *venne in un ora e un quarto di tempo*. Ogni scialuppa ha la lunghezza di metri 24,79, la larghezza di 4,80, la profondità di due.

— Fino dall'11 di questo spirante mese il sig. Contrammiraglio avea invitato molti signori e signore del paese ad una gita di piacere sopra una di queste scialuppe fino a Maderno imbandendogli copiosi e prelibati rinfreschi; ed essi beandosi della magnificenza della natura e della vista di quella cerchia de' monti che spiccatasi dall' Alpe a Salò, vi si rannoda a Pastrengo famosa per le vittorie dell' una e l' altra nazione, ammirarono e in lui e nell'ufficialità e nell'equipaggio quella sì squisita compitezza e famigliare ospitalità tutta propria della nazione francese. Il 15 poi il cannone di quelle scialuppe schierate avanti al porto e dal molo l' artiglieria piemontese solennizzarono coi loro spari la festa dell'imperatore Napoleone III. Il 16 in mezzo ad un'altra festa speciale il contrammiraglio francese Dupouy cedèva quella piccola flottiglia, composta di cinque cannoniere bellamente ideate e costrutte e fornite di tutto punto, al contrammiraglio piemontese Deauvard: regalo di *Napoleone III* al rè *Vittorio Emanuele*. La bandiera francese che sventolava sulle barche a elice venne salutata dalle artiglierie sì francesi che piemontesi in mezzo ai vivi applausi dell' affollata popolazione. Dal sig. Deauvard fu dato un pranzo, in restituzione, al sig. Dupouy e all'ufficialità e alle autorità locali. Il presidente dei ministri generale La Marmora giunto fin dal mattino nel più stretto incognito presentò a nome del Rè il titolo di commendatore mauriziano al contrammiraglio francese e di cavaliere a tutti gli altri ufficiali e fece distribuire ai marinai francesi 18,000 franchi. Visitò quindi col sig. Dupouy i marinari francesi e piemontesi mentre sedevano a fratellevole convito loro imbandito sotto i portici del palazzo municipale dalla liberalità del Rè, il quale veniva da essi acclamato. Coronarono quella festa con una lieta danza, protratta fino a notte avanzata, sul suolo illuminato da torcie a vento a cui presero parte i soldati piemontesi e i stessi cittadini —

Disastro sulle ferrovie americane. — Il *Cleveland Herald* ci descrive la più terribile catastrofe che sia mai accaduta sù quelle ferrovie e che ebbe luogo il 27 Giugno a mezzanotte sulla linea di Sout-Bend. La causa principale era stata una tremenda pioggia che allagò i campi e gonfiò i fiumi, in guisa da danneggiare la strada, distruggendo un viadotto costrutto su di un torrente largo 100 piedi e profondo 30. Il convoglio componevasi di 5 carri pieni di passeggieri, un carro di bagagli ed uno con la posta. Sventuratamente si credeva il viadotto, dove il disastro avvenne, il più sicuro, sicchè il convoglio vi si appressò con la velocità di 25 a 30 miglia all' ora. Giunti al passo fatale i carri cadevano prima su certe opere di riparo ivi costrutte, schiacciatele, giù trabalzavano nel profondo abisso. La macchina sbalzava nel fianco opposto del torrente e si affondava nel-l'arena, i carri precipitati l' un sull'altro si stritolavano schiacciando a morte o mutilando orribilmente 150 passeggieri. Il solo carro da dormire solidamente costrutto, rimase intero in modo da salvare da morte i suoi viaggiatori. Quando si poterono verificare le perdite, più di 70 erano i morti, gli altri la più parte sconciamente feriti, pochi illesi.

Esperienze de' bachi da seta. — Una lettera scritta da Tolone alla *Gazette du Midi* ci da i seguenti particolari. « Il signor Camillo Anguillon proprietario del « castello dell'Eygoutier presso la nostra città ha offerto al ministero la sua proprietà per farvi saggio dell'educazione dei bachi da seta portati dalla Cina » dai missionari. Il successo è stato completo. Un albero giapponese assai propagato, una volta inutile, » ornamento delle nostre campagne, oggi diviene pianta » preziosa. Ci è da rimanere stupiti a vedere questa » moltitudine di bachi da seta coprire le foglie ove » soltanto hàn fatto il corso di loro esistenza, e dopo » le diverse mude, piegare per diritto una di queste » foglie per filarvi il bozzolo. Malgrado la violenza » del vento e l'abbondanza delle pioggie i nostri bachi giapponesi non hanno abbandonato il loro posto; » han resistito alle intemperie sì frequenti in quest'anno, affrettandosi ne' giorni di cattivo tempo a » nascondersi nelle parti le più riparate dell' albero. » Per me il problema è risoluto. In poco tempo questa razza novella di già acclimata andrà a propagarsi e divenir popolare in tutta la Francia. Essa » prospererà tanto meglio che potrà accoppiare con i » bachi del ricino. Essa per tal modo diverrà più » forte, più rustica, e potranno ottenersene due raccolte all'anno. Fino a questo momento i nuovi arrivati non sonosi affatto risentiti del cambiamento » di clima. Non hanno avuta la menoma malattia e » conservano un aspetto soddisfacentissimo. Le formiche e gli altri insetti non l' hanno giammai attaccati ».

Rimedio sull'obesita'. — L'obesità, scrive un giornale francese, è qualche volta una malattia, pressochè sempre un'infermità; ma egli è più pericoloso il guarirla che tollerarla sopratutto se si ricorre agli acidi, all'aceto (che tante giovani donne hanno l' imprudenza di usare per dimagrire). Un buon regime, il quale raccomandando l'esercizio, vieti l'uso de' farinacei è il solo mezzo da adoperare contro l' accumulo straordinario del grasso ne'nostri tessuti. Un medico frattanto ha recentemente comunicato all' Accademia delle scienze alcune osservazioni utili a riprodurre sull'impiego di un nuovo medicamento risolutivo. I *fucos vesicularis* raccomandato contro *la sporiasis* gli è parso produrre un dimagramento notevole, qualche volta rapidissimo, sempre lontano da malessere nelle persone cui si è amministrato. L'effetto speciale di questo medicamento è che le funzioni digestive non sono affatto turbate come accade nell' uso dell'aceto. S'adoprerà tutta la pianta stipite e foglia sia in decozione sia in forma pillolare. L'autore di queste ricerche afferma avervi ottenuto risultati eccellenti.

CONSIGLI AL PROSSIMO

Quando andate per istrada, non fate osservazioni astronomiche. Occupatevi della terra e non delle sfere; imperciocchè il timore d'una carrozza, l' urto d' una soma, o un' uomo che vi pesta i calli (se per disgrazia ne avete), potrebbero risvegliarvi troppo bruscamente.

Procurate di non tenere nemici i vicini, nè di stringere con loro troppo intima amicizia. Sono questi i veri estremi che si toccano. Non comprate ai fanciulli strumenti sonori, come trombette, fischietti, tamburi, violini, ecc. Non occorre che vi dica il perchè. Me ne appello a' padri di famiglia.

A notte avanzata tenetevi sempre al mezzo delle strade e non mai ai lati. Qualche indiscreta serva potrebbe regalarvi di cosa non affatto aromatica. Nè vale l' andar guardando su per le finestre. Tal fiata codesti complimenti vengono da finestrini e da vani, che è impossibile ravvisare.

Non prendete abitazione dove sia il portinajo. Il portinajo in generale, oltre all' esser talvolta un' oggetto pericoloso, non sa niente di tutto quello che do-

vrebbe sapere e sa tutto quello che non gl' incumbe di sapere.

Non frequentate assiduamente le famiglie anche più amiche, anche più intime, quando vi sieno giovanette. Ritenete per massima infallibile, o almeno quasi infallibile: Capitolo primo: *Amicizia*. — Capitolo secondo: *Amore*. — Capitolo terzo: *Matrimonio*.

Evitate i cugini e le cugine, i cognati, i compari e le comari.....

Non date mai danaro a prestito, ma piuttosto regalatelo. Il danaro, che dato a prestito, o non lo avrete mai più, o vi costerà la perdita d' un amico.

Non fate all'amore con le modiste. Ricordate il loro stemma: *Mode e Novità*!

Non comprate dai negozianti amici, ma piuttosto da nemici. L' amicizia non ha valore in commercio o al più equivale ad un zero.

Non credete all' amor platonico.

Non credete all' amico sviscerato. Damone e Pizia, Pilade e Oreste, ed altri simili appartengono oggimai al regno della favola.

Non credete alla dolcezza della donna innamorata. La donna somiglia al gatto; quando è giunto a salirvi in grembo, vi graffia.

Non credete a chi in ogni discorso protesta di dire la verità. Siate certi come colui sia il repertorio ambulante delle bugie. Applicando questa massima, non aggiustate mai fede a' gazzettieri quando dichiarano voler dire la verità.

Quando comprate, non mostrate vivo desiderio di ciò che comprate. Il desiderio ha nella bilancia del venditore un non leggiero peso, che fa crescere di prezzo l' oggetto.

Evitate a tutto potere la vicinanza dei mediocri e dei cattivi poeti. Un poeta mediocre o cattivo è peggiore più di un principiante di violino.

Non prendete serve vecchie, perchè schifose; non giovani, perchè fanno *all'* amore ; non maritate o vedove con figli, perchè sempre distratte; non zitelle, perchè vanno in cerca d' un marito. Come dunque dovrebbero essere? Per verità non lo so neppur io!

Quando volete sposare una fanciulla, o giovani inesperti, non vi dirigete mai *ex abrupto* al papà. Parlate alla *mamma*. Il *Papà* rappresenta una fortezza, alla quale non si accede che per un ponte, e questo è la *mamma*. Messo un piede sul ponte non è difficile che la fortezza ceda.

E voi, o venerandi padri di famiglia, approfondite bene la frase di coloro, che nel chiedervi la mano d'una figliuola cercano le *doti* e non la *dote*. Vogliono essi dire, che invece del valore di una *dote*, bramerebbero che daste alla vostra ragazza quello di due.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

La sera del passato mercoledì 24 ebbe luogo in quelle sale accademiche il quinto saggio privato della stagione estiva. Venne eseguita dagli accademici ed alunni la brillante commedia in tre atti dell' accademico d' onore signor Avv. Tommaso Gherardi del Testa: *Un viaggio per istruzione*. Le parti vennero affidate ai seguenti: signori Antonio Bazzini (*Il Conte*). Luisa Rossi (*Elvira*), Marietta Aureli (*Carolina*), Ercole Tailetti (*Giulio*), Luigi Cajoli (*Carlo*), Luigi Airoldi (*Il Maestro*), Adelaide Celestini (*Eufemia*), Ercole Romani (*Francesco*). La sala e le gallerie erano così stipate che avrebbero potuto contenere appena qualche altra persona. Tutti risero di cuore ed applaudirono a più riprese, e ciò basti per dire quanto sia graziosa quella commedia e con quale abilità venne eseguita e diretta. Questa sera avrà luogo l' esecuzione della commedia di C. Goldoni: *La Locandiera*, e pel saggio del prossimo mercoledì della commedia in tre atti: *Gli amanti sessagenarii*.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto*. Le produzioni dateci dalla compagnia Pezzana dal mercoledì scorso a tutto jeri furono le seguenti: *Moliere* dell' immortale Goldoni e la farsa: *Gli articoli d'un testamento bizzarro*, nelle quali la Zerri, al cui beneficio era destinata la recita, vi fu molto applaudita. Giovedì: *Kaen*. Sabato: *Il Derelitto* di G. Cencetti. Domenica: *Ernestina Clerk*. Lunedì: *Il vecchio caporale*. Martedì, penultima recita devoluta a beneficio dell' attore amoroso G. Pesaro: *Maria Giovanna*, l' esecuzione della quale si dovè sospendere al terzo atto a motivo della pioggia. Non spenderemo parola sulle dette produzioni perchè molto conosciute, limitandoci solo a dire che in genere la compagnia recitò bene in tutte, ma in modo speciale nel *Moliere*: produzione che ebbe una esecuzione quasi direi perfetta singolarmente per opera del Pezzana e del Casigliani: oggi si replica questo capolavoro goldoniano.

Fra giorni si produrrà in quest' *Arena* l' equestre compagnia di *Giovanni* e *Davide Guillaume*.

— *Teatro Valle*. La drammatica compagnia *romana* condotta e diretta dall'attore L. Domeniconi, della quale avevamo annunciato nel passato numero l'andata in scena a questo teatro per il giorno di domani, giungerà in Roma la sera del 9 Settembre avendo protratto ancora le sue recite in Fermo. Per cui questo teatro agirà il Sabato 10 dell'entrante mese.

Ancona. — (*Nostra corrispondenza del* 27 *Agosto* 1859). *Teatro delle Muse*. — La celeberrima compagnia *Domeniconi*, che sì onorevolmente porta il nome di *Romana*, dopo i segnalati applausi riscossi al teatro di fiera in Sinigaglia, nel condursi al teatro di fiera a Fermo, dette qui di passaggio una rappresentazione la sera del 18 corrente. Da vari anni non si era più visto il teatro così gremito e accalcato di popolo, attrattovi dal nome di quel Domeniconi, che compendia in sè il grande artista ed il primo capo-comico d' Italia. Nè esitiamo a chiamarlo il primo capo-comico, giacchè alla valente schiera di artisti di cui costantemente si contornò, unì pure il raro pregio di rifrescare il suo repertorio colle migliori produzioni de' moderni nostri scrittori, a differenza di altri che promettono sempre novità ne' programmi, e non eseguiscono che anticaglie, amando più l'orgoglio individuale, ed il comodo d' una vecchia lezione, che giovare all' arte e attenere al blandito pubblico le date promesse. La sullodata compagnia nella indicata sera ci rappresentò la commedia del novello Goldoni *Cogli uomini non si scherza*. È superfluo il far parola di questo grazioso lavoro, in cui l' autore dipinge al solito la società vera e non esagerata, col suo stile facile e fiorito, e co' suoi atticismi e bei motti, sempre spontanei e opportuni. La sua classica purgatezza da fatti stravaganti compie la missione comica di sferzare i difetti del tempo, e tramandare le condizioni famigliari dell' epoca, come in Terenzio, Macchiavelli, Moliere attingiamo le loro. La sublime *Cazzola* presentò la sua parte con tale spirito e destrezza da sentirsi rivolgere generalmente i più fragorosi applausi, e da dover presentarsi a ripetute chiamate. Il bravo *Morelli*, benchè in una parte non troppo a lui attagliata, ebbe manifesti segni d' approvazione, e ci fece intravvedere la sua grande abilità nelle parti serie. Che dirò poi di *Bellotti*? il solo suo nome pone di buon' umore; e qui come ovunque fu salutato al suo presentarsi dalle più festose accoglienze: egli è quell' unico forse a cui gli autori possono perdonare qualche giunta, essendo i suoi frizzi per lo meno tanto opportuni da non perturbare l' azione principale. Le altre parti concorsero anch'esse alla felice esecuzione, e la serata si terminò fra generali acclamazioni. La folla immensa che onorò la bravissima compagnia Domeniconi, è una chiara protesta contro chi distornò di apocarla, ponendo anche questa volta in addebito l' intera deputazione di andar sempre paralizzando le cose di lustro pel paese. Il seducente spettacolo di vedere zeppo d' accorrenti il teatro delle Muse, inspirò alla compagnia del *dimissionario* (!) teatro diurno l' idea di provarvi un qualche esperimento, calcolando a proporzioni fatte, almeno un discreto incasso. Ma tutt' altro: il teatro fu quasi deserto: non già perchè la compagnia *Paoli* sia disprezzabile, ma perchè essendo stata all'*Arena* non può, non deve esser buona, e non si deve neppure ascoltarla una sera per giudicarne! Convengo che fa uggia il vedersi sfuggire primarie compagnie, ma io non sapendone incolpare i comici, mi recai alla loro rappresentazione. *Le pecorelle smarrite* del ch. avv. Cicconi. La commedia fu eseguita abbastanza bene da quasi tutti, ed io e gli altri non ne fummo malcontenti. L'*Adelaide Mazzoli* di figura piacevole, di aggiustate maniere e di molta abilità, eseguì la parte di Clemenza Vittori con tale naturalezza e sentimento da meritarsi in più incontri gli applausi di tutti que' pochi che l' ascoltavano *Antonio Pedroni* piacque pur egli nella parte del marito. *Napoleone Barzecola* soddisfece come sempre. *Luigi Mazzoli* è un grazioso brillante, e rappresentò con molta disinvoltura il marchesino Delmonte. Gli altri tutti contribuirono al buon' andamento della commedia. E in proposito della commedia siami permesso dire che non fu realmente trovata quale la foga de' teatri ce la faceva supporre. Siccome però non si può negare che sia una delle buone produzioni moderne; oseremo più liberamente mostrarci severi verso il chiaro autore svolgendone qualche parola di critica. Primieramente si potrebbe desiderare più correlazione col tempo e luogo rappresentato, mentre l' udire tra amichevoli darsi dell' *Illmo*, e del *V. Signoria*, ci richiama al *secolo già passato, e non alle nostre condizioni attuali*, segnatamente in Torino dove fingesi l' azione. Si gradirebbe forse talora che lo stile fosse più disinvolto, e che i pensieri non s' incastrassero, ma si seguissero spontanei ed acconci, poichè a mo' d' esempio urta un poco le delicate orecchie il sentire una donna nel calore della passione dire a suo padre: *ho un ma da spiegarvi, un ma che mi guasta la tela al telaio*, sembrandoci espressione ovvia solo in un momento scherzoso. Troviamo strano che il saggio Tommaso, niente più che ricco paesano, dica a sua figlia come a celebre rampollo: *non ismentire il sangue de' Negroni*. La scena de' versi declamati da Vittorio sembra troppo asservita alla notissima dell' *Adriana* di Dumas. Presso lo sviluppo, mentre il pubblico si va riconciliando a Vittorio pentito, non sembra felice di alienarnelo disonorandolo col marchio indelebile di barratore, che a noi sembra un incidente fuor di tempo, e che infama senza necessità d' intreccio. Non sapremmo poi lodare la compensazione che stabilisce Clemenza fra una colpa di gioco del marito ed una colpa di galanteria del seduttore, poichè le azioni infami si perdonano, non si compensano. Malgrado tali mende troviamo nell' assieme del lavoro varie scene bellissime, e de' tratti veramente felici. Ciò che ci sembra poi oltremodo degno di lode è l' ideale del carattere del marchesino: *carattere vero verissimo, ben continuato, eminentemente comico, e saggiamente opportuno* a sferzare il dominante vezzo di storpiare la nostra bella lingua, infranciosandola. Non parlo di altri bei caratteri e situazioni, la cui ridondanza sorpasserebbe i limiti d' un articolo, ed i cui pregi furon già segnalati dal pieno suffragio del pubblico. Noi intanto ci auguriamo di risentire dalla compagnia che avremo in autunno questa graziosa commedia, non che qualche altro stupendo lavoro di sì distinto autore.

Bologna. — Si è riaperto il teatro *Nazionale* e col cambiar di spettacolo, anche la fortuna si mutava, mostrandosi amica. La mirabile esecuzione della graziosa operetta di De-Giosa, *D. Checco*, piena di brio e di fanatasia, fu causa di vivissimi applausi al buffo *Mellini*, alla *signora Luisa Deponte*, al tenore Cruciani, al basso Coturi ed alla orchestra diretta dal m. Moreschi. Ora si sta allestendo il *D Pasquale* di Donizzetti.

— Trovasi disponibile in questa città la celebre danzatrice *Olimpia Priora*.

Napoli. — La scorsa domenica 21 andò in scena al S. Carlo quell' astro fulgidissimo della corona Rossiniana, quale si è *La Semiramide*. Questa musica sublime è stata già replicata quattro volte con un' interpretazione comportabile nei tempi di oggi e noi siamo stati lieti di sentirla così, piuttostochè di non sentirla affatto, come vorrebbero taluni. Le signore Antonia Fricci e Carolina Dori v' interpretarono con sufficiente maestria quelle difficili note da renderla, se non quella che si bramerebbe, certamente più tollerabile. Il Coletti è stato sempre valorosissimo esecutore della parte di *Assur*, tanto pel magistero vocale quanto pel carattere del personaggio Per cui ebbe le più liete accoglienze nell' assolo della introduzione, nel terzetto del primo atto, nel duetto col contralto. Del tenore Bruni non ci fermiamo a parlare. L' orchestra suonò benissimo la sinfonia e sufficientemente il resto la prima sera, nelle altre invece è andata addormentandosi a poco a poco. La *Batilde di Turenna* seguita a piacere migliorando l' esecuzione.

Ai *Fiorentini* nulla di nuovo ci ha offerto la settimana. Sabato 20 e domenica scorsa fu ripetuto il dramma *Olindo e Sofronia* e poscia *Il facchino del molo*: *Con gli uomini non si scherza*: *Salvator Rosa*: *Le smanie per la villeggiatura*. e finalmente *La Poltrona storica*. Ora si preparano le seguenti novità: *Cinzia degli Annibaldi* di T. Arabia: *Camiola Turinga* di V. Petra e qualche nuova tragedia di De Sivo, di cui forse prima il *Gedeone*.

Torino. — Fin dallo scorso sabato, beneficiata del buffo Penco, si rappresentò per la prima volta il *Don Pasquale* di Donizzetti. Il teatro era talmente pieno ch' ei dava l' idea di quel cotale cerchio di dannati che Dante ha dato per alloggio agli ipocriti. Lo spettacolo andò com' erasi preveduto, poichè era troppo *grave soma per quegli artisti. Ma se questa fu roba da cani* non lo fu per fortuna il ballo del Cecchetti *Eulicchio e Sinforosa*. Burlesco e piacevole è l' argomento, bello sono le danze e massime quella delle chinesi e il graziosissimo *passo a due* dei protagonisti Rostagno e Burzio, che ci fece sganasciare dalle risa. La giovane A. Ferr vi è pure seralmente acclamata. — *Gli Studenti* del maestro Graffigna sono giunti nuovamente a Torino, cambiando solo di casa: invece che al *D'Angennes* essi sono venuti ad abitare il *Nazionale* Da questa musica si capisce sempre più che il Graffigna ha scienza non comune, studio profondo dell' arte e fantasia. Esso può andar lieto anche degli interpreti la Papini, il Fioravanti, il Tombesi, e Bertolini, che posero ogni impegno per la buona riuscita di quest' opera. Un altra novità si ebbe nel balletto di Lorea: *Il cambio del coscritto* che in complesso piacque meno una nojosa scena di esercizi militari. I palchi rivivono in questo teatro, la platea è più rigogliosa e tutti si divertono. L' impresa intanto prepara *Il Trovatore* in cui esordirà una giovane prima donna torinese, l' Elisa Franchi. Questo teatro è disponibile per il prossimo autunno e carnevale. — Al *Nota* è stata rappresentata con successo dalla compagnia Toselli una nuova commedia in dialetto piemontese, *L'Impiegh e la Famia*, di autore incognito. Ne sono state annunziate altre tre col titolo: *Le sponde d' la Dora*: *Ji annamoura*: *L' acqua potabile*. Al *Gerbino* la compagnia Pieri cresce sempre nel pubblico favore Ora in luogo del Papadopoli ha scritturato il bravo caratterista G. Gattinelli sino al termine del corr. anno teatrale — Al *Circo Milano* le cose vanno pur bene per la compagnia Trivella. La Pompili nella sua beneficiata del 18 ci diede un drammone in 7 parti col titolo: *Virtù e Delitto*, che fu replicato. — Al *Balbo* il pubblico ride alle arguzie e facezie di Raffaele Landini. — Da parecchi giorni abbiamo in questa città il maestro De Giosa. — Il municipio ha ora decretate 40 mila lire di dote per la prossima stagione al teatro *Regio* coll' obbligo però di mantenere la stessa orchestra.

Milano. — 21 Agosto. La *Scala* tace e ricomincerà col 5 del prossimo settembre la stagione autunnale. Gl' impresari fratelli Marzi scritturarono all' uopo l' Elisa Galli prima donna; Giacinto Ghislanzoni, Arturo Gentili primi tenori; Giovanni Corsi primo baritono. Pel ballo il coreografo Golinelli e i primi ballerini assoluti Giovannina Baratti e Antonio Lorenzini.

— Al grande Concerto di *Corte*, la sera del passato sabato 13, furono invitate ben seimila persone di nobile e civil condizione. Vi presero parte la signora Lesniewska, i tenori Mongini e Naudin e il baritono Delle Sedie e vi gareggiarono di valore. — Il Mongini cantò sere addietro alla Scala un inno, del quale compose eziandio la musica ed ebbevi doppia lode.

— Il *Teatro Re* si dischiuse sere addietro, e vi ricomparve la compagnia del Bellotti-Bon, la quale v' ebbe le accoglienze *oneste e liete, che le ar sero in addietro La stagione*, colpa il caldo pertinace, non è propizia ai teatri, ad ogni modo giova sperare che le fatiche del Bellotti-Bon e de' suoi egregi attori non andranno vuote di effetto e neglette. Per l' autunno venturo e Carnevale questa compagnia si recherà a Trieste. Col primo del prossimo settembre darà in questo teatro un corso di recite la compagnia francese di Eugenio Meynadier. Al *Fossati* recitano il Monti e Preda e per quanto il concedano i tempi possono vantarsi di prospera fortuna. Allo *Stadera* recita la compagnia Cogliati ed alla *Valletta* la compagnia *Branchi* e fanno di loro meglio per cattivarsi il pubblico favore.

— L'*Accademia dei Filodrammatici* diede il passato venerdì uno straordinario trattenimento con recitazione drammatica, con una cantata messa in musica dal m. Leoni e parecchi pezzi di canto eseguiti dalle signore Marini e Brambilla e dai signori Mongini e Calcaterra, a benefizio dei profughi veneti,

— Ai *Giardini Pubblici* i fratelli Emilio e Natale Guillaume colla loro brava compagnia equestre sanno meritarsi il favore degli spettatori e per la varietà de' trattenimenti e pel valore degli artisti che la compongono e per la bellezza e bontà dei cavalli e pel lusso degli arredi moltissimi e ricchi. Giova sperare che il concorso delle genti andrà a mano a mano crescendo. — Il 15 *dalle quattro del pomeriggio in poi a mille a mille accorrevano* le genti a popolare l'*Arena* di Piazza d'Armi, adorna con un buon gusto superiore ad ogni lode; già da più di due ore prima non eravi libero un posto, un accesso al vastissimo coliseo, quantunque il prezzo de' biglietti fosse in pieno il doppio di quel che solevasi altre volte. Il lodevole e bello scopo che destinava l' incasso, prelevate le spese, all' instituto per gli Invalidi delle truppe italo-francesi, era stimolo alla pubblica generosità, e perciò la somma ritratta fu invero assai lauta. Un carrousel e corse di paggi e jokey della compagnia Guillaume apersero il trattenimento. Seguitarono corse di cavalli inglesi, poi l' intrepido Godard ascese col globo areostatico e l' aria si empiva di infiniti palloncini. V' ebbe quindi una corsa di Amazzoni, indi un' altra pur di cavalli inglesi, e si tentò quella delle bighe sospesa per qualche inconveniente All' ultimo un gran fuoco artifiziato, disposto con bellissimo effetto e chiuso con illuminazione a Bengala, compì le maraviglie e il diletto di quel bene accetto e ben riuscito spettacolo —

— Il Municipio ha decretato il compenso di franchi duemila a ciascuno dei tre concorrenti alla disfida delle bighe nello spettacolo dato il passato lunedì all' *Arena* che, non per loro colpa, non ebbe pieno effetto — I fratelli Valerio rinunziarono a favore dei *feriti i premi vinti dai tre loro cavalli nelle corse all'* inglese del 15 ora spirante mese.

— Il 14 la municipalità ha inaugurato nel palazzo Brera la statua di Napoleone I dovuta allo scalpello dell' illustre Canova. Questa cerimonia venne eseguita al suon di bande ed al rombo delle artiglierie ed in presenza del maresciallo Vaillant, delle autorità sarde e di molto popolo.

SCIARADA

L'Ape vola dal *primo* al *secondo*,
Succhia il mele dall'erba e dal fiore,
Ma se dietro a una siepe m' ascondo,
E improvviso ne vengo poi fuore,
L'ape lascia il *secondo* e il *primiero*
E fuggendo diviene l' *intiero*.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Ago-sto*.

ROMA - *Dalla Tipografia Forense*.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.